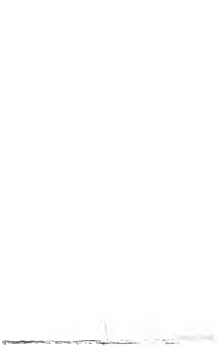
IL VIAGGIO SENTIMENTALE EPISODI DEL TRISTANO SHANDY DI…

Laurence Sterne, Ugo Foscolo, Carlo Bini

IL

VIAGGIO SENTIMENTALE.

—

STORIA DI YORICK

IL NASO GROSSO. — STORIA DI LEFEVRE

(DAL TRISTANO SHANDY)

IL

VIAGGIO SENTIMENTALE

DI LORENZO STERNE

TRADOTTO DA UGO FOSCOLO.

STORIA DI YORICK — IL NASO GROSSO — STORIA DI LEFÈVRE

EPISODI DEL TRISTANO SHANDY

TRADOTTI DA CARLO BINI.

FIRENZE
FELICE LE MONNIER.

1855.

Il *Viaggio sentimentale* di Lorenzo Sterne è uno di quei pochi libri che nella vasta congerie delle opere d'immaginazione onde si possa gloriare la letteratura d'un cultissimo popolo vanno annoverati fra i più pregevoli gioielli. Il tempo, che portentosamente trasforma ogni cosa, non vale a privarli di quella luce di che il Genio li ha improntati, chè anzi ne accresce la leggiadria: e per dirla in lingua più piana, il libretto di Sterne è un' opera, la quale ai di nostri si legge con quel vivo diletto che destò universalmente ne' tempi in cui comparve alla luce. Le più culte lingue d'Europa ne vollero avere la traduzione; e l'Italia ebbe la insigne ventura di possederlo volto nel suo bello idioma da Ugo Foscolo, il quale serbando la più scrupolosa fedeltà ne vestì i concetti con tanta grazia ed eleganza che lo stesso scrittore inglese, se lo avesse potuto vedere, ne avrebbe provato compiacenza ed orgoglio.

E però mi è parso non poter meglio avviare la mia nuova Collezione, che ristampando fra' primi volumi il *Viaggio sentimentale*. E perchè la presente edizione, oltre all' essere in formato più convenevole all'indole dell'opera, riesca più compiuta, ho divisato arricchirla d'un' autobiografia; di guisa che contenendo essa la parte, dirò così, esteriore della

vita di Sterne, congiungendola alla interiore ovvero alla parte morale ch' egli con maraviglioso pennello dipinse nel carattere di Yorick, i lettori potranno conoscere le vicissitudini di un ingegno cotanto straordinario. Questa squisita pittura di Yorick, e altri due non meno belli episodi, si troveranno in fine del volume tradotti da Carlo Bini — inclito ingegno immaturamente rapito alle italiche lettere, — il quale, provandosi di gareggiare col Foscolo, fece tale esperimento, da muoverci a deplorare che i casi della vita e poi la morte gl' impedissero di dare alla Italia tutta la versione del *Tristano Shandy*.

FELICE LE MONNIER.

RICORDI

DELLA VITA E DELLA FAMIGLIA DI LORENZO STERNE

SCRITTI DA ESSO

—

Ruggiere Sterne (al quale fu avo lo arcivescovo Sterne) luogotenente nel reggimento Handaside, sposò Agnese Hebert, vedova di un capitano di buona famiglia. Credo che il suo casato fosse Nuttle, benchè, per quanto io mi rammenti, lo portasse il suocero di lei, il quale al tempo delle guerre della regina Anna era vivandiere nelle Fiandre, dove mio padre sposò la sua figliastra. Ciò fu nel di 25 settembre 1711, secondo il vecchio calendario. Questo Nuttle dalla mia nonna ebbe un figlio, avvenente della persona ma sgarbato e monello: — ciò che sia stato di lui non so. Cotesta famiglia, seppure esiste, abita nelle contrade meridionali della Irlanda, e precisamente in Cloumel, dove io nacqui il dì 24 novembre 1713, pochi giorni dopo che mia madre vi era giunta venendo da Dunkerque. La mia nascita fu di sinistro augurio pel mio povero padre, il quale, il giorno dopo il nostro arrivo, essendo disciolto il reggimento, fu insieme con molti altri valorosi ufficiali gettato alla ventura fra mezzo al mondo con la moglie e due creature, la maggiore delle quali chiamavasi Maria. Ella era nata in Lilla nelle Fiandre francesi il 10 luglio 1712, secondo il nuovo calendario. Questa figliuola fu sventuratissima. In Dublino, fu data in isposa a un tale Weemans, che la trattò crudelissimamente, scinpò gli averi, fallì, e lasciò la mia povera sorella a campare da sè penuriando. Ella potè tirare innanzi solo per pochi mesi: poi ebbe

ricovero in casa d'una sua amica; e morì di crepacuore. Era donna bellissima e meritevole di miglior fato.

Dopo che il reggimento nel quale serviva mio padre fu disciolto, appena io fui in istato di essere portato attorno senza pericolo, ei si partì dalla Irlanda con la famiglia, e se ne andò in Elvington presso York, dove abitava mia madre. La madre di lei era figlia e erede di Sir Ruggiero Jaques. Quivi rimanemmo circa dieci mesi, allorquando, ricomposto il reggimento, sloggiammo con roba e bagaglio per andare a Dublino. In meno d'un mese dal nostro arrivo mio padre ci lasciò, dacchè aveva avuto comandamento di recarsi in Exeter, dove la madre mia lo seguì insieme co' suoi due figli, viaggiando per terra in un crudo verno da Liverpool fino a Plymouth. Qui non è luogo per descrivere quel tristissimo viaggio. Era appena trascorso l'anno e fummo nuovamente mandati a Dublino. Mia madre con tre figliuoli (dacchè in Plymouth aveva dato alla luce un bambino al quale aveva posto nome Joram) s'imbarcò a Bristol per la Irlanda; e fu lì lì per naufragare; alla perfine dopo molti sforzi e pericoli arrivammo a Dublino. Ivi mio padre mise su casa, una vasta casa, l'addobbò convenevolmente, e in un anno e mezzo spese molta pecunia. Nel 1719 sloggiammo tutti di nuovo; il nostro reggimento con altri molti ebbe ordine di andare all'Isola di Wight a fine di imbarcarsi alla volta di Spagna per la spedizione di Vigo. Accompagnammo il reggimento, fummo trasportati a Milford Haven, ma approdammo a Bristol, d'onde per terra prendemmo la via di Plymouth e ritornammo all'isola di Wight. — Ivi, mi ricordo, atemmo per alcun tempo accampati innanzi che i soldati s'imbarcassero. In cotesto viaggio da Bristol ad Hampshire morì il valoolo il povero Joram, leggiadro pargoletto di quattro anni. La mia madre, la mia sorella ed io rimanemmo nell'Isola di Wight, durante la spedizione di Vigo, finchè il reggimento ritornò e giunse a Wicklow in Irlanda; di dove mio padre mandò a prenderci. Nel tempo della nostra dimora all'isola di Wight la perdita del piccolo

Joram era stata supplita da una bambina, che si chiamava Anna ed era nata il di 23 settembre 1719. Questo grazioso fiore si spense all'età di tre anni mentre eravamo alle tende militari in Dublino. Bene mi ricordo che ella aveva complessione delicatissima e fatta per non durare lungo tempo, come erano quasi tutti i figliuoli di mio padre.

C'imbarcammo per Dublino, e fummo assaliti da una violentissima tempesta; ma, intercedente mia madre, il capitano s'indusse a indietreggiare fino al paese di Galles, dove ci fermammo un mese, e alla fine giungemmo a Dublino, e viaggiammo per terra fino a Wicklow. Mio padre per alcuni giorni ci credette perduti. Stemmo un anno (1720) acquartierati a Wicklow, dove nacque Devijeher, così chiamato dal colonnello Devijeher. Quindi sloggiammo per passare sei mesi in casa del signor Fetherston, ecclesiastico che abitava a sette miglia da Wicklow, e che essendo parente di mia madre ci aveva invitati alla sua parrocchia in Animo. E' fu in questa parrocchia che io campai quasi per miracolo da una caduta nella gora d'un mulino, mentre girava la ruota: non mi feci punto male; il caso parve incredibile, ma fu verissimo e noto a tutti gli abitatori di quella parte d'Irlanda, i quali corsero a centinaja per vedermi. Poi seguimmo il reggimento a Dublino dove rimanemmo un anno. Nel quale anno (1721) imparai a scrivere ec. Nel 1722 il reggimento ebbe ordine di recarsi a Carrickfergus nelle contrade settentrionali d'Irlanda. Sloggiammo tutti, ma non procedemmo oltre Drogheda, dacchè giunse l'ordine di andare a Mullengar a quaranta miglia verso occidente. Quindi volle la provvidenza che c'imbattessimo in un parente. Questo uomo gentile, che discendeva per linea collaterale dallo arcivescovo Sterne, ci condusse al suo castello, e avendoci con ogni cortesia tenuti seco un anno, ci colmò di gentilezze e ci mandò a Carrickfergus. Era il mese di marzo: facemmo un tristissimo e noioso viaggio, e in sei o sette giorni arrivammo a Carrickfergus. Quivi morì il piccolo Devijeher in età di tre anni: era stato lasciato a

balia in casa d'un contadino presso Wicklow, ma la state susseguente mio padre era andato a prenderlo. Poi nacque Susanna, la quale morì in quel malaugurato viaggio. L'autunno di quell'anno o la primavera dopo — non me ne rammento bene — mio padre ottenne dal suo colonnello licenza di assentarsi alquanto per condurmi a scuola. Mi collocò in Halifax in casa di un valente maestro, col quale stetti qualche tempo, finchè, per volere di Dio che ebbe cura di me, il mio cugino Sterne di Elvington, divenuto mio secondo padre, mi mandò alla Università.

Per seguitare il filo della nostra storia, dico che il reggimento di mio padre passò a Londonderry, dove nacque un'altra sorella, cioè Caterina, che vive tuttora, ma sventuratamente è in rottura con me a cagione della sua propria stoltezza e della ribalderia di mio zio. Da cotesto luogo il reggimento fu spedito a difendere Gibilterra assediata, dove mio padre dal capitano Philips fu ferito in un duello che nacque da una questione per un'oca. Campò la vita a stento, ma rimase di salute così mal ferma da non potere sostenere i travagli ai quali dovette sobbarcarsi. Imperocchè, mandato alla Giammaica, ei fu preso dal male del paese, che togliendogli il cervello lo fece rimbambire; e poi, in un mese o due, fu invaso dalla smania di passeggiare continuo senza dolersi, finchè sdraiatosi sur una poltrona spirò. Ciò avvenne in Porto Antonio nel settentrione dell'isola. Mio padre era un po'lesto di cervello, estremamente operoso nelle sue faccende, tollerantissimo della fatica e dei disinganni che Dio gli rovesciò sull'anima a piene mani. Per indole era alquanto focoso, ma dolce, cortese, scevro di secondi fini, e così innocente nelle sue intenzioni, che in un solo giorno lo avresti potuto ingannare dieci volte se nove non ti fossero state bastevoli. Il mio povero padre morì nel marzo del 1731. Io rimasi in Halifax quasi sino alla fine di quell'anno, e non mi posso tenere di raccontare un caso che seguì tra me e il mio maestro. Egli aveva fatto pur allora imbiancare la soffitta della sala di scuola: v'era

tuttavia la scala; un cotal malaugurato giorno vi salii su, e con un pennellaccio scrissi a lettere di scatola nella soffitta LAU. STERNE. Il bidello vedendolo mi frustò severamente. Il mio maestro se ne mostrò corrucciato, e disse, me presente, che quel nome non andrebbe mai cancellato, perocchè io era un fanciullo d'egregio ingegno, e di certo mi sarei fatto grande onore nel mondo. Le lusinghiere parole del pedagogo mi fecero porre in oblio le frustate.

Nel 1732 mio cugino mi mandò alla Università dove rimasi qualche tempo, e strinsi col signor *** quella amicizia che è stata poi sì durevole in entrambi. Quindi andai a York, dove mio zio mi procurò la prebenda di Sutton, e dove conobbi la madre tua e seco amoreggiai per due anni. Ella confessava ch'io gli andavo a sangue; ma reputava sè non ricca bastevolmente e me cotanto povero che non ci saremmo mai sposati. Si recò poi presso sua sorella in S***, e le scrivevo spesso. Io penso che allora ella si fosse quasi deliberata di avermi, ma non voleva confessarlo. Come la ritornò a casa, fu presa d'etisia; e una sera che io le sedeva accanto aconsolatissimo di vederla languire, mi disse: « Caro il mio Lorenzino, non posso essere vostra mai, dacchè credo fermamente che pochi di mi avanzano a vivere! ma vi ho lasciato, fino all'ultimo acellino, tutto ciò che possiedo. » E sì dicendo mi mostrò il suo testamento. Tanta generosità mi vinse e mi confuse. A Dio piacque che la riacquistasse la salute, e però nel 1741 la feci mia sposa. Allora io mi trovavo in buonissima relazione col mio zio, il quale tosto mi procurò la prebenda di York. Ma poi ci guastammo perchè ricusai di scrivere articoli nelle gazzette, imperciocchè egli era uomo di partito, ed io non lo ero punto e detestavo d'imbrattarmi in quelle sudicerie ch'io reputavo indegne di me. Da quell'ora in poi egli divenne il più acerrimo de' miei nemici. Per mezzo di mia moglie ottenni il beneficio di Stillington. Un amico le aveva promesso che ove ella avesse sposato un ecclesiastico della Contea di York, appena il beneficio fosse vacante, glieno

avrebbo fatto un presente. Rimasi circa venti anni a Sutton, officiando in ambi i luoghi. Allora godevo buonissima salute. Leggere, disegnare, suonare il violino, tirare d'archibugio, erano i miei sollazzi. Quanto allo *scudiero* della parrocchia, non posso dire che eravamo in grande dimestichezza; ma in Stillington la famiglia C*** mi era cortesissima; egli era un piacere abitare un miglio e mezzo lontano da una amabilissima famiglia che mi mostrava sincera amicizia. Nel 1760 in York presi una casa per tua madre e per te, e me ne andai a Londra per pubblicare i due primi volumi del *Tristano Shandy*. In quell'anno Lord Falconbridge mi fece dono della Cura di Coxwold, piacevole ritiro in paragone di Sutton. Nel 1762, innanzi che fosse conclusa la pace, andai in Francia, e tu e tua madre mi teneste dietro. Vi lasciai ambedue in Francia. Due anni dopo mi recai in Italia per rifarmi in salute; e reduce a voi, mi provai d'indurre tua madre a tornare meco in Inghilterra. Ella finalmente e tu siete ritornate a me; ed io ho avuta la inesprimibile gioia di vedere la mia bambina quale la desiderava il mio cuore.

Ho scritto queste cose rispetto alla mia famiglia e a me per la mia Lidia, nel caso che ella fosse mossa da curiosità o da più lodevole cagione a saperle.

L'autobiografia giunge sino alla fine del 1767. Sterne morì il 18 marzo 1768.

VIAGGIO SENTIMENTALE DI YORICK

LUNGO LA FRANCIA E L'ITALIA

Orecchio ama pacato
La Musa, e mente arguta, e cor gentile.

DIDIMO CHIERICO

A' LETTORI SALUTE

Lettori miei. Era opinione del reverendo Lorenzo Sterne parroco in Inghilterra: che un sorriso possa aggiungere un filo alla trama brevissima della vita; [1] *ma pare ch' egli inoltre sapesse, che ogni lagrima insegna a' mortali una verità. Poichè assumendo il nome di Yorick, antico buffone tragico, volle con parecchi scritti, e singolarmente in questo libricciuolo, insegnarci a conoscere gli altri in noi stessi, e a sospirare ad un tempo e a sorridere meno orgogliosamente su le debolezze del prossimo. Però io lo aveva, or son più anni, tradotto per me: ed oggi che credo d' avere una volta profittato delle sue lezioni, l' ho ritradotto, quanto meno letteralmente e quanto meno arbitrariamente ho saputo, per voi.*

Ma e voi, Lettori, avvertite che l' autore era d'animo libero, e di spirito bizzarro, e d' argutissimo ingegno, segnatamente contro la vanità de' potenti, l' ipocrisia degli ecclesiastici, e la servilità magistrale degli uomini letterati: pendeva anche all' amore e alla voluttà; ma voleva ad ogni modo parere, ed era forse, uomo dabbene e compassionevole e seguace sincero dell' Evangelo ch' egli interpretava a' fedeli. Quindi ei deride acremente, e insieme sorride con indulgente soavità; e gli occhi suoi scintillanti di desiderio, par che si chinino vergognosi; e nel brio della gioja, sospira; e mentre le

[1] *Tristram Shandy*, epist. dedicat.

sue immaginazioni prorompono tutte ad un tempo discordi e inquietissime, accennando più che non dicono, ed usurpando frasi, voci ed ortografia, egli sa nondimeno ordinarle con l'apparente semplicità di certo stile apostolico e riposato. Anzi in questo libricciuolo, ch' ei scrisse col presentimento avverato della prossima morte, trasfuse con più amore il proprio carattere; quasi ch' egli nell' abbandonare la terra volesse lasciarle alcuna memoria perpetua d' un' anima sì diversa dalle altre.

Se dunque, Lettori di Yorick e miei, la novità vi rendesse men agevole la lettura, ascrivetelo (e ve ne esorto per puro amore della giustizia) parte all' autore, parte a me, e parte anche a voi stessi. E quando mai le poche postille da me compilate per amor vostro non giovassero a diradarvi l' oscurità, riposatevi alquanto dalla lettura, e rileggete l' epigrafe del mio frontispizio.

E ve la ho posta perchè mi fu suggerita da un vecchio prete che con un volumetto immortale indusse anch' egli i nostri magnifici sfaccendati, non dirò a ravvedersi, ma a ridere almen da se stessi della lor vanità: e anch' egli bramò solamente, siccome Yorick, la cara salute in compagnia della pacifica libertà: [1] *e non fu esaudito dal cielo; ma non pianse mai fuorchè per amore, o per compassione. Alcuni di voi, o Lettori, sanno che non s' è potuto trovare la lapide che copre l' ossa di quel buon prete. Ma voi, se non altro, pregate pace all' anima sua, e all' anima del povero Yorick; pregate pace anche a me finch' io vivo.*

Calais, 21 *settembre* 1805.

[1] *Viaggio sentimentale*, Cap. XL.

VIAGGIO SENTIMENTALE DI YORICK

LUNGO LA FRANCIA E L'ITALIA.[1]

I.

A questo in Francia si provvede meglio, diss'io. — Ma, e vi fu ella? mi disse quel gentiluomo; e mi si volse incontro prontissimo, e trionfò urbanissimamente di me. — Poffare! diss' io, ventilando fra me la questione; adunque ventun miglio di navigazione (da Douvre a Calais non ci corre nè più nè meno) conferiranno sì fatti diritti? Vo' esaminarli. — E lasciando andare il discorso, m' avvio diritto a casa: mi piglio mezza dozzina di camicie, e un pajo di brache di seta nera. — L' abito che ho indosso (diss' io, dando un' occhiata alla manica) mi farà. — Mi collocai nella vettura di Douvre: il navicello veleggiò alle nove del dì seguente: e per le tre mi trovai addosso a un pollo *fricassé*[2] a desinare — in

[1] Ed è definito dall'autore così: *Viaggio riposatissimo è questo mio, — viaggio del cuore in traccia della Natura e di tutti que' sentimenti soavi che da lei sola germogliano* — Cap. XLVI

[2] Questo e parecchi altri vocaboli e modi francesi si sono serbati nella versione, perchè furono dall'autore industriosamente inseriti e distinti nel testo.

Francia; — e si indubitabilmente, che se mai quella notte mi fossi morto d'indigestione, tutto il genere umano non avrebbe impetrato che le mie camicie, le mie brache di seta nera, la mia valigia e ogni cosa non andassero pel *droit d'aubaine* [1] in eredità al re di Francia; — anche la miniatura ch' io porto meco da tanto tempo, e che io tante volte, o Elisa,[2] ti dissi ch' io porterei meco nella mia fossa, mi verrebbe strappata dal collo. — Vedi scortesia! — e questo manomettere i naufragj di un passeggiere disavveduto che i vostri sudditi allettano a' loro lidi — per Dio! Sire, non è ben fatto: e si che mi rincresce d'avere che dire col monarca di un popolo tutto cuore e si incivilito e cortese e si rinomato per la gentilezza de' sentimenti. —

Ma tocco appena i vostri dominj.[3]

[1] Gli averi del forestiero che moriva in Francia s'incameravano.

[2] Elisabetta Drapper, a cui l' autore quasi morente scriveva lettere d' amore spirituali, stampate sovente, e talvolta con quelle di Elisa: ed Elisa scriveva più affettuosamente e più candidamente d' Yorick. Morì giovine. Vedine l' elogio nella *Storia filosofica* di Raynal, lib. III, § 45.

[3] Rogero Ascham, uomo *eruditissimo* e precettore della regina Elisabetta, viaggiò intorno al 1580 in Italia, e tornato in Inghilterra, stampò in certo suo libro intitolato *il Maestro di scuola*: « Iddio sia » ringraziato ch' io non feci dimora per più d' *otto giorni* in Italia, » perchè in quegli *otto giorni* fui testimonio d' infinite scelleraggini, » ch' io non ne vidi, nè udii, nè lessi tante in *nove anni* da che vivo » in Londra » — Le opere dell' eruditissimo Ascham furono ristampate in Londra nel 1760 si pel merito della loro erudizione, si perchè insegnano a percorrere gli *altrui dominj*, e *toccatili appena*, come vuol far intendere Yorick, a biasimarne gli usi e le leggi: metodo speditissimo di cui molti viaggiatori hanno profittato a' miei giorni. Vedi Kotzebue, *Souvenirs*.

II. CALAIS.

Finito ch'ebbi di desinare, compiacqui all'animo mio facendo un brindisi al re di Francia; — e non che gli serbassi rancore, io l'onorava anzi altamente per l'umanità della sua indole, — e per questa riconciliazione mi rizzai ingrandito di un pollice.

— No — diss'io — i Borboni non sono razza crudele: saranno forse traviati come tanti altri; ma sono pur nati con la dolcezza nel sangue.[1] E quanto io me ne persuadeva, tanto più mi sentiva su per le guance gratissima una specie di suffusione, — nè il vino di Borgogna (da due lire almen la bottiglia, come io ne avea bevuto) potea produrla sì calda e sì propizia al mortale.

— Bontà divina! esclamai, sgombrandomi dinanzi d'un calcio la mia valigia: questi beni di quaggiù son poi tali da inasprire gli animi nostri, e ridurre tanti e tanti cordiali fratelli a infellonire e insidiarci, come pur troppo facciamo, incontrandoci nel viaggio brevissimo della vita?

Ove l'uomo sia in pace con l'uomo, oh come il gravissimo de' metalli gli vola quasi di mano! Traesi la borsa, e sospendendola con due dita, guarda intorno a chi darne almen la metà. — Frattanto io mi sentiva le vene dilatarmisi per la vita; le mie arterie battevano in armonia; e tutte le mie potenze vitali adempivano a' loro ufficj con attrito così soave, che

[1] Tolto forse da Dryden, che chiama *dolcezza di sangue* l'indole di chi non ha forza di fare il male. Vedi *Spettatore*, vol. II, disc. 48.

io avrei confuso la più *saccente fisichessa* di Francia;[1] appena con tutto il suo materialismo si sarebbe attentata di chiamarmi una macchina.

— Mi torrei l'impresa, diss' io, di mandarle sossopra il suo *Credo*.[2]

Nell' armarmi di questa fiducia, la natura si esaltò in me quanto mai poteva esaltarsi. — Io era dianzi in pace col mondo; ma così conclusi la pace con me medesimo.

Or, esclamai, foss' io re di Francia! — or sì che un orfano dovrebbe ridomandare a me la valigia del suo povero padre. —

III. IL FRATE.

CALAIS.

Com' io finiva la parola, un povero frate di San Francesco entrò in camera a questuare pel suo convento. Nessuno vuol essere virtuoso a beneplacito delle contingenze; — oppure uno è generoso come un altro è potente — *sed non, quoad hanc:* — e sia che può; — da che non si può logicamente discorrere sul flusso e riflusso de' nostri umori, il quale, a quanto io so, obbedirà alle medesime cause influenti nelle maree, — ipotesi che ci tornerebbe spesso a men biasimo: e per dir di me solo, son certo che in

[1] Il testo: « the most *physical précieuse* in France. » Le parigine allora studiavano fisica, oggi, chimica.

[2] « *I should have overset her* CREED: » — e questa voce suona soltamente *credenza, opinione, sistema:* ma qui, come presso Shakspeare, citato dal Johnson, pare che significhi *la serie degli articoli formali co' quali ciascheduno fa professione solenne della propria religione o irreligione.*

più inconlri mi loderei assaissimo del mio prossimo, se dicesse « che io me la intendo con la Luna, e mi governo con essa; » e non avrei colpa in ciò nè vergogna; anzichè « col mio proprio allo e consenso; » e ogni colpa e vergogna sarebbe mia.

— Ma sia che può. Dal punto ch' io posai l' occhio sul frate, io aveva prestabilito di non dargli un unico soldo; e consentaneamente mi riposi la borsa dentro al taschino; — lo abbottonai; — mi misi alquanlo in assiego, e me gli feci incontro con gravità; e temo d' averlo guardato in gnisa da non dargli molta fiducia. L' immagine di lui mi torna or agli occhi, e vedo ch' ei meritava ben altre accoglienze.

Il frate, com' io giudicai dal calvo della sua tonsura e da' pochi crini bianchi che soli gli rimanevano diradati inlorno alle tempie, poteva avere da settant' anni. — Se non che le sue pupille spiravano di un cotal fuoco, rattemprato, a quanlo pareva, più dalla gentilezza che dall' età, che lu gliene avresti dato appena sessanta. — Il vero è forse fra' due. — Cerlo egli n'aveva sessantacinque; e tutto insieme il suo aspetto, quantunque paresse che qualche cosa vi avesse solcale le rughe anzi tempo, torna hene col conlo.

Era una tesla di quelle dipinle spesso da Guido — dolce, pallida — penelrante, disinvolta da tutte le trivialissime idee della crassa e paga ignoranza china sempre con gli occhi a terra: — guardava diritto; ma come per mirare a cosa di là dal mondo. Come mai uno di quell' Ordine conseguisse sì fatta testa, sapplo il cielo che di lassù la lasciò cascare fra le spalle di un frale! ma avria quadrato a un Bramino;

e s'io l'avessi incontrata sulle pianure dell'Indostano, l'avrei venerata.

Il rimanente della sua figura può darsi, a da chiunque, in due tratti: era e non era elegante; tuttavia secondava il carattere e l'espressione: svelto, esile, di statura un po' più che ordinaria, sebbene quel più si smarrisse per l'inclinazione della persona, — ma era l'atteggiamento della supplicazione: e quale mi sta ora davanti al pensiere, ci guadagna più che non perde.

Inoltratosi tre passi nella mia stanza, ristette; e ponendosi la palma sinistra sul petto (tenea nella destra un bastoncello bianco con che camminava) — quand' ie gli fui presso, mi s'introdusse con la storiella delle necessità del suo convento, e della povertà del suo Ordine, — e con grazia sì schietta, e con tal atto di preghiera negli sguardi ed in tutta la persona... — io era ammaliato, non essendone stato commosso.

— Ragione migliore si è, ch'io aveva prestabilite di non dargli neppure un soldo.

IV. IL FRATE.

CALAIS.

— Ben è vero, diss'io, rispondendo all'alzata d'occhi con che conchiuse la sua domanda, — ben è vero; — e Dio non abbandoni mai chi non ha altro rifugio fuorchè la carità del mondo, la quale temo non abbia assai capitale che basti a tante grandi pretese — e perpetue.

Mentr' io proferiva le parole *grandi pretese*, ei lasciò correre l'occhio sopra la manica della sua tonaca. — Sentii tutto il significato di quel richiamo. — Lo so, diss' io, — una ruvida vesta, e ad ogni terz' anno, con una magra dieta — non è gran cosa. E appunto rincresce alla vera pietà, che potendosi sì poca cosa guadagnar con poco sudore, e con pochissima industria sopra la terra, il vostro Ordine brami piuttosto di procacciarsela instando per quel capitale che è l'unico avere del zoppo, del cieco, del decrepito e dell' infermo. — Lo schiavo che cericandosi va più e più sempre numerando i giorni delle sue tribolazioni, si strugge anch' egli per la sua parte: e se voi, anzichè di San Francesco, foste dell'Ordine del *Riscatto*,[1] povero com' io pur sono (continnai accennando la mia valigia), la vi sarebbe di lietissime animo aperta per la redenzione dell' infelice. — Il frate mi s' inchinò. — Ma più d' ogni altro, io soggiunsi, l'infelice dalla nostra patria ha certamente i primi diritti; ed io ne ho lasciati a migliaja nella miseria su per le spiagge ov' io nacqui. — Il frate crollò affettuosamente il capo, volendo dire: Pur troppo! la miseria è in tutti gli angoli della terra come nel nostro convento. — Ma noi distinguiamo — diss' io, posando la mano su la manica della sua tonaca, in risposta al richiamo, — noi distinguiamo, mio buon padre, quo' tanti che bramerebbero di sostentarsi col solo pane del proprio sudore, — da tanti che si vogliono sempre satollar dell' altrui; e non

[1] Ordine regolare Agostiniano, istituito a' tempi delle Crociate per redimere con l'elemosine de' fedeli gli schiavi dalle mani de' barbari

hanno per istituto di vita, fuorchè di passarsela nel non fare e nel non saper nulla *per l' amore di Dio.*

Il povero francescano non aprì labbro; le guance gli sfavillarono d' una striscia di fuoco [1] che non potè rimanervi, e in un minimo punto di tempo svanì: — avresti detto che tutti i risentimenti della natura si fossero esauriti in quel vecchio; non ne mostrò; — ma lasciando cadere il suo bastoncello fra le due braccia, si strinse con rassegnazione le palme una sovra l' altra sul petto; e si ritirò.

V. IL FRATE.

CALAIS.

Mi palpitò il cuore nel punto che egli serrava la porta. — Freddure! diss' io, affettando di non curarmene; freddure! e lo ridissi tre volte, — ma senza pro: ed ogni sillaba discortese da me pronunziata mi ripiombava su l' anima. — Or sia che tu avessi diritto di non esaudire quel povero francescano; non era ella forse pena bastante a confonderlo, senza la giunta d' amare parole? — E considerava i suoi crini canuti; — e mi pareva che quella figura sua liberale rientrasse, e m' interrogasse cortesemente, che ingiuria m' avesse mai fatto? — e perchè mai l' avessi trattato a quel modo? — Avrei dato venti lire per un avvocato. — Ti sei portato pur male! dissi a me stesso: — ma esco appena a fare i miei viaggi; imparerò modi migliori andando innanzi.

[1] Il testo « *a hectic of a moment:* » ora *hectic* presso tutti gli autori citati da' vocabolarj inglesi significa *stato d' etisia, calore morboso, febbre etica*: però si è tradotto congetturando

VI. LA *DÉSOBLIGEANTE.*[1]

CALAIS.

Per altro l' nome malcontento di se comincia a sentirsi ottimamente disposto a un contratto; e questo è pure un compenso. Or il viaggio lungo la Francia e l' Italia sottintende di necessità la carrozza; — onde io, poichè la natura suole spronare i suoi figliuoli che si provvedano, me ne andava alla volta della rimessa a comperarmi o noleggiare ciò che mi potesse fare a proposito; quando in un cantuccio di quel cortile una vecchia *désobligeante* mi diè nell'occhio alla prima; e senza star a pensare v' entrai: nè la mi parea dissonante da' miei desiderj; e dissi al ragazzo che mi chiamasse *monsieur Dessein;* — ma *monsieur Dessein*, padrone dell' *hôtel*, era a' vespri: e perchè d' altra parte non mi giovava d' affacciarmi al mio frate, ch' io nell' opposto canto adocchiava molto alle strette con una signora smontala allora all' albergo; — tirai tra me e loro le tendine di taffettà; e siccome io aveva decretato di scrivere il mio itinerario, mi cavai di tasca il calamajo e la penna, e scrissi il proemio nella *désobligeante.*

VII. PROEMIO NELLA *DÉSOBLIGEANTE.*

E' fu, senza dubbio, da molti filosofi peripatetici già notato, che di propria irrepugnabile autorità la

[1] Calesse chiuso, capace d' una sola persona.

Natura piantò termini ed argini certi onde circoscrivere l'umana incontentabilità: il che le venne fatto col tacito e sicuro espediente di obbligare il mortale ai doveri quasi indispensabili di apparecchiarsi il proprio riposo, e di palire i travagli suoi dove è nato, e dove soltanto fu da lei provveduto di oggetti più atti a partecipare della sua felicità, e a reggere una parte di quella soma che in ogni terra ed età fu sempre assai troppa per un solo pajo di spalle. Vero è che noi siamo dotati di tal quale imperfetto potere di propagare alle volte la nostra felicità oltre que' termini; così nondimeno che il difetto d'idiomi, di aderenze e di dipendenze, e la diversità d'educazione, usi e costumi attraversino tanti inciampi alla comunione de' nostri affetti fuori della nostra sfera natia, che per lo più si fatta potere risolvesi in una espressa impossibilità.

E però la bilancia del sentimentale commercio preponderera sempre e poi sempre in discapito dello spatriato venturiere. Poichè dovendo a stima altrui comperare ciò che men gli bisogna, — nè potendo forse mai permutare senza larghissimo sconto la propria con l'altrui conversazione; — ed essendo quindi perpetuamente costretto a raccomandarsi di mano in mano a' men indiscreti sensali di società che gli verrà fatto di ritrovare, si può senza grande profetica ispirazione pronosticargli il suo estremo rifugio.[1]

Qui sta il nodo del mio discorso; e le sue fila mi

[1] E' vuol dire, che quei del paese daranno ad intendere al viaggiatore tutto quello che essi vorranno, — ma non crederanno a tutto quello ch'egli dirà; — e però, per conversare con men diffidenza, egli si andrà ricoverando nella compagnia de' viaggiatori suoi concittadini.

guidano a dirittura (eve il su e giù di questa *désobligeante* mi lasci tirare innanzi) sì alle efficienti che alle finali cause de' viaggi. —

Gli scioperati vostri si svogliano del loro fuoco paterno, e ne vanno lontani per alcuna ragione o ragioni derivanti per avventura da una di queste cause generali:

Infermità di corpo,
Imbecillità di mente,
Inevitabile necessità.

Quanti per terra o per acqua viaggiano travagliandosi d'orgoglio, di curiosità, d'albagia, d'ipocondria, suddivisi e combinali *in infinitum*, sono tutti mossi dalle prime due cause.

Alla terza causa soggiace tutto quanto l'esercito de' pellegrini martiri, specialmente chiunque si mette in cammino *col beneficio del clero*;[1] come a dire delinquenti dati in custodia ad alcuni pedagoghi eletti dai magistrati — o giovani gentiluomini esiliati dalla crudeltà de' congiunti o de' tutori, e custoditi da alcuni pedagoghi d'Oxford, d'Aberdeen, e di Glascovia.[2]

Avvi un'altra classe — nè forse merita distinzione, tanto è scarsa di numero, se in opera come la

[1] Privilegio antico, pel quale ad ogni ecclesiastico, e poscia ad ogni uomo che sapeva leggere, era per qualunque delitto commutata la pena di morte nella carcere o nell'esilio. Da Giorgio I in qua le ragioni di questo privilegio sono in parte mutate: taluni ad ogni modo possono allegarlo; e dove questi per legge meritassero il marchio o altre pene d'infamia, sono invece *col beneficio del clero* confinati per anni sette.

[2] Tre università dalle quali si eleggono solitamente que' Mentori che accompagnano i giovani gentiluomini, affinchè si direzzino da' vizj inglesi, ed imparino tutti gli altri vizj nobili d'Europa.

mia non fosse d'assoluta necessità d'osservare qnanto più rigorosamente ogni precisione a scansare la confusione de'caratteri, — vo'dire degli uomini che traversano i mari, e si domiciliano e vivono da forestieri con intento di economia per varj motivi e sotto varj colori; ma poichè risparmiando i danari a casa loro potrebbero risparmiare a se medesimi e agli altri molte inutili noje; e d'altra parte i loro motivi d'andare attorno non sono poi così complicati quanto quelli delle altre classi pellegrinanti, noi distingueremo questi signori col nome di

Semplici Viaggiatori.

Laonde l'universalità de' viaggiatori può ripartirsi per *Capi*, così:

Viaggiatori scioperati,
Viaggiatori curiosi,
Viaggiatori bugiardi,
Viaggiatori orgogliosi,
Viaggiatori vani,
Viaggiatori ipocondriaci.

Seguono i Viaggiatori per necessità:

Il Viaggiatore delinquente, e il fellone,
Il Viaggiatore disgraziato, e l'innocente,
Il Viaggiatore semplice;

Ultimo (se vi contentate)

Il Viaggiatore sentimentale.

E qui intendo di me: — e però mi sto qui ora seduto a darvi ragguaglio del mio viaggio; — viaggio fatto di *necessità*, e *pour besoin de voyager*, quanto ogni altro di questa classe.

Non già ch' io non mi sappia che in grazia dei miei viaggi e dette mie osservazioni, poichè le sono

tutte di stampa affatto diversa da quelle de' miei precensori, potrei aggiudicarmi una nicchia tutta mia propria; — se non che romperei forse i confini sulla giurisdizione del viaggiatore *vano*, presumendo di farmi guardare dal popolo prima ch' io almeno non abbia alcun merito alquanto migliore della *novità della mia vettura*.[1]

Per ora il lettore mio si contenti, se da quanto potrà qui discernere e meditare s' abiliterà ad assegnarsi (s' ei fu mai viaggiatore) il luogo e il grado che più in questo catalogo gli si adatta. — E' sarà così men lontano di un passo dalla cognizione di se medesimo; da che si potrebbe giurare che tutto ciò che egli aveva già inviscerato nell' anima, l' accompagnò in tutti i suoi viaggi, nè si sarà poscia sì fatlamente alterato ch' ei non possa tuttavia ravvisarlo.

Colui che primo trapiantava la vite di Borgogna al Capo di Buona Speranza (nota che era Olandese) non sognò mai di bere in Affrica di quel vino stesso spremuto su' colli francesi da quella vite: — non sono sogni da uomo flemmatico questi; — ma fuor di dub-

[1] Il testo « thao the merè *novelty of my vehicle:* » altri tradurrebbe forse *la novità de' miei motivi*, da che Johnson interpreta così nel suo vocabolario la voce *vehicle*; ma gl' Inglesi intendono comunemente con questa voce ogni cosa *che serve a trasportare*, e l' autore inoltre la contrassegno nella stampa; onde a me pare che alluda a taluno di que' tanti viaggiatori che con fogge stranissime ambiscono di farsi guardare. Vero è che quella *désobligeante* non era cosa nuova a que' tempi, ma era pur nuovo che un viaggiatore, anzichè *obbligarsi* tutti gli altri suoi concittadini, che fecero e scrissero viaggi, scrivesse appunto in una *désobligeante* un sermone contro chiunque viaggiava. E Yorick si diletta di sì fatti frizzi ed equivochi, così al principio di questo proemio, nominando i *peripatetici*, allude agli uomini che vanno attorno perpetuamente. Ma perchè a me queste freddure non piacciono, e all' autore piace che chi legge le indovini da se, io le tradurrò a mio potere senza far troppe chiose sovr' esse.

bio aspettavasi di bere un liquore vinoso; se poi squisito, scipito, o tollerabile, quel buon uomo non era sì nuovo de' fatti di questo mondo da non sapere ch' ei non ci aveva che fare; ma che il successo pendeva tutto da quell' arbitro che comunemente chiamasi *Caso*. Ad ogni modo sperava; e così sperando, *Mynheer*[1] per una presuntuosa fiducia nell'acume del proprio cervello e netta sagacità del suo accorgimento, arrischiava di capitombolare e con la sagacità e con l'acume nella sua nuova vigna, e dàndando le sue vergogne farsi favola del paese.[2]

Così va per l'appunto pel povero viaggiatore navigante e posteggiante[3] lungo i reami più colti del globo a caccia di cognizioni e incrementi.

Cognizioni e incrementi s'acquisteranno, nol niego, navigando e posteggiando per essi; ma se utili cognizioni, e incrementi da farne poi capitale, qui tu getti le sorti: — e bada, che ove tu sia avventuroso, poco frutto o nessuno ti daranno poi quegli acquisti, se tu non gli adoperi con sobrietà ed avvertenza. — Ma perchè le sorti corrono a dismisura contrarie sì all' acquisto che all' uso, parmi che farebbe da savio chiunque impetrasse da se medesimo di viversi pago senza cognizioni e incrementi d' altri paesi; massimamente ove egli abbia una patria che non n' ha penuria assoluta; — e davvero, e' mi è più e più volte costato de' gran crepacuori, considerando quan-

[1] *Mynheer*; come *Mister* a un Inglese, *Monsieur* a un Francese ec.

[2] *Et plantavit vineam* ... *et nudatus est in tabernaculo suo* — *Quod cum vidisset Cham* . .. *verenda scilicet patris sui esse nudata, nuntiavit duobus fratribus suis foras* — Gen., IX.

[3] Il testo « *sailing and posting.* »

ti mali passi misura il viaggiatore curioso di ammirare spettacoli, e d' investigare scoperte; cose tutte ch'egli, come Sancio consigliava tempo fa a Don Chisciotte, potrebbe a piè asciutto vedere nella propria contrada. È secolo questo sì ridondante di luce, che tu non trovi, non che paese, ma nè cantuccio forse d'Europa, ove i raggi non s' incrocicchino e vicendevolmente non si permutino. — Il sapere, in molte sue derivazioni e in più incontri, è come la musica per le vie dell' Italia, ove può goderne chi nulla paga. — Ma non v'è terra illuminata dal sole; — Dio m' ascolta, al cui tribunale dovrò un dì comparire a dar conto di questo libro; non parlo io no per millanteria; — ma non v'è terra illuminata dal sole ove abbondi più moltiplicità di sapere, — ove le scienze abbiano più diligenti cultori o rendano frutti più certi che qui,[1] — ove le arti siano più favorite, e promettano di salire a tant' altezza sì presto, — ove la Natura (giudicatela in complesso) meriti d' essere meno incolpata, — ove in somma si trovi più ingegno e maggior varietà di caratteri, che ti sveglino l'intelletto. — Or, o miei diletti compatriotti, ove andate voi dunque?

— Stiam qui solamente, mi dissero, guardando questo calesse.

— Padroni miei riveriti, diss' io, uscendo d' un salto, e salutandoli di cappello.[2] — E' ci dava assai da pensare, mi disse l' uno ch' io conobbi per *viag-*

[1] *Qui*; ma non in Francia dove scriveva; bensì in Inghilterra dove avrebbe pubblicato, siccome poi fece, questo itinerario.

[2] Le parole, che l'autore, come tutti gli autori, scriveva predicando da se, furono frantese da due Inglesi che andavano nel cortile considerando quell' inquieto calesse.

giatore curioso, da che mai provenisse quel moto. — Dall' agitazione, risposi freddissimamente, di chi scrive un proemio. — Non ho udito mai, disse l' altro, che era un *viaggiatore semplice*, di proemio scritto in una *désobligeante*. — Sarebbe riescito migliore, risposi, in un *vis-à-vis*.[1]

Siccome un Inglese non viaggia per vedere Inglesi, io m' avviai alla mia camera.

VIII. CALAIS.

M' accorsi ch' io solo non poteva ombrare tanto quel corridojo donde io passava tornandomi alla mia camera: ed era di fatti *monsieur Dessein*, padrone dell' *hôtel*, tornato appunto da' vespri, che col suo cappello sotto l' ascella mi veniva dietro officioso per farmi risovvenire del mio bisogno. Io aveva già bell' e cancellata dal mio libro quella *désobligeante*; e *monsieur Dessein* parlandone, si ristrinse nelle spalle, come la non facesse per me: e però mi si piantò subito nel cervello che quella derelitta spettasse a qualche *viaggiatore innocente*, il quale tornando al paese l' avesse rimessa nell' onestà di *monsieur Dessein* che le trovasse padrone alla meglio. Quattro mesi erano scorsi da che era venuta a riposarsi nel

[1] Carrozza chiusa, e da due sole persone, una a rimcontro dell' altra. A' tempi di Shakspeare gli Adoni inglesi si chiamavano *Viaggiatori in gondola* (Comm. *As you like it*, atto IV, sc. I), perchè Venezia allora era la Sibari dell' Europa; ma pare che Venere mezzo secolo fa, quando Yorick scriveva, avesse traslocata la sua sede, e si compiacesse più de' *vis-à-vis* che delle *gondole*. A' dì nostri la Diva crede inutili i nascondigli.

cantuccio di quel cortile da lutto il suo giro d'Europa; giro a cui s'era accinta già benemerita e raffazzonata; e fu inoltre svitata due volte sul Moncenisio; nè avresti detto che tante vicende l'avessero ridotta men misera — ma peggio che peggio standosi nel fondo del cortile di *monsieur Dessein* per tutti quei mesi incompianta. Veramente non si poteva dire gran che in suo favore: — alcun che ad ogni modo; — e quando poche parole possono scampare la miseria dalla desolazione, io maledico chi n'è spilorcio.

— Or, foss'io padrone di questo *hôtel!* dissi posando la punta del mio indice sul petto a *monsieur Dessein*; mi piccherei di tormi a ogni costo di dosso questa malaugurata *désobligeante*, — la quale sta dondolandovi de' rimbrotti quante volte voi le passate davanti.

— *Mon Dieu!* disse *monsieur Dessein* — io non ci ho interesse. — Lasciamo star l'interesse, diss'io, che le anime di certa tempra, *monsieur Dessein*, sogliono connumerare fra' loro affetti: — sono persuaso che mettendovi, come uomo, negli altrui panni, voi ad ogni notte piovosa, volere o non volere, vi sentirete cascare il cuore; — voi, *monsieur Dessein*, ci patite quanto la macchina.

Ho sempre notato, che ove il complimento abbia del dolce e del brusco, un Inglese sta in sempiterno sospeso s'ei lo piglia o lo lascia. Un Francese non mai: — *monsieur Dessein* mi fece un inchino.

E rispose: *c'est bien vrai;* — ma io baratterei affanno per affanno, e giuntandoci. La si figuri, signor mio caro, s'io le vendessi un calesse che si

sfasciasse prima ch'ella fosse a mezza via di Parigi; — la si figuri come mi starebbe il cuore, sapendo d'aver dato sì tristo saggio de' fatti miei ad un uomo d'onore, e senza scampo vedendomi a discrezione d'un *homme d'esprit*. —

La dose era condizionata appuntino secondo la mia ricetta; me la sono dunque sorbita: e poi ch'ebbi restituito l'inchino a *monsieur Dessein*, ci siamo senza altre sofisticherie di coscienza[1] incamminati verso la rimessa a dare un'occhiata al magazzino de' suoi calessi.

IX. SU LA VIA.

CALAIS.

E' pare che questo sia naturalmente un mondo tutto guerra; da che il compratore (foss'anche d'una meschina sedia da posta) non può muoversi fuor della porta per venire a un accordo col venditore, e non mirarlo subitamente con quell'occhio e con quella disposizione d'animo, con cui anderebbe seco ad eleggere il campo nel *Hyde-park* a duellare.[2] Quanto a me, spadaccino dappoco, nè da stare a petto a *monsieur Dessein*, io mi sentiva ne' precordj tutta la rotazione dei moti proprj alla congiuntura; — io passava con gli occhi da parte a parte *monsieur Dessein*: — ei camminava; ed io lo considerava di pro-

[1] Il testo: «*without more casuistry*;» — spiego a discrezione questo vocabolo, che propriamente significa *la scienza di un teologo casista*.

[2] Parco presso le porte di Londra.

filo, — poi di prospello: — avrei giurato ch'egli avesse faccia d'ebreo — anzi di turco: — lo malediva con tutti i miei Dei,[1] — e lo raccomandava al demonio.

— Adunque una miseria di tre o quattro *louis d'or* — ed era quel più ch'ei mi poteva frodare — altizzerà così il nostro cuore? — Bassa passione! esclamai, voltandomi naturalmente come chi in un subito si ravvede; — bassa, villana passione! la tua mano sta contro d'ogni uomo, e la mano d'ogni uomo contro di te. — Dio ne guardi! disse ella coprendosi d'una mano la fronte, perch'io m'era voltato a occhio a occhio incontro alla gentildonna da me poc'anzi veduta in ragionamenti col frate; — e ci seguitò inosservata. — Certo, donna gentile, diss'io, Dio ne guardi! e le offersi la mano. — Ella portava de' guanti neri aperti soltanto nel pollice, e nelle due prime dita; onde accettò senza ritrosia; — ed io la guidai alla porta della rimessa.

Cinquanta e più diavoli[2] aveva *monsieur Dessein* chiamati addosso alla chiave, prima d'accorgersi che la non era quella della rimessa: e a noi pure pareva mill'anni di vedere aperto; sicchè standoci attenti all'ostinazione di quella chiave, io teneva la signora per mano quasi senza saperlo, quando *monsieur Dessein* ci lasciò con le mani così congiunte, e co' visi rivolti alla porta della rimessa. — Torno fra cinque minuti, diss' egli.

[1] *Et maledixit Philistaeus David in Diis suis.* — Reg., I, 17 — Yorick come protestante e filosofo non professava la religione di *monsieur Dessein*, ch'era cattolico ed oste.

[2] Letteralmente *monsieur Dessein aveva* diablata *la chiave*, ec.; dalla esclamazione francese *diable* (di cui Yorick ti parlerà fra non molto) derivo qui il verbo *diabled*.

Or un colloquio di cinque minuti equivale ad uno di cinque secoli co' visi verso la strada: in questo caso tu devi attingerlo dalle occasioni e dagli oggetti esteriori; — ma cogli occhi confinati ad una parete tu lo attingi tutto quanto da te. Un solo attimo di silenzio, dopo partito *monsieur Dessein*, sarebbe stato micidiale alla congiuntura, — non v' ha dubbio, la signora si sarebbe rivoltata: — onde avviai immediatamente la conversazione.

Ma quali si fossero allora le mie tentazioni (perch' io scrivo non l' apologia, ma la storia delle fralezze del mio cuore lungo il mio viaggio) si vedranno descritte qui con quella naturalezza con cui le provai.

X. LA PORTA DELLA RIMESSA.

CALAIS.

Allorchè dissi al lettore che non mi giovava d' uscire della *désobligeante* perch' io vidi il frate alle strette con una signora smontata in quel punto all' albergo, io gli dissi il vero; ma non tutto il vero: perch' io mi sentiva più che mai allettato dalla sembianza avvenente della signora; e intanto il sospetto mi martellava dicendo: Vedi che il frate le narra ogni cosa di te. In questa mia perplessità, mi sarebbe piaciuto che il frate fosse nella sua cella.

Ove il cuore precorra l' intelletto, libera sempre da mille travagli il giudizio; — ed io mi persuasi subito che quella donna fosse una delle creature predilette dalla Natura: — tuttavia non ci pensai più; e attesi a scrivere il mio proemio.

Nel nostro incontro in mezzo alla via l'impressione tornò: e la verecondia franchezza con che mi porse la mano fu indizio per me del buon senso e dell'ottima educazione di quella dama; e nel guidarla io sentiva intorno alla sua persona tale voluttuosa arrendevolezza, che confortò di dolcissima calma tutti i miei spiriti.

— Dio mio! oh come un uomo condurrebbe si fatta creatura intorno il globo con se!

Io non aveva ancor veduto il suo volto, — e non mi premeva: l'effigie fu presto dipinta; ed assai prima che noi fossimo all'uscio della rimessa, la *fantasia* aveva bella e pennelleggiata tutta la testa, e si compiaceva dell'adottata sua diva, quanto se si fosse tuffata per essa nel Tevere.[1] — Pur tu se' una sedotta e seducente mariuola; e sebbene ei frodi sette volte al giorno con le pitture e con le immagini tue, tu hai sì dolci malie, e tu abbellisci le immagini tue delle fattezze di altrettanti angeli di luce, ch'ei saria gran peccato a inimicarsi con te.

Quando fummo alla porta della rimessa, la signora abbassò dalla fronte la mano, e mi lasciò vedere l'originale: — un volto di forse ventisei anni, — d'un trasparente bruno vaghissimo, schiettamente adornato senza cipria nè *rouge*; — e non era rego-

[1] A chi per propria discolpa taccia di licenziosa la fantasia del povero Yorick, parrà qui ch'ei mirasse la sua nuova diva senz'alcun velo, come Pallade e Diana furono già vedute dalle fantasie de' poeti ne' lavacri de' fiumi. Ma i lettori casti crederanno anzi ch'egli più veramente alluda alle fantasie innocenti degli antiquarj, i quali assegnano un nome d'eroina o di diva a ciascheduna di quelle statue sommerse dall'ignoranza de' barbari, e dallo zelo de' cristiani nel Tevere, e dissotterrate a' di nostri.

larmente bello; ma spirava un non so che, che nel mio stato d'allora m'attraeva che nulla più, — mi toccava il cuore; ed immaginai che vestisse i caratteri d'un sembiante vedovile, e che il cordoglio avendo già superati i primi due parossismi, si trovasse allora in declinazione, e andasse adagio adagio rassegnandosi alla sua perdita; — se non che mille disgrazie diverse poteano avere dipinto di tant' afflizione quel volto; ed io mi struggea di saperlo; — e se *le bon ton* della conversazione me l'avesse consentito come a' dì d'Esdra, l'avrei interrogata senz' altro: — E che mai ti tormenta? e perchè se' tu inquieta? e perchè è sì turbato l'animo tuo?[1] — In somma io mi sentiva della benevolenza per lei; e disegnai — s'io non poteva la mia servitù — d'offerirle, non foss' altro, com' io poteva, il mio obolo di cortesia.

Sì fatte erano le mie tentazioni — e così l'anima mia le ascoltava, quand' io rimasi solo con la signora, e con la sua mano nella mia, e co' visi rivolti all'uscio della rimessa; e più presso di quello che fosse essenzialmente necessario.

[1] *Quid tibi est? et quare conturbatur est intellectus tuus, et sensus cordis tui? et quare conturbaris?* — Esdr., IV, 10, 31. — Ma qui e altrove s'è letteralmente tradotta la Bibbia inglese, di cui pare che l'autore siasi sempre valuto.

XI. L'USCIO DELLA RIMESSA.

CALAIS.

Certo, donna gentile, diss' io sollevandole alquanto la mano; e questo è pure uno de' tanti capricci della fortuna: ecco come ha congiunte due mani di persone ignote fra loro — diverse di sesso, e forse di diversi canti del globo; e congiunte in un attimo, e in sì cordiale attitudine, che nè pur l'amicizia, se ci avesse pensato da un mese, avrebbe forse saputo far tanto.

— E' si vede dalla vostra riflessione, *monsieur*, che la fortuna v' imbroglia non poco co' suoi capricci.

Ove la congiuntura li giovi, oh quanto importunamente vai stuzzicando il perchè e il come è avvenuta. — Voi ringraziate la fortuna, continuò la signora, — e così andava fatto; — il cuore sapeva ogni cosa, e n' era contento; ma chi mai, fuorchè un filosofo inglese, n' avrebbe mandate novelle al giudizio perchè annullasse la sentenza del cuore? —

E parlando liberò la sua mano con un' occhiata che mi fu chiosa bastante a quel testo.

È pur deplorabile la pittura ch' io paleserò qui del mio fievole cuore! Confesso dunque ch' ei fu straziato da tanta pena, che più degne occasioni non avrebbero potuto infliggergli mai. — Io era mortificato d' avere perduta quella mano; e il modo ond' io l' aveva perduta, non recava nè olio nè vino su la ferita: nè mai da che vivo ho sì miseramente provato la confusione d' una sguajata inferiorità.

Ma in un vero cuor femminile il trionfo di queste sconfitte è brevissimo; ed ella assai prima d'un mezzo minuto aveva, come per finire il discorso, posata già la sua mano sulla balzana del mio abito: così che — ma io non so come; sappialo Dio! — racquistai la mia posizione. — Ella non avea più che dire.

E immediatamente ripresi a modellare una conversazione più confacente all'ingegno ed all'animo della signora, da che m'accorsi ch'io n'aveva mal conosciuto il carattere; ma mentr'ella rivolgevasi a me, vidi che gli spiriti i quali avevano animata la sua risposta, s'erano a un tratto smarriti: — i muscoli rallentavansi; ed io contemplava di nuovo quell'aspetto di sventura derelitta che mi fece a bella prima tutto suo. — Che passione a veder tanto brio mortificato dall'afflizione! — il mio cuore gemeva per lei di pietà; — or voi, anime assiderate, vorreste provarvi di ridere: ma io avrei potuto abbracciarla — e senza arrossirne — e riconfortarla, anche in mezzo alla via, sul mio petto.

Le pulsazioni delle arterie delle mie dita compresse sovra le sue, le dicevano com'io stessi dentro di me: ella chinava gli occhi — e taceva; io taceva.

E in quella io temeva d'essermi tanto quanto provato di stringere un po' più la sua mano, perch'io mi sentiva nella palma una sottilissima sensazione — non come se la signora volesse ritrarre la mano, — ma che ci pensasse; — ed io irremissibilmente la riperdeva, se l'istinto, più che la ragione, non m'avesse guidato all'ultimo ripiego — in tali

frangenti — di tenerta lentissimamente e quasi lì lì per lasciarta da me: così ella lasciò correre, finchè *monsieur Dessein* tornò con ta chiave; ed io in quel mezzo fantasticava: Certo certo — se il povero francescano le avesse ridetto il suo caso meco — e' bisogna pure ch' io mi liberi dal tristo concetto che te ai sarà piantato nell' animo: — ma e come? Mi posi a cercar questo come.

XII. LA TABACCHIERA.

CALAIS.

Quel buon vecchio del frate, mentr' io dubitava di lui, non m' era lontano sei passi; e ci veniva incontro un po' di traverso fra il sì e il no. — Pur giunto a noi si fermò con indicibile ingenuità, presentandomi aperta la sua tabacchiera di corno ch'egli avea tra le mani. — Saggerete un po' del mio, dissi a lui; e mi trassi di tasca e gli porsi una scatoletta di tartaruga. – Squisito! disse il frate. — Or fatemi il favore, soggiunsi, di gradire il tabacco e la scatola; e pigliandovi alcuna presa, ricordivi di tanto in tanto che questa fu l' offerta di pace d' un uomo che vi ha una volta trattato ruvidamente, ma non col cuore.

Il povero frate si fe' di scarlatto. – *Mon Dieu!* diss' egli a mani giunte – voi non m' avete trattato ruvidamente mai. – Non mi pare, aggiunge la signora, non mi pare capace. — E mi feci anch' io rosso; e per quali emozioni, chi sente — e non avrò di molti compagni — to esplori. — Perdoni, madama,

diss' io, io l' ho trattato acerbissimamente — e non fui provocato. — No, non può darsi, tornò a dir la signora. — Dio mio! sclamò il frate con tal fuoco d' asseveranza, che non pareva a lui proprio: — la colpa era mia, e della indiscretezza del mio zelo. — La gentildonna gli contradisse, ed io con lei; sostenendo ch' egli era impossibile che un animo si ben composto potesse mai recar noja a veruno.

Io non sapeva che un alterco potesse, com' io pur sentiva allora in me stesso, riescire sì soave e sì piacevole a' nervi. — Si restò taciti senza verun senso di quell' angustia scimunita che sottentra quando in un crocchio vi guardate per dieci minuti l' un l' altro in viso senza dirvi una sillaba. Strofinava frattanto il frate quella sua tabacchiera di corno sulla manica della sua tonaca; e come vide che avea acquistato certa apparenza più lucida, mi fece un inchino profondo e disse: Ch' era omai tardi, nè si poteva dir per allora se più la debolezza che la bontà dell' indole nostra ci avesse involti in quella contesa; — ma comunque si fosse — mi pregava che tra di noi cambiassimo tabacchiera. — E partendo mi offeriva la sua da una mano, e dall' altra accettava la mia; — e baciatala con un profluvio di buon naturale negli occhi, se la ripose nel seno — e s' accomiatò.

Io mi serbo la sua tabacchiera tra le parti istrumentali della mia religione, e quasi scala alla mia

[1] « *Instrumental parts of my religion ;* » — frase spiegata dall' autore nel sermone *su la coscienza: — Dirà, con l' Apostolo;* « ho una buona coscienza ; » *e sel crede davvero* . — però *declama contra l' incredulità del secolo — e frequenta i sacramenti — e tratta quasi a diporto parecchie parti istrumentali di religione* — E altrove — *I flagelli , i cilicj ec , e le altre parti istrumentali della sua religione*

mente a più alle cose; e per verità io esco di rado senz' essa, e per essa ben assai volte richiamo lo spirito cortese del suo donatore a guidare anche il mio attraverso le burrasche del mondo, le quali (com' io poi seppi dalla storia di lui) l' aveanu esercitato pur troppo sino a' quarant' anni dell' età sua, allorquando egli vedendosi male rimunerato de' meriti suoi militari, e malavventurato nella tenerissima delle passioni, abbandonò la spada insieme e l'amore, e rifuggì nel sacrario non tanto del suo convento, quanto di se stesso.

E sento un peso nell'anima or ch'io devo scrivere, che quando ultimamente ripassai per Calais chiesi che n' era del padre Lorenzo, e udii come egli da tre mesi era morto e seppellito, non già nel suo convento, ma, secondo la sua volontà, in un piccolo camposanto de' frati, sei miglia fuor di città. Nè io mi poteva acquetare se non vedeva dove l' aveano deposto. — E là, pigliandomi in mano la sua scatolella di corno, e guardandola, e sedendo sulla sua fossa, e sradicandovi dal cotmo parecchie ortiche che non avevano a che allignare lassù, — tutto questo mi ripercosse sì fieramente gli affetti, ch' io prorompeva in dirottissime lagrime.... Ma io sono debole quanto una femmina! e prego voi tutti di non sogghignarne; commiseratemi.

divezzavano l' asino dell' eremita da' calci — e le sono parole per l' appunto d' Ilarione eremita che discorre di se. — Tristram Shandy, vol. VIII, cap. 31.

XIII. L'USCIO DELLA RIMESSA.

CALAIS.

Intanto io non aveva lasciata mai la mano della mia dama; e sarei stato incivile s' io l' avessi, dopo tanto ch' io la teneva, lasciata innanzi di accostarla a' miei labbri; e la baciai: e il sangue, e gli spiriti, che avevano poc' anzi mutato corso, si riaffollavano sulle guance di quell' afflitta.

Or avvenne che i due viaggiatori, i quali m'aveano parlato nel cortile, passarono nel frangente di quella crisi, ed osservando la nostra dimestichezza s' avvisarono naturalmente che noi fossimo *marito e moglie* almeno; però soprastando su l' uscio della rimessa, l' un d' essi, ed era il viaggiatore curioso, c' interrogò: E domattina partirete voi per Parigi? — Posso rispondere per me solo, diss' io; e la signora soggiunse: che andava a Amiens. — Vi abbiamo desinato jeri, disse il semplice viaggiatore. — E voi andando a Parigi, mi disse l' altro, vi passerete propriamente per mezzo. — Poco mancò ch' io non gli rendessi infinite grazie della notizia *che Amiens fosse su la strada di Parigi*; ma avvedendomi ch' io pigliava appunto allora tabacco nella scatoletta di corno del mio povero frate, risposi pacificamente con un inchino, ed augurai loro un tragitto prospero a Douvre. — Ci lasciarono soli.

— Or chi pregasse quest'afflitta gentildonna perch' ella accetti la metà del suo sterzo? — e che male

ci sarebb' egli? dissi tra me; e che infortunio iremendo ne verrebb' egli?

Ogni sordida passione, e trista propensione della mia natura gridarono all' arme, mentr' io proponeva il partito: — Ci vorrà il terzo cavallo, dicea l'AVARIZIA; e ti trarrà di tasca un' altra ventina di lire.— Tu non sai chi mai sia costei, dicea la DIFFIDENZA.[1] — Nè in che brighe questo imbroglio può avvilupparti, bisbigliava la CODARDIA.

Fa conto, Yorick! diceva la CIRCONSPEZIONE, ch' e' si dirà che tu viaggi con l'amica, e che vi siete data la posta a Calais.

Tu non potrai più, d' oggi in poi, gridò strepilando l'IPOCRISIA, mostrar la tua faccia al popolo. — Nè promnoverti, agginnse la MEDIOCRITÀ,[2] nelle dignità della Chiesa. — E finchè tu campi, disse l'ORGOGLIO, ti rimarrai prebendario cencioso.

— Ma io fo pure una gentilezza, diss' io. E perchè per lo più mi governo col primo impulso, e perciò quasi mai non do retta a cotali cabale che non li giovano a nulla, ch' io sappia, fuorchè a smallarli il cuor di diamante, — mi volsi tosto alla dama.

[1] CAUTION: propriamente *cautela, precauzione*; ma sono gemelle della *circonspezione*, la quale anch' essa dice la sua. Bensì chi attendesse al significato primitivo in inglese di questa voce, e all' avversione naturale dell' autore agli uomini prudenti, tradurrebbe PRUDENZA: se non che a me traduttore, guerreggiante da più anni a viso aperto con questa *virtù letteraria*, non è sembrato atto cavalleresco d' interpretare rigorosamente il vocabolo, e d' assalirla con l'armi altrui.

[2] MEANNESS, propriamente *mediocrità*; e in inglese si piglia sempre in mala parte, e suona *meschinità di ricchezze, d' ingegno, d' animo, di dignità*. Non così in italiano, e questo anzi è vocabolo favorito da' nostri scrittori: ma perchè l' autore volle dinotare con esso *il misero sentimento che l' uomo ha della propria mediocrità*, e gli diede persona e parole, io non ho potuto se non se letteralmente tradurlo.

Ma mentre il concilio mio disputava,[1] la dama se n'era ita, nè me n'accorsi; anzi nel punto ch'in pronunziava la mia sentenza, ella avea fatto da dieci o dodici passi lungo la via, e m'affrettai dietro a lei per farle con bella maniera la mia proferta: ma notai ch'ella se n'andava con la guancia appoggiata alla palma, — col tardo e misurato portamento della meditazione, e con gli occhi fitti di passe in passo sul suolo; onde venni in pensiero ch'andasse anch'ella agitando la stessa lite. — Dio l'ajuti! diss'io; ch'ella avrà al pari di me alcuna suocera, o zia pinzochera, o vecchia scema da consultar sul partito: nè mi parve bene d'interromper quel litigio, stimando atto più cavalleresco di pigliarla a patti, anzichè di sorpresa. Voltai dunque le spalle, e me n'andava in giù e in su davanti l'uscio della rimessa, mentre la signora ruminando se n'andava dall'altra parte.

XIV. SU LA VIA.

CALAIS.

Avendo io e la mia fantasia, come prima vidi quella signora, già stabilito a che fosse una delle pre-

[1] Le edizioni comunemente: *« as the cause was pleading; »* — *mentre la lite si perorava.* Ma un'edizione, sola ch'io mi sappia, legge *council,* — *concilium;* — ed io l'antepongo: perchè il parroco Yorick solea conferire molti punti morali e teologici con tutti i reverendi ecclesiastici della sua provincia; non però gli ascoltava. E un giorno gli ebbe tutti a mensa e a concilio, e lesse una sua predica richiedendoli del loro saggio parere: ma com'ebbe finito, a tutti lo lodavano a cielo, egli ringraziandoli umilmente, la lacerò; e regalò i brani del manoscritto a'suoi commensali tanto che potessero allumare le loro pipe, e fumassero in santa pace con lui. — *Tristram Shandy*, vol. IV, cap. 27.

dilette della Natura » — e piantalo per secondo e non meno incontrastabile assioma « che essa era vedova, e che vestiva i caratteri della sventura » — non andai punto più in là; io aveva terreno bastante alla posizione che mi giovava, — e quand' anche ella fosse restata meco braccio a braccio sino a mezza la notte, io mi sarei attenuto leale al mio sistema, considerandola sempre ed unicamente con quell'idea generale.

Ma non mi si scostò venti passi, che una voce nel mio secreto mi sollecitava ad indagini assai più distinte, — ed era suggerita dal presentimento d'una più lunga separazione; — poteva anche darsi che io non la rivedessi mai più: — il cuore invigila a preservara lutto quello ch'ei può; e mi bisognava almeno una guida affinchè i miei sospiri non si smarrissero, se mai non mi fosse più dato di congiungermi a lei che co' soli sospiri. E per dirla, io bramava di sapere il suo nome — il suo casato — la sua condizione; e poichè io sapeva dov' ella s' avviava, m'era pur necessario di non ignorare donde veniva. Ma come mai senza violare tanti dilicati rispetti che le custodivano, poteva io raccorre tutte queste notizie? Macchinai venti varj disegni: — io non poteva capacitarmi che un uomo la interrogasse così a dirittura; — era cosa impossibile.

Un Fraocesino *de bon air*, capitano, che veniva per via saltellando, mi fe' vedere che la cosa era sì facile che nulla più; perchè affrontandoci appunto mentre la gentildonna tornavasi all'uscio della rimessa, si piantò fra noi due, e senza farsi ben conoscere, s'introdusse mio conoscente; e mi richiese dell'ono-

re di presentarlo alla dama. — Io non le era stato presentato, io: — però volgendosi a lei, le si presentò nè più nè meno da sè, interrogandola se venisse di Parigi. — No; ma rispose che andava per quella strada. — *Vous n'êtes pas de Londres?* — No, diss'ella. — Dunque madama dovea venir dalle Fiandre: — *Apparemment vous êtes Flamande*, tornò a dire il capitano francese. — La dama rispose che sì. — *Peut-être de Lille?* — Disse ch'alla non era di Lilla. — Nè d'Arras? — nè di Cambrai? — nè di Gand? — nè di Brusselle? — Rispose, ch'essa era di Brusselle.

Egli aveva avuto l'onore, diceva, d'intervenirvi al bombardamento nell'ultima guerra: era galantemente aiutata *pour cela* — e piena di *noblesse* — allorchè gl'Imperiali ne furono cacciati da'Francesi (la gentildonna fece una riverenza); e così ragguagliandola della vittoria e del merito che anch'egli n'ebbe, la pregò dell'onore di sapere il nome di lei, — e le fece un inchino.

— *Et madame a son mari?* — disse: fe' due passi; guardò addietro, e senza aspettare risposta, saltellò per la via.

Quando avessi fatto sett'anni di noviziato in una bottega di belle creanze, non avrei imparato a far tanto.

XV. **LA RIMESSA.**

CALAIS.

Mentre il capitanetto francese si liberava di noi, *monsieur Dessein* capitò con la chiave della rimessa a introdurci nel magazzino de' suoi calessi.

La prima ad affacciarmisi, allorchè egli spalancava le imposte, fu un'altra vecchia sdruscita *désobligeante*; e quantunque fosse l' effigie sputata di quella che nn' ora fa nel cortile m' avea dato tanto nel genio, — il vederla, e il sentirmi rimescolare fu tutt' uno; e pensai che doveva pur essere un selvatico animale colui al quale venne prima nel cuore di costruire sì trista macchina; nè io aveva più di carità per l' uomo che si pensasse mai d' adoprarla.

Parvemi che neppur la signora ne fosse molto invaghita; e *monsieur Dessein*, come savio, ci guidò verso un pajo di sedie da posta, una accanto all'altra; dicendo nel raccomandarcele, che le furono comperate da Lord A. e B. per il *grand tour*, ma che non oltrepassarono Parigi, ed erano buone per tutti i conti quanto se le fossero nuove. — Erano troppo buone, — e m' attenni a un' altra, e incominciava già a contrattarla: — ma ci capiranno al più due persone, dissi tirando a me lo sportello; e v' entrai. —Piaccia a madama, disse *monsieur Dessein*, e le porgeva il braccio; piacciale di salirvi. — La signora ci pensò un minuto secondo, e salì: in quella il ragazzo accennò di voler parlare al padrone: e *monsieur Dessein* serrò lo sportello, e ci lasciò dentro. —

XVI. LA RIMESSA.

CALAIS.

— *C'est bien comique*, bizzarra cosa! disse la signora; e sorrise, avvisandosi com' essa per un gruppo d' accidenti da nulla erasi trovata così sola meco due volte: — *c'est bien comique*, diceva ella.

— Mancherebbe alla bizzarria, la diss' io, l' uso comico che la *galanteria* d' un Francese ne trarrebbe: — amoreggiandovi al primo momento, e offerendosi a voi con tutta la sua persona al secondo.

— *C'est leur fort*, replicò la signora.

— Portano almen questo vanto, diss' io: — se poi ci riescano, e come — lo nol so; certo è ch' ei sono in concetto di intendersi d' amore, e di professarne l' arte meglio d' ogni altro popolo sotto il cielo: ma io gli ho per guastamestieri solenni, e veramente per pessimi fra quanti arcieri tentarono mai l' arco e la benignità di Cupido.

Voler fare all' amore per *sentimenti!* [1] pensate!

[1] Questa teoria d' amore del parroco è corollario della sua massima: *Love is not much a sentiment, as a situation.* — *Tristram Shandy*, vol VIII, cap. 34. — E s' io, come suo cherico, pur lo intendo, ei vuol dire: « Che l' amore non deriva da' sentimenti volontarj » di generosità e di benevolenza ec., ma che è un nuovo stato, benchè » talvolta continuo, dell' anima, e dal quale invece derivano tutti » que' sentimenti. » Ed alla teoria l' autore applicherà fra non molto l' esperienza sua propria al capitolo XXIII di questo *Viaggio*. E nelle lettere famigliari scriveva: — *Godo che voi siate innamorata; — guarirete così dall' ipocondria che è pessima per tutti, uomini e donne; — ho sempre anch' io alcuna Dulcinea per la testa: — e l' anima così s' armonizza.* — Lettere, vol. I, 57. — E altrove: *Il sentimento, che qui in Francia è parola solenne, — è nuda parola: — non credo che essi medesimi sappiano ciò che si vogliono dire.*

Come s' io presumessi di farmi un elegante abito intero con de' ritagli; — e fanno all' amore — affrontandovi — con una dichiarazione alla prima, — ed avventurando l' offerta e se stessi con tutti i *pour* e *contre* al bilancio d' un animo freddo.

La signora ascoltava quasi aspettando ch' io continuassi.

-- Or madama rifletta, soggiunsi posando una mano sovra lo suo, — che

Le persone gravi odiano l' amore in grazia del nome,

Gli egoisti in grazia di se stessi,

Gli ipocriti in grazia del cielo.

E noi tutti quanti, giovani e vecchi, siamo ben dieci volte più sbigottiti che offesi dal solo rumore; — e oh uomo si fa scorgere poverotto e novizio in questo commercio chiunque si lascia scappare la parola d' amore, se per un' ora o duo per lo meno non l' ha prima repressa con un silenzio omai divenuto cocente! Persevera nelle gentilezze, e che le sieno dilicatissime e tacite, e non dieno tanto nell' occhio da insospettire, ma nè tanto poco da essere trascurate; — e di tanto in tanto un' occhiata parziale; — dir pochissimo o nulla: — lascia con l' amica tua la Natura, e le comporrà in cuore l' amore a suo modo.

— Dunque dichiaro solennemente, disse la signora arrossendo, — che voi sino ad ora m' avete fatto sempre all' amore.

XVII. LA RIMESSA.

CALAIS.

Monsieur Dessein tornò a trarci di quella sedia, e annunziò alla signora, che il conte di L***, fratello di lei, arrivava all' albergo. È vero ch' io le desiderava ogni bene; pur non dirò che quell' annunzio giungesse lieto al mio cuore, — nè ho potuto tacerne. — E così dnnque, donna gentile, diss' io, uscirò di speranza che voi accettiate l' esibizione?...

— Nè occorre che me la spieghiate, m'interruppe ella, posando fra le mie la sua mano. — Rare volte, mio buon signore, un uomo s' accinge a un' offerla di cordialità verso nna donna, e che essa non n' abbia presentimento un po' prima. —

Ed è un' arme che la Natura le dà, risposi io, per sua preservazione immediata. — Non però credo, diss' ella mirandomi in viso, ch' io avessi dovuto star in sospetto; — anzi, per trattarvi candidamente, io disegnava già d' accettare; e se...... (e tacque alquanto): — sì, continuò, credo che la vostra amorevolezza m' avrebbe confortato a narrarvi una storia per cui la pietà sarebbe stata l' unica cosa pericolosa del viaggio. —

E mentre parlavami, non le spiacque ch' io le baciassi e ribaciassi la mano; e con uno sguardo affettuoso misto di rincrescimento, uscì della sedia, — e disse addio.

XVIII. SU LA VIA.

CALAIS.

Non ho, da che vivo, sbrigato più speditamente d'allora un negozio di dodici ghinee. Il tempo, dopo quell'*addio*, m'era grave; vidi che ogni momento si sarebbe pigramente raddoppiato per me fino a che non avessi pigliato le mosse: — ordinai sul fatto i cavalli, e m'affrettai verso l'albergo.

Re del cielo! esclamai nell'udire che all'orinolo della città balleano le quattro, e accorgendomi ch'io mi trovava da poco più d'un'ora in Calais.

Vedi che gran libro può in sì breve tratto di vita arricchir d'avventure chi s'affeziona col cuore a ogni cosa, e chi avendo occhi per vedere ciò che l'occasione ed il tempo gli vanno di continuo mostrando a ogni passo del suo cammino, non trascura nulla di quanto egli può lecitamente toccare!

Se non riesce una cosa, riescirà un'altra; — nè importa: — fu un saggio a ogni modo dell'umana natura; — la mia fatica m'è premio; — mi basta: — il diletto dell'esperimento tien desti i miei sensi e la parte spiritosa del mio sangue, e lascia dormir la materia.

Compiango l'uomo che può viaggiare da *Dan* a *Bersabea*,[1] ed esclama: « Tutto è infecondo! » — ed è: e tale è l'universo per chiunque non vede

[1] *Dan* era l'estrema parte settentrionale, e *Bersabea* l'estrema australe della terra del popolo di Dio, e nell'antico Testamento, *a Dan usque Bersabee* assai volte significa un lunghissimo viaggio. — *Regum* I *et* II.

quanto ei sarà liberale a chi lo coltiva. Ponetemi, diss' io stropicciandomi lietamente le mani, dentro a un deserto, e troverò di che farmi rivivere tutti gli affetti: — ne farei dono, non fosse altro, a qualche mirto soave; e mi cercherei per amico un malinconico cipresso: — corteggerei le loro ombre, e li ringrazierei affabilmente della loro ospitalità: — vorrei intagliare il mio nome sovr' essi, e giurerei ch'ei sono i più amabili fra gli alberi del deserto: se le loro foglie appassissero, imparerei a condolermene; e quando si rallegrassero, mi rallegrerei con essi.

SMELFUNGUS, uomo dotto, viaggiò da Bologna-a-mare a Parigi, — da Parigi a Roma, — e via così; — ma si partì con l'ipocondria e l' itterizia; ed ogni oggetto da cui passava era scolorato e deforme: — scrisse la storia del suo viaggio; — la storia appunto de' suoi miseri sentimenti.

Incontrai Smelfungus sotto il gran portico del Panteo: — ei n' esciva. — *La è poi*, mi diss' egli, *un' enorme arena da galli*. — Non avesto almen detto peggio della Venere de' Medici, gli risposi; — da che passando per Firenze lo aveva risaputo che egli s' era avventato alla Dea, e trattatala peggio d' una sgualdrina, — e senza la minima provocazione in natura.

M' avvenni anche in Torino, mentr' egli ripatriava, in Smelfungus; e avea da narrare nn' odissea di sciagurate vicende, « ov' ei di casi miserandi dirà per onde e campi, e di cannibali che si divorano, e di antropofagi, »[1] — e che l'avevano scorticato ch' ei

[1] Versi di Shakspeare, *Otello*, atto II, sc. 3, innestati prosaicamente nel testo.

ne sfidava san Bartolommeo, a diabolicamenle arrostito vivo [1] ad ogni osteria dov' ei si posava.

— E lo dirò, gridava Smelfungus, lo dirò all' universo. — Ditelo al vostro medico, rispos' io; sarà meglio. [2]

MUNDUNGUS, e la sua sterminata opulenza, percorsero tutto il gran giro, andando da Roma a Napoli — da Napoli a Venezia — da Venezia a Vienna, a Dresda, a Berlino: e non riportò nè la rimembranza d' una sola generosa amicizia, nè un solo piacevole aneddoto da raccontar sorridendo: correva sempre diritto, senza guardare nè a sinistra nè a destra, temendo, non lacompassione o l'amore l'adescassero fuor di strada. [3]

Pace sia con loro! se pur v' è pace per essi:

[1] Il testo: « *bedeviled*; » — *indiavolato*: — voce tutta dell'autore e derivata da *devil*, — *diavolo*, — vivanda inglese di carne impregnata di sale, d'aceto acre e di pepe, ed abbronzata su la graticola.

[2] *Smelfungus*, nome che Yorick assegna al dottore *Smollet*, il quale pubblicò, e non senza lode, la storia d'Inghilterra, parecchi romanzi, fra' quali *Roderick Randon*, e le lettere del suo viaggio: ma era scrittore amaro, e rigidamente tristo, e *tanto malcontento di tutti*, dice un giornale, *ch' ei non la perdonava nè ad autori, nè a stampatori, nè a libraj, nè alle mogli de' libraj*. — Nella sua lettera 5 marzo 1765, scrive da Nizza: « il Panteo ha defraudate le mie speranze; » *pare un' enorme arena da galli senza tetto*: » sanno i lettori che i galli in Inghilterra fanno da gladiatori. Quanto alla Venere de' Medici, Smollet (lettera 28) contende a spada tratta, che la non sia altrimenti la statua della Dea, bensì di « *Frine, quando ne' giuochi eleusini uscì* » *agli occhi di tutto il popolo nuda fuori del bagno* »

[3] *Mundungus*: *Sharp*, chirurgo rinomatissimo, il quale, poichè si vide arricchito, lasciò l'arte e viaggiò, ma con l'animo irrigidita dall'arte e dall' età e fors' anche dall' opulenza. E pubblicò certe sue *Lettere itinerarie*, alle quali Giuseppe Baretti rispose con un libro inglese intitolato — *The Italians*, — dove prova: « Che Sharp dimorò » per pochi mesi in Italia; che non sapeva sillaba d'italiano; e non » avea per la sua nascita e per la sua professione accesso ne' crocchi » signorili; però sparlava come *impostore* di cose ch' egli non poteva » conoscere. »

ma nè l'empireo — se è possibile che si falle anime arrivino lassù — avrà mai tanto da contentarli: — ogni spirito gentile aleggerebbe su le penne d'Amore a benedire la loro assunzione; — ma svogliatamente ascoltando, le anime di Smelfungus e di Mundungus pretenderebbero antifone di gioja sempre diverse, sempre nuove estasi d'amore, e sempre congratulazioni migliori per la loro comune felicità: — non sortirono — e li deploro cordialmente — non sortirono indole atta a goderne; e fosse pur assegnata a Smelfungus e Mundungus la beatissima tra le sedi del paradiso, ei sarebbero sì lungi dalla beatitudine, che anzi le anime di Smelfungus e di Mundungus vi farebbero penitenza per tutta quanta l'eternità.

XIX. MONTREUIL.

Io aveva una volta perduto la valigia di dietro il calesse: io era due volte smontato alla pioggia, e un'altra volta nel fango sino al ginocchio a dar mano al postiglione tanto che la rassettasse; nè mi venne mai fatto d'accorgermi del difetto: — e solo, come giunsi a Montreuil, alla prima parola dell'oste che mi chiese se m'occorresse un servo, m'avvidi che questo era appunto il difetto.

— Un servo! e'm'occorre pur troppo, risposi. — Perchè *monsieur*, dicea l'oste, abbiamo uno sveltissimo giovinotto a cui non parrebbe vero di aver l'onore di servire un Inglese. — Ma, e perchè un Inglese più ch'altri? — Sono sì generosi! replicò

l' oste. — Frustatemi, dissi meco, s' io non mi troverò una lira di meno in saccoccia, e stasera. — Ma hanno anche il modo, *monsieur*, disse l' oste. — Nota a mio debito un' altra lira, dissi io. — Ier sera per l' appunto, continuò l' oste, *un mylord anglois présentoit un écu à la fille-de-chambre.* — *Tant pis pour mademoiselle Jeanneton*, rispos' io.

Or *Jeanneton* era figliuola dell' oste; e l' oste pigliandomi per novizio di francese m' avvertì con mia buona licenza, ch' io non dovea dire *tant pis*, ma *tant mieux*. *Tant mieux toujours*, *monsieur*, se molto o poco si busca; — *tant pis*, se nulla. — Gli è poi tutt' uno, [1] risposi. — *Pardonnez-moi*, disse l'oste.

E qui gioverà più che altrove un avvertimento: badateci ora per sempre. *Tant pis* e *Tant mieux* sono due cardini della conversazione francese; e quel forestiero che se ne impratichirà innanzi di entrare in Parigi, farà da savio.

Un disinvoltissimo marchese francese, alla mensa del nostro ambasciadore, interrogò *mister Hume*, s' egli era *Home* poeta? — No, rispose *Hume* mansuetissimamente. — *Tant pis*, soggiunse il marchese.

Questi è *Hume* storico, disse un altro. — *Tant mieux*, soggiunse il marchese. E *mister Hume*, uomo d' ottimo cuore, gli rese grazie per tutti e due. [2]

[1] Come accada che tanto a buscare quanto a non buscare regali *torni tutt' uno*, nessuno de' matematici, co' quali mi sono consigliato, ha saputo spiegarmelo. E forse l' autore vorrà dire « *che se nell' accettar* mancie può starci il *tant mieux*, nell' *accattarle* può starci il » *tant pis* » — Ma fors' anche m' inganno, da che neppure i letterati maestri miei, a' quali l' ho detta, hanno potuto accomodarsi a questa interpretazione.

[2] La mansueta deferenza di questo illustre storico verso i grandi fu notata anche ne' libri di lui dal celebre Fox. — Vedi *Bibliothèque*

Poichè l' oste m' ebbe addoltrinato di questo punto, chiamò *La Fleur*, nome del giovinotto. — Le dirò, *monsieur*, dicea l' oste, ch' io non presumo di parlare dell' abilità del giovine: — *monsieur* ne sarà giudice competente; ma circa la fedeltà, mi scrivo mallevadore con tutto il mio.

Alle parole dell' oste, e più al modo con che le disse, l' animo mio si deliberò detto fatto; e *La Fleur*, che stava fuori aspettando con quel batticuore affannoso che ciascuno di noi tutti figliuoli della Natura avrà alla sua volta provato, — entrò.

XX. MONTREUIL.

Io sono corrivo ad appagarmi d' ogni sorta di gente alla prima; ma più che mai se un povero diavolo viene a esibire la sua servitù a un sì povero diavolo come io sono: e perch' io so che ci pecco, comporto sempre che il mio giudizio riveda la mia stima difalcandovi, più o meno, secondo il mio modo d' allora, il caso, e dirò anche il genere della persona ch' io dovrò governare.[1]

Vedendo *La Fleur*, io concedeva il difalco che io poteva in coscienza; ma l' idea tutta ingenua e il primo aspetto del giovine, gli diedero vinta la lite: e però prima l' assoldai, — poscia presi a informar-

Britannique, extrait de la vie de Ch. Fox, et de son *Histoire du règne du roi Jacques* etc.

[1] *Modo* (e *mood* in inglese significa *modo* e *umore*), *caso* — *genere* — *persona* — *governare* — allusioni al gergo de' grammatici, e fredde, forse perchè la pedanteria è sì nojosa che non può riescire ridicola.

mi di ciò che ei sapeva fare: se non che, dissi meco, scoprirò la sua abilità secondo i bisogni: — e poi, un Francese fa di tutto.

Or il povero *La Fleur* non sapeva far altro sopra la terra, che battere il tamburo, e suonare due o tre marcie sul piffero. Ad ogni modo mi posi in cuore che le sue abilità mi bastassero; e posso dire che la mia dabbenaggine non fu mai tanto derisa dal mio senno quanto per questo esperimento.

La Fleur era comparso nel mondo per tempo, e cavallerescamente come i più de' Francesi, *servendo* [1] per alcuni anni; a capo de' quali, vedendo pago il suo genio, e che egli forse, o senza forse, doveva starsi contento dell' onore di battere il tamburo, il che gli precludeva ogni più largo sentiero alla gloria, — s' era ritirato *à ses terres*, e viveva *comme il plaisoit à Dieu* — di pazienza.

— Su via, disse il SENNO, percorri la Francia e l'Italia con un tamburino: bel compagno di viaggio! e pagalo. — E lu cianci, gli risposi io: che? la metà della nostra baronia non fa ella forse con un tamburo [2] *compagnon de voyage* il medesimo giro, o non ha ella il piffero [3] e il diavolo, ed ogni cosa da

[1] Il testo: «*serving*,» in caratteri distinti, come derivato dal franc *servir*; ital. *militare*.

[2] Il testo: «*hum-drum*,» da *hum* ronzio, e *drum* tamburo; e andrebbe tradotto *ronzone*, moscone importuno, non dissimile da' compagni di viaggio e dagli aji de' gentiluomini. Ma per far meglio notare l' *equivoco* con che Yorick si sbriga dalle ammonizioni della saviezza, traduco *tamburo*, che vuole anche dire baule ferrato da viaggio; e l' Italia dice d' alcuni suoi gentiluomini: *viaggiano come un baule*.

[3] *Pagare il piffero* o *la musica*: modi proverbiali inglesi per dar la baja a chi pasce i ghiottoni.

pagare per giunta? — Chi ne' combattimenti ineguali può schermirsi con un *équivoque* non ha sempre la peggio. — Pur tu saprai fare qualche altra cosa, *La Fleur?* — *Oh qu'oui!* — sapea cucire un pajo di calzerotti, e suonare un poco il violino. — Bravo! mi gridò il Senno. — Perchè no? gli risposi; suono anch' io il violoncello; — ci accorderemo benissimo. — Tu saprai maneggiare i rasoj, e racconciare un po' una parrucca, *La Fleur?* — Quest'era appunto la sua vocazione. — Per mia fè! hasta; diss' io interrompendolo, — e dee bastare per me. — Venne intanto la cena; e vedendo un vispo bracchetto inglese da un lato della mia seggiola, e dall' altro un valletto francese a cui la natura aveva con liberalissimo pennello dipinto il volto d' ilarità, tutta la gioja dell' anima mia esultava del mio impero; e se i monarchi sapessero cosa si vogliano, esulterebbero al pari di me.

XXI. MONTREUIL.

Perchè *La Fleur* fece meco tutto il viaggio di Francia e d' Italia, e verrà spesso in iscena, parmi di affezionargli alquanto meglio i lettori. Sappiate, ch' io non ebbi mai da pentirmi sì poco degli impulsi, che per lo più mi fanno risolvere, come con questa creatura: — fedelissima, affettuosa, semplice creatura fra quante mai s' affannarono dietro le calcagna di un filosofo; e quantunque delle sue perizie di suonatore di tamburo, e di sarto da calzerotti, ottime in se, non potessi veramente giovarmi, la sua

giovialità m' era largo compenso: — suppliva a tutti i difetti: — i suoi sguardi m' erano fidato rifugio in tutti i disagj e pericoli: — intendo solo de' miei; perchè *La Fleur* era inviolabile: e se fame, o sete, o nudità, o veglia, o qualunque altra aferzata di mala ventura coglieva ne' nostri pellegrinaggi *La Fleur*, tu non ne vedevi nè ombra nè indizio in quel volto, — ed era eternamente tal quale: e però, s' io — e Satanasso a ogni poco mi tenta con quest' albagia — s' io pure mi sono un pezzo di filosofo, la mia boria è mortificata quando considero l' obbligazione ch' io ho alla complessionale filosofia di questo povero compagnone, il quale a forza di farmi vergognare mi ridusse uomo di razza migliore. Nondimeno *La Fleur* mi sapeva alquanto di fatuo; — ma pareva alla prima più fatuo di natura che d' arte; — nè fui tre giorni fra i Parigini, ch' ei non mi sembrò punto fatuo.[1]

XXII. MONTREUIL.

Al dì seguente *La Fleur* assumea la sua carica; e gli consegnai la valigia e la chiave, con l' inventario della mia mezza dozzina di camicie e delle brache di seta nera: gli ordinai d' assettare ogni cosa sopra il calesse, — di far attaccare i cavalli, — e di dire all' oste che salisse col conto.

[1] Chi più volesse intorno a *La Fleur* veda l' edizione inglese *stereot.* Didot, 1800, pag. 169 — A me basti il dirvi, ch' egli viveva l' anno 1783 in Calais, e si professava testimonio della verità di molti fatti descritti in questa operetta.

— *C'est un garçon de bonne fortune*, disse l'oste; — e m'additava dalla finestra mezza dozzina di sgualdrinelle tutte intorno a *La Fleur*; e gli dicevano amorosamente buon viaggio: ed egli, tanto che il postiglione menava fuori i cavalli, baciava la mano a tutte attorno attorno; e tre volte si asciugò gli occhi; e tre volte promise che porterebbe a tutte delle indulgenze da Roma.

— Quel giovinotto, mi disse l'oste, è benvoluto da tutto il paese; ogni cantuccio di Montreuil s'accorgerà ch'egli manca. Gran disgrazia per altro! continuò l'oste; ed è la sola ch'egli abbia: « È sempre innamorato. » — Beato me! gli risposi; — ch'io non avrò il fastidio di rimpiattarmi le brache sotto il guanciale.[1] — Queste parole erano più a lode mia, che di *La Fleur*. Vissi innamorato sempre or d'una principessa or d'un'altra; e così spero di vivere fino al momento ch'io raccomanderò il mio spirito a Dio; perchè la mia coscienza è convinta che s'io commettessi una trista azione, la commetterei sempre quando un amore è in me spento, ed il nuovo non è per anche racceso: e nel tempo dell'interregno m'accorgo che il mio cuore fa il sordo, — e mi concede a stento sei soldi da far elemosina alla miseria: però mi sollecito a rompere questo gelo; — e il raccendermi e il risentirmi pieno di generosità e di benevolenza è tutto un punto: e farei di tutto per tutti, e con tutti, purchè mi persuadessero ch'io non farei peccato.

[1] L'autore serbava la borsa nel taschino delle sue brache; però dianzi, quando vide il frate, lo abbottonò.

— Ma, e queste parole sono certamente più a lode della passione, che mia.

XXIII. FRAMMENTO.

La città d' Abdera, quantunque vi abitasse Democrito e s' industriasse di farla, con tutta l' efficacia dell' ironia e del ridicolo, ravvedere, era dissoluta ed abiettissima fra le città della Tracia: ed era da tanti veneficj, e assassinj, e congiure, libelli, e pasquinate, e tumulti appestata, che pochi vi giravano sicuri di giorno — e di notte nessuno.

Or mentre ogni cosa andava alla peggio, avvenne che l' *Andromeda* d' Euripide[1] si rappresentasse in Abdera, e con sommo diletto del popolo: ma più ch' altro que' tocchi, che la Natura aveva divinamente suggeriti al poeta nella patetica invocazione di Perseo:

Re de' celesti e de' mortali, Amore! — e segg.

que' teneri tocchi vinsero tutti i cuori.

E quasi tutti, il dì dopo, parlavano in jambi schietti; e non parlavano che della patetica invocazione di Perseo:

Re de' celesti e de' mortali, Amore!

— Per ogni via d' Abdera, per ogni casa —

O Amore! Amore!

— E per ogni labbro, quasi note di musica naturale

[1] Tragedia smarrita, di cui leggiamo alcune reliquie presso gli antichi scrittori; ma non ho potuto trovarvi il verso citato da Yorick.

modulate inavvedutamente per soave forza di melodia — scorreano queste parole:

O Amore! o re de' numi e de' mortali!

E furono faville d'immensa fiamma; — perchè la città, come fosse il cuore d'un uomo solo, s'aperse tutta quanta all' Amore.

Nè speziale trovava da vendere più omai dramma di elleboro, — nè verun armajuolo s'attentava di temprare un solo stromento omicida: — l'amicizia e la virtù s'incontravano baciandosi per le vie: — il secolo d'oro tornava pendendo su la città d'Abdera: — ogni Abderita diè di piglio alla sua zampogna, e tutte le donne Abderite, smettendo i loro trapunti di porpora, sedevano verecondè ad ascoltar la canzone.

Quel nume (dice il frammento) che regna dal cielo alla terra e negli abissi del mare, poteva solo oprar tanto.

XXIV. MONTREUIL.

Quando tutto è in punto; e s'è discusso col locandiere ogni articolo; e s'è pagato; ove questo avvenimento non t'abbia un po' inacerbito, — tu non puoi salire nel tuo calesse, se prima non disponi sull' uscio un altro affaruccio co' figliuoli e con le figliuole della povertà, che ti attorniano. Deh! non t'esca mai detto: « Vadano al diavolo! » — duris-

simo viaggio per que' tapini, i quali, credimi, camminano con una croce assai grave sopra la terra. Ond' io credo meglio di provvedere la mia mano d' alquanti soldi; e chiunque tu sia, io ti conforterò, o viaggiatore cortese, a imitarmi: e non accade se tu non registri esattamente i motivi di questa partita. — Tal v'è che altrove li nota per te.

Io do sì poco che nessuno dà meno; ma conosco pochissimi i quali abbiano sì poco da poter dare: e però non ne parlerei, se or non fosse mio debito di dar conto del mio primo *pubblico atto di carità* in Francia.

Guai a me! diss' io. Ecco otto soldi in tutto; e li mostrava schierati su la mia palma, — ed ecco otto poveri ed otto povere.

Una povera anima sdruscita, senza camicia indosso, rivocò subitamente la sua pretesa, ritraendosi due passi dal cerchio,[1] e confessando con un tacito inchino ch' ai non potea presumere tanto. Se tutto il *parterre* avesse unanimemente esclamato: *Place aux dames!* non avrebbe espresso sì vivamente il sentimento di deferenza verso il bel sesso.

Tu hai certamente, mio Dio! ordinato che la pitoccheria e l' urbanità, le quali nell' altre contrade si guardano nimichevolmente, s' affratellassero in questa; — ma a questo è pure un arcano de' tuoi sapienti consigli!

Indussi quel meschinello a gradire il presente d' un soldo, e solo in grazia della sua *politesse*.

[1] « Allude al cerchio che i cortigiani, i quali, secondo l' autore, » accattano sempre, fanno intorno al re d' Inghilterra » — Nota della ediz. *stereot* pag 35, v. 13.

Un povero compagnone, mezzo pigmeo tutto brio, che mi stava a rincontro nel cerchio, s' acconciò prima sotto l' ascella un non so che, che fu già cappello; poi si trasse di tasca la tabacchiera, l' aprì, e n' esibiva a destra e a sinistra: ma perchè il dono era di qualche rilievo, non fu dagli altri, come discreti, accettato: — quel poveretto gli andava con atti d' accoglienza animando: — *prenez-en, — prenez;* — e così dicendo non guardava la tabacchiera; però ciascheduno si pigliò la sua presa. — Peccato se la taa scatola ne mancasse mai! e vi misi dentro due soldi, — pigliandomi a un tempo una lieve presa per fargliéli parere più cari; — e di ciò si mostrò più tenuto che del danaro: — l' elemosina era elemosina; — ma la mia degnazione gli faceva onore; — e mi corrispose con un inchino profondo sino a terra.

— To', dissi a un vecchio soldato monco che era stato sbattagliato e rotto a morte militando: — to' un pajo di soldi, o infelice! — *Vive le Roi!* gridò il veterano.

Mi rimanevano appena tre soldi; ne diedi uno puramente *pour l'amour de Dieu*, titolo per cui mi fu chiesto; — e quella pavera femmina era sciancata, nè si potea appormele, credo, ad altro motivo.

— *Mon cher et très charitable monsieur.* — Non si può contraddirgli, diss' io.

— *Mylord anglois;* — il suono solo merita quattrini: e lo pagai col *mio ultimo soldo.*

Ma nella mia foga io aveva trascurato un *pauvre honteux* che non aveva chi domandasse un quattrino per esso, e che forse si sarebbe lasciato morire an-

sichè domandarlo dà se. Stava ritto accanto al calesse alquanto fuori del cerchio, e rascingava una lagrima da quegli occhi i quali, a quanto pensai, aveano veduto giorni migliori. — Mio Dio! dissi meco, — nè mi avanza più un solo soldo da dargli. — Ah tu ne hai mille! gridarono tutte le potenze della Natura agitandosi dentro di me; — e gli diedi — non giova dir quanto: — ora mi par *troppo*, e me ne vergogno: — allora io invece mi vergognava, parendomi *poco*. Or che il lettore ha queste due dati, potrà, se pur gliene importa, congetturando sulla disposizione dell' animo mio, discernere, lira più lira meno, la somma precisa.

Agli altri io non poteva dare più omai se non un *Dieu vous bénisse*. — *Et que le bon Dieu vous bénisse encore*, — disse il veterano monco, il nano ec. Il *pauvre honteux* non potea dir parola: — s' asciugava il viso col suo fazzoletto e partiva; — ed io pensai che egli mi ringraziava assai meglio degli altri.

XXV. IL *BIDET*.

Così disposti tutti questi affarucci, m' adagiai; — nè mai nè in verun' altra sedia da posta più agiatamente d' allora: — m' adagiai nella mia sedia da posta. *La Fleur* mettendo da un fianco del *bidet*[1] uno stivalone da botta, e un altro stivalone dall' altra (le sue gambe non vanno contate) — mi precorreva ga-

[1] Voce francese; *cavallino*; e segnatamente il ronzino cavalcato da' corrieri, e da' battistrada

loppando felice e con l' equilibrato contegno d' un principe.

— Ma che è mai la felicità? che è mai la grandezza in questa dipinta favola della vita? Un asino morto, e non s' era corso una lega, s' attraversa improvvisamente come una sbarra alla carriera di *La Fleur:* — il ronzino non voleva passarvi: — vengono a rissa tra loro; — e il povero ragazzo fu propriamente sbalestrato fuor de' suoi stivaloni alla prima coppia di calci.

La Fleur tollerò la sua caduta da cristiano francese, e non disse nè più nè meno di — *diable!* — rizzasi senz' altro; si rappicca col ronzino: lo inforca; e battealo come avrebbe battuto il tamburo.

Il ronzino salta di qua, risalta di là, e ricalcitra — torna di qua — poi di là, — da per tutto insomma fuorchè verso l' asino morto. — *La Fleur* voleva spuntarla, — e il ronzino te lo scavalca.

— Che hai tu, *La Fleur*, gli diss' io, con quel tuo *bidet?* — Rispose: *Monsieur, c'est un cheval le plus opiniâtre du monde.* — Ed io: se la bestia è coccinta, si trovi la strada a sua posta. — *La Fleur* smontò, accomiatandolo con una sonora scuriata; e il ronzino mi pigliò in parola, e si mise la via di Montreuil fra le gambe. — *Peste!* disse *La Fleur*.

Or qui, da che non cade *mal-à-propos*, noteremo, che quantunque *La Fleur* non siasi valuto se non se di due diversi vocaboli d' esclamazione, cioè *diable!* e *peste!* l' idioma francese non per tanto ne ha tre, a guisa di positivo, comparativo e superlativo; ciascheduno de' quali si adopera ad ogni impensato gitto di dadi nel mondo.

Le diable! è primo, positivo grado, regolarmente usitato nelle ordinarie commozioni dell' animo. — Poniamo — ti riescono i dadi in doppietto; — *La Fleur* scavalcalo; — e via via; — per la ragione medesima al *cocuage*, [1] basta sempre *le diable!*

Ma se il caso ti tenta nella pazienza, come questo del ronzino che scappa alla stalla piantando *La Fleur* tutto d' un pezzo ne' suoi stivaloni, — vuolsi il grado comparativo: e allora — *Peste!*

E quanto al superlativo....

Ma il cuore mi si stringe di compassione e d'amore del prossimo, considerando quali miserie denno esserle toccate in sorte, e quanto deve essere stata martoriata a sangue una nazione sì dilicata — se fu violentata ad usarne.

Ispiratemi voi, o potenze che nel dolore snodate la lingua all' eloquenza! comunque corra il mio *dado*, ispiratemi esclamazioni timorate, tanto ch' io non nomini invano la mia natura.

Ma questa è grazia che non si può in Francia impetrare; onde mi rassegnai di lasciarmi all' occasione sferzare dalla fortuna senza mandare esclamazione veruna.

La Fleur che seco non avea questi patti, appostò con gli occhi il ronzino finchè gli svanì dalla vista; — e allora.... ma chi vuole, supplisca del suo

[1] Il testo: «*cuckoldom.*» — Imitando io, e per quest' unico caso, l'autore che scrive con locuzioni francesi le idee di cui non trova voci proprie nella sua lingua, mi sono giovato del vocabolo *cocuage*, da che l'idioma nostro non potrebbe tradurlo senza scandalo e senza perifrasi. E prego i grammatici, umanisti, retorici, vocabolaristi, glossatori, nomenclatori, bibliotecari, accademici della Crusca, e gli altri maestri miei, affinchè, se possono, ci provvedano.

l'esclamazione con cui *La Fleur* uscì finalmente di quella briga.

E siccome non v'era verso d'inseguire con gli stivaloni un cavallo adombrato, a me non rimaneva se non il partito di pigliarmi *La Fleur* o dietro la sedia o dentro.

— Starà meglio dentro; diss' io; — e in mezz'ora fummo alla posta di Nampont.

XXVI. NAMPONT.

L' ASINO MORTO.

— E questa, diceva egli riponendo i frusti d'una crosta di pane nella sua bisaccia; — e questa saria la tua parte se tu vivessi a mangiartela meco. — Dall'espressione mi parve che egli parlasse all' ombra del suo figliuolo: parlava al suo asino; e appunto all'asino morto su per la strada, e che diè la mala ventura a *La Fleur*. E quel pover' uomo mostrava di rammaricarsene pur assai; e mi tornò subito a mente la lamentazione di Sancio per l'asino suo: ma l'uomo ch' io udiva, doleasi con tratti di natura più schietti.

Il dolente sedeva a un muricciolo dell'uscio, col basto e la briglia del suo asino accanto; e di tanto in tanto li ripigliava, — poi li posava, — rimiravali; e crollava la testa. Ripigliò la crosta di pane fuori della bisaccia, quasi volesse mangiarne, la tenne alquanto, — e poi la posò sul morso della briglia dell' asino: — mirò pensieroso all' apparecchio ch' egli avea fatto, — e sospirò.

La semplicità del suo cordoglio gli trasse attorno assai gente, fra gli altri *La Fleur*; — ed io, tanto che si allestivano i cavalli, rimasi nella mia sedia, donde poteva vedere e ascoltare sovr'essi. —

— Disse, ch'ei veniva di Spagna, dov'era ito dagli ultimi confini della Franconia; e trovandosi ancor sì lontano dalla sua terra, l'asino suo gli morì. — Mostravasi ognuno bramoso d'udire perchè mai un uomo sì vecchio e sì povero si fosse tolto dal proprio tetto ed accinto a tanto cammino.

— Piacque al cielo, ei diceva, di benedirlo di tre figliuoli, bellissimi fra tutti i garzoni in Germania; ma in una settimana perdè i due primogeniti di vajuolo; e ne ammalò anche il minore: però temendo di rimanersi deserto nella sua casa, fe' voto che se Dio non si toglieva anche questo, egli per gratitudine peregrinerebbe a sant'Jago in Ispagna.

Qui tacque, perchè la natura gli ridomandava il tributo; — e pianse amaramente.

— Poi disse, che il cielo aveva accettati i patti, e ch'egli erasi partito dal suo tugurio con quella povera creatura, la quale gli fu pazientissima compagnia nel suo viaggio, — e che aveano in tutto il loro cammino mangiato del medesimo pane; e vissero come due amici. —

Tutti i circostanti ascoltavano contristati. — *La Fleur* gli esibiva del danaro: — N'ho un poco — e non piango, dicea quel dolente, l'importo; — piango la morte dell'asino: — l'asino mio, e ne sono sicuro, mi amava. — Su di che raccontò la lunga storia di certo disastro per cui, mentre passavano i Pirenei, s'erano per tre giorni smarriti l'uno lon-

lano dall' altro; che in que' tre giorni l' asino aveva cercato di lui quanto egli aveva cercato dell' asino; e che non aveano quasi mai toccato pane nè acqua, finchè non si furono rivednti.

— Tu hai, se non altro, una consolazione, o uomo dabbene, in gli dissi, nella perdita della tua povera bestia: perch' io sono certo che tu gli fosti misericordioso padrone. — Ohimè! mi rispose quel-l' addolorato: — così anch' io mi credeva finchè il mio asino visse; non così ora ch' è morto; — e temo, che il peso di me, e delle mie afflizioni insieme, non gli sia stato assai grave, — e avrà logorato la vita a quella povera creatura: — e temo che dovrò renderne conto. — Vergogna a noi! dissi meco; — se tra di noi almeno ci amassimo quanto questo povero vecchio amava il suo asino — non saria poco.

XXVII. NAMPONT.

IL POSTIGLIONE.

Alla mestizia di cui la storia di quel poveretto m' aveva innondato, bisognava alcuna caritatevole cura; ma il postiglione non ci badò: e mi rotolò sul *pavé* di scappata. [1]

L' anima del pellegrino assetato nelle solitudini più arenose d' Arabia non si strugge per un bicchiere d' acqua di fonte, quanto allora la mia per moti

[1] *Pavé*: strato di grossi ciottoli diseguali, di cui sono comunemente selciate le strade postali.

gravi e posati; ed avrei fatto moltissima stima del postiglione, s'egli si fosse dileguato meco a passi quasi pensosi: — invece, finito appena il piagnisteo del dolente, quel ghiottoncello lasciò andare un'inumana frustata all' uno e all' altro de' suoi ronzini; e pigliò la mossa col fracasso di mille diavoli.

Io gli gridava a tutta voce: Per Dio! va più adagio; — e tanto io più grido, e tanto più spietatamente ei galoppa. — Il demonio sel porti, e gli cavalchi in groppa! diss' io: — vedilo? costui andrà straziandomi i nervi a brani finchè m' abbia malamente cacciato in una collera matta; poscia se n' andrà a piè di piombo tanto ch' io possa assaporarmela a sorsi.

Il postiglione coglieva il punto a pennello; e mentre giungeva appiè di un' erta poco più d' un miglio fuor di Nampont, — egli m'aveva già fatto entrare in collera contro di lui — e contro di me a della mia collera.

A questo mio nuovo stato bisognava cura diversa; e un buon galoppo fragoroso m' avrebbe ridata la vita.

— Or, pregoti, va — va, mio figliuolo, diss' io.

Il postiglione m' additò l'erta. — M' ingegnai dunque di ritessermi, com' io poteva, la storia dello sconsolato Tedesco, e dell' asino; ma il filo mi s' era rotto, — e il rappiccarlo era disperata impresa per me, siccome il trotto per quel postiglione.

— Ma se l' ho detto che il demonio ci mette la coda! Eccomi, diceva io, qui seduto, sinceramente disposto quant' altri mai a ridurre in meglio il poggio, e tutto mi s' attraversa.

Tuttavia la Natura ci riserba un lenitivo soave ne' mali; ed io l'accolsi grato dalle sue mani, e m'addormentai. La prima parola che mi svegliava fu *Amiens*.

— Se Dio m'ajuti! esclamai stropicciandomi le palpebre — questa è la città dove sta per venire la mia povera dama.

XXVIII. AMIENS.

Le parole m'usciano di bocca, quando trapassò in posta il calesse del conte *de L**** e di sua sorella, la quale ebbe appena tempo di farmi un saluto di riconoscimento; — anzi un saluto che mi significava, che non era per anche tra noi finita ogni cosa. Ella avea tanta bontà nell' animo quanta negli occhi. Un servo di suo fratello venne, mentr' io sedeva ancora a cena nella mia stanza, con un biglietto in cui ella dicevami: « Che si faceva ardita di raccomandarmi una lettera ch'io recherei di mia mano a » *madame de R**** la prima mattina che non avessi » altro da fare in Parigi ;» — e soggiungeva : — « che » le rincresceva, e non sapeva ancor dire per quale » *penchant*, ma pure le rincresceva che le fosse con- » teso di narrarmi la sua storia ; e se ne chiamava » mia debitrice ; e se il mio viaggio mi conducesse » mai per Bruselle, ed io non mi fossi dimenticato » del nome di *madame de L**** - *madame de L**** si » sarebbe volentierissima sdebitata. »

Sì, ti rivedrò, dissi, anima bella! a Bruselle —

quando d' Italia, lungo la Germania e l' Olanda per la via delle Fiandre, tornerò a casa mia: — dieci poste al più fuor di strada; e siane pur dieci mila! — Oh di che voluttà spirituale coronerò allora il mio viaggio, raccogliendo nel mio secreto il dolore de'lamentevoli casi d' un racconto di sciagura narratomi da sì amabile sconsolata! Vedrò le sue lagrime; nè potrò inaridire la fonte di quelle lagrime! le rasciugherò se non altro (dolcissimo ufficio per me!) dalle guance della prima e leggiadrissima delle donne, e tenendo il mio fazzoletto, mi starò per tutta la sera seduto silenzioso al suo fianco. — Desiderio innocente; — pur nondimeno io lo rinfacciai immantinente, e con amarissime e rimordenti parole, al mio cuore.

So d' aver detto a' lettori ch' io per grazia singolare del cielo vivo quasi dì e notte misero servo d' amore. Or, poichè — mentr' io voltava improvviso una cantonata — la mia ultima fiamma dal vedere al non vedere si spense d' un soffio di gelosia, la raccesi, e correa già il terzo mese, alla candida face d' Elisa, — giurando che arderebbe per tutto il mio viaggio: — ma perchè dirò timidamente la verità? — giurai fedeltà eterna, — però tutti gli affetti miei erano di ragione d' Elisa, — e dividendoli, io gl' indeboliva; — cimentandoli, io li metteva a repentaglio: — al cimento sta sempre allato la perdita. — E che potresti più, Yorick! che mai potresti rispondere a un cuore tutto pieno di lealtà e di fidecia, — sì generoso e sì candido, e incapace perfino di rinfacciarti?

— No; non andrò a Brusselle, diss'io interrompen-

dumi: — ma questo era poco alla mia fantasia, — e mi ricordava le occhiate d'Elisa nel frangente della nostra separazione, quando nessuno de' due aveva cuore di dire *addio:* — io contemplava il ritratto che le mani d' Elisa appendevano con un nastro nero al mio collo, — e contemplandolo io arrossiva; — avrei data l' anima per poterlo baciare; — ma io arrossiva. — E questo tenero fiore, dissi chindendolo fra le mie mani, sarà calpestato fino alla sua radice, — e calpestato, Yorick, da le! da te, che hai promesso di proteggerlo nel tuo seno?

Eterna fonte di felicità! dissi inginocchiandomi a terra; — sii mi tu testimonio, — e teco mi sia testimonio ogni spirito casto che tu disseti e consoli: — non audrò a Brusselle, se Elisa non m' accompagna; no, quand' anche per quella strada s' arrivasse ne' cieli.

Il cuore, ne' suoi trasporti, vuole sempre, a dispetto della ragione, dir troppo.

XXIX. AMIENS.

LA LETTERA.

La fortuna non arrideva a *La Fleur;* e non solo gli si mostrò poco amica nelle sue imprese cavalleresche, [1] — ma da ch' ei s' arrolò mio scudiere, ed erano omai ventiquattr' ore, gli fu avarissima di occasioni da poter segnalare il suo zelo. L' anima sua

[1] Come nella lotta col ronzino per l' asino morto.

spasimava già d'impazienza; quando capitò la lettera di *madame de L****. E *La Fleur* afferrando questo primo praticabile incontro, invitò il servo in un salotto della locanda, e ad onore del proprio padrone lo trattò di due bicchieri del vino migliore di Piccardia: e il servo in contraccambio, e per non cedere in cortesia, lo condusse *à l'hôtel* del conte *de L**** dove *La Fleur*, perchè avea il passaporto spiegato sul viso, s'affratellò, in grazia della sua *prévenance*, con tutta la gerarchia della cucina. E siccome un Francese, qualunque abilità egli possieda, non ha ritrosìa veruna a sfoggiarla, non erano corsi cinque minuti, che *La Fleur* s' era già tratto di tasca il suo piffero, e menando egli la danza, mise in ballo al primo preludio la *fille-de-chambre*,[1] il *maître-d'hôtel*, il cuoco, la guattera, tutti i servi, i cani, i gatti, e un vecchio scimiotto: nè credo che dal diluvio in qua vi sia stata mai cucina più allegra.

Passando dalle stanze del conte alle sue, *madame de L**** udì quel tripudio. Suonò chiamando la *fille-de-chambre*, e ne chiese; e come seppe che il valletto del gentiluomo inglese avea col suo piffero messa in brio la famiglia, comandò ch' ei salisse.

Ma il cattivello, che non sapeva come presen-

[1] I Francesi alle *cameriere* dicono *femmes-de-chambre;* ma pare che Yorick volesse che le fossero tutte *filles,* poiché così sempre le chiama. Nondimeno il *Liber memorialis* di Didimo cherico ammonisce caritatevolmente ogni viaggiatore: « Che ove prima non abbia » bene imparati tutti i varj modi di proferire il vocabolo *fille,* non se » lo lasci uscire di bocca; da che i Francesi, sì per adonestare ogni » pensiero immodesto, sì per la filosofica brevità del loro idioma, » sogliono accumulare parecchie idee in un solo vocabolo, e chiamano » la loro fantesca, *fille* — la loro figliuola, *fille* — la vergine, *fille* — la » misera peccatrice, *fille* — ec. » — Lib. III, n. 28.

tarsele a mani vote, saliva le scale addossandosi mille e più complimenti in nome del suo padrone: — v'aggiunse una serie d'apocrife inchieste sulla salute di *madame*; — le significò che *monsieur* suo padrone era *au désespoir*,[1] temendo ch'ella si risentisse de' disagj del viaggio; — e per dir tutto, che *monsieur* aveva ricevuta la lettera di cui *madame* l'onorò. — E mi onora egli, disse *madame de L**** interrompendo *La Fleur*, di un biglietto in risposta?

*Madame de L**** lo interrogò con tanta fiducia, che a *La Fleur* non bastò l'animo di contraddirle; — e gli tremava il cuore per l'onor mio, — e probabilmente per l'onore suo proprio, come s'egli fosse uomo da starsi con un padrone trascurato *en égards vis-à-vis d'une femme*; — e non sì tosto *madame de L**** gli domandò se le recava un biglietto: — *Oh qu'oui*, le rispose: e gittandosi a piedi il cappello, e pigliandosi con la mano sinistra la falda della tasca diritta, cominciò a frugarvi con l'altra mano: — tenta l'altra falda: — *Diable!* — fruga per ogni tasca: — tasca per tasca in giro, nè si dimentica del taschino: — *Peste!* — votò dunque le tasche sul pavimento, esponendo un collarino sudicio — un pettine — una pezzuola — un fruatino — un cuf-

[1] «Qui in Parigi s'iperboleggia: — ove una donna si compiaccia » di un'inezia, ti dice: *qu'elle est charmée*; — e se alcun'altra cosa » la incanta, grida: *ch'essa è rapita* (e ciò può anche darsi); — e » allora la terra non fa per lei, e ti fugge dagli occhi, e vola a cercar » una metafora tra gli spiriti, per dirti: *qu'elle est extasiée*: nè tu » trovi donna di *bon ton* la quale non cada in sì fatte estasi sette volte » al giorno: — intendi ch'essa è spiritata, o si sente il diavolo in » corpo.» — Vedi Sterne, *Lettere*; e questa lettera è scritta al celebre Garrick

fiatto — e dava un' occhiata dentro e fuori al cappelto: — *quelle étourderie!* Aveva lasciato il biglietto sulla tavola della locanda; correva per esso, — nè starebbe tre minuti a portarlo.

Io m' alzava da cena quando *La Fleur* capitò a ragguagliarmi del caso, e me lo contò puntualmente; suggerendomi, con mia buona grazia, che se *monsieur (par hasard)* si fosse dimenticato di rispondere alla lettera di *madame*, quest' espediente gli dava adito di ripiegare al *faux pas:* — quando che no, le cose starebbero come stavano.

Veramente io non era certo se la mia *étiquette* m' ingiungeva di scrivere o no; — ma quand' anche io scrivessi, neppure il diavolo poteva adirarsene: [1] — nè io doveva mostrarmi ingrato allo zelo ufficioso d' un servo tenero dell' onor mio; — e quand'anche egli avesse errato — ed io mi vedessi mal mio grado impacciato — non si poteva imputarlo al suo cuore: — per verità, non era necessario ch' io rispondessi; — ma come mai mortificar quel ragazzo che diceva con gli occhi: Non ho io forse ben fatto?

— Va tutto bene, *La Fleur* — dissi; e bastò. — Spiccasi, che parea lampo, di camera; torna col calamajo, e con l' altra mano piena di penne e di fogli; accostasi al tavolino; m' apparecchia ogni cosa davanti, mostrando in vista tal compiacenza, ch'io non ho potuto non pigliare la penna.

Cominciai, ricominciai; e sebbene io dovessi dir poco o nulla, e quel nulla potesse esprimersi in mez-

[1] Elle sono chiacchiere del donnajuolo per non parere sì tosto mal fermo nel proponimento di vivere fido all'amore d'Elisa, e di non impacciarsi per nulla con la dama di Brusselle.

za dozzina di righe, imbrattai di varj esordj mezza dozzina di fogli, nè v'era verso ch' io m' appagassi.

La Fleur usci, e mi recò in un bicchiere un po' d' acqua da stemperarmi l'inchiostro; — mi provvide di cera-lacca e di polverino. — Tanl' era, — scrissi, riscrissi, cassai, stracciai, arsi, riscrissi: — *Le diable l'emporte!* borbottai meco lra' denti; ch' io non sappia scrivere una misera lettera! E gittai disperato la penna.

Gittai la penna; e *La Fleur* accostandosi ossequioso, e con preghiere senza fine implorando ch'io gli perdonassi l' ardire, mi confidò, che un tamburino del suo reggimento aveva scritto alla moglie d' un caporale una lettera. — E la ho qui in tasca, diss' egli, e spero che farà forse a proposito.

A me non dispiaceva che quel povero giovinotto si sbizzarrisse. — L' avrò caro, gli dissi; fa ch'io lo veda.

Ed ecco fuor di tasca di *La Fleur* un piccolo taccuino miseramente logoro, traboccante di letterine mal conce e di *billets doux*; e posandolo sul tavolino, e sìacciando una stringa che legava ogni cosa, andò uno per uno scartabellando quei fogli, finchè adocchiò la lettera sospirata: — *La voilà !* — e così dicendo picchiava le palme; — la spiegò; me la pose sott' occhio; e si scostò tre passi dal tavolino. Io lessi

LA LETTERA.

Madame,

Je suis pénétré de la douleur la plus vive, et réduit en même temps au désespoir par le retour imprévu du caporal, qui rend notre entrevue de ce soir la chose du monde la plus impossible.

Mais vive la joie! et toute la mienne sera de penser à vous.

L'amour n'est RIEN *sans sentiment.*

Et le sentiment est encore MOINS *sans amour.*

On dit qu'on ne doit jamais se désespérer.

On dit aussi que monsieur le caporal monte la garde mercredi: alors ce sera mon tour.

CHACUN A SON TOUR.

En attendant — vive l'amour! et vive la bagatelle!

Je suis, Madame,

Avec tous les sentimens
les plus respectueux et les plus tendres,
Tout à vous
JACQUES ROQUE.

Bastava dar la contea al caporale — e non dire un iota della guardia da montarsi mercoledì; — e non c'era nè bene nè male. — Così, per compiacere a quel buon ragazzo che stava lì ritto in orazione, per l'onor mio, per l'onor suo e per l'onore della sua lettera, — ne estrassi dilicatamente la quintes-

senza, e tornai a lambiccarla a mio modo; e poichè l'ebbi munito del mio sigillo, *La Fleur* ricapitò il foglio a *madame de L****; — e al nuovo di proseguimmo il nostro viaggio per Parigi.

XXX. PARIGI.

Per chi può difendere le proprie ragioni con l'eloquenza dell'equipaggio, e trionfare fragorosamente precorso da mezza dozzina di lacchè e da un pajo di cuochi, — Parigi è un'ottima piazza d'arme, — ed ei potrà campeggiarla quanto è lunga e larga a sua posta.

Un povero principe mal armato di cavalleria, e la cui fanteria non oltrepassa un pedone, farà saviamente, cedendo il campo, e segnalandosi, purchè egli possa salirvi, nel gabinetto; — *salirvi*, — da che non vi si scende come mandati dal cielo dicendo: *Me voici, mes enfans!* — Eccomi, — per quanto parecchi sel credano.[1]

Confesso che non sì tosto fui tutto solo nella camera dell'*hôtel*, le adulatrici speranze che mi scortavano sino a Parigi fuggirono a un tratto umiliate. Io m'accostava con gravità alla finestra vestito del mio polveroso abito nero; e osservando da' vetri, io vedeva gran gente a drappelli, che in panni gialli, verdi ed azzurri correvano l'arringo del piacere;

[1] Intendi: Che se tu sei povero e vano, non dèi gareggiare pubblicamente co' ricchi, bensì comperarti la loro privata conversazione a prezzo d'ossequio, da che, malgrado al tuo ingegno, non si degneranno di stare mai teco a tu per tu — Ma l'autore al cap. LXII ti spiegherà più liberalmente questo periodo alquanto enigmatico

— i vecchi con lance spezzate, e con elmi che aveano perduta omai la visiera; — i giovani con armatura sfolgorante d'oro tersissima, lussureggianti d'ogni più gaja penna d'oriente; — e tutti — tutti — emulando i cavalieri incantati, che ne' torneamenti del buon tempo antico armeggiavano per la gloria e l'amore.

E gridai: Ahi povero Yorick! e che puoi tu far qui? alla prima tua prova in questa splendida giostra tu se' ridotto subito al niente: — ricovrati, — ricovrati in un di que' tortuosi viali che un *tourniquet* [1] suole proteggere dalla prepotenza de' cocchi, e da' raggi ardenti de' *flambeaux*, — e dove potrai conversare soavemente con una benigna *grisette*, [2] moglie di qualche barbiere, e, accomodandoti a quelle modeste brigate, consolare in pace l'anima tua.

— Possa io morire se mi ci accomodo! Così dicendo, cercai la lettera ch'io doveva presentare a *madame de R****. — E per prima cosa visiterò questa dama. Chiamai *La Fleur* perchè andasse immediatamente per un barbiere, e tornasse a spazzolarmi l'abito nero.

[1] Quell'arganello piantato ne' capi d'alcuni sentieri de' passeggi pubblici, affinchè non vi passino che i pedoni.

[2] « La Dea d'Amore ha in tutte le città capitali tre ordini di sacerdotesse: le Matronali, le Plebee, e le Volgari. E quelle del secondo ordine, che Yorick chiama col vocabolo parigino *grisettes*, » apprestano, secondo la moda, i fiori e le ghirlande per l'ara; e i » veli, i trapunti, i profumi per le sacerdotesse matronali, le » quali raccolgano le offerte più ricche de' sacrificanti alla Dea, e so» praintendono alle vittima massime » — Didimo Chierico, *Liber memorialis*, lib. III, n. 23

XXXI. LA PERRUCCA.

PARIGI.

Venne il barbiere, e protestò ch' ei non intendeva d' impacciarsi per nulla con la mia perrucca, da che l'impresa era maggiore e minore dell'arte sua.[1] M' attenni dunque al necessario partito di comperarmene una bella e fatta a sua stima.

— Ma terrà egli per questo riccio? Amico, ho paura, diss' io. — Lo tuffi, ei replicò, nell' Oceano; e terrà. —

Vedi come ogni cosa in questa città è graduata con una grandissima scala![2] — « L' immersione del riccio in un secchio d' acqua » sarebbe l' estremo termine dell' idee di un perrucchiere di Londra: — che divario! il tempo e l' eternità.

Io mi professo capitalmente nemico dell' immagini grette e de' freddi pensieri che le producono; e tanto le opere grandi della natura m' allettano sempre alla maraviglia, che, s' io m' attentassi, non deriverei le mie metafore mai fuorchè da una montagna almeno. Solamente potrebbesi, con questo esempio del riccio, opporre alla magniloquenza francese:

[1] Un capomaestro campagnuolo, ch' io so, condotto a ristaurare un ponte già fabbricato da' matematici, e poscia per venti anni con evidentissimi calcoli e con mezza l' entrata delle gabelle annue del Comune, rifabbricato da' matematici, disse: « Ch' egli non s' attentava » di competere co' dottori di matematica, e dall' altra parte si vergo- » gnava di metter mano a un edifizio sì mal piantato. » — Il che in parte spiega le ragioni alquanto ambigue del barbiere francese.

[2] *Scala:* traslato dalla geografia; ed è la misura graduata corrispondente agli spazj delineati nelle *tavole*.

— « Che il sublime consiste più nella *parola* che nella *cosa*. » Certo è che l'Oceano ti schiude un' interminabile scena alla mente; ma poichè Parigi giace tanto dentro terraferma, chi mai poleva aspettarsi ch' io per amor dell' esperimento corressi per cento e più miglia le poste? — certo che il mio barbiere non ci pensava.

Il secchio d'acqua, a fronte degl'immensi abissi, fa pur la grama figura nell' orazione. — Ma si risponde: — ha un vantaggio: — tu l' hai nello stanzino qui accanto; e puoi senz' altra noja sincerarti del riccio.

Sia detto con candida verità e dopo l' esame spassionato della questione: *L' elocuzione francese non attiene quanto promette.*

Parmi che i precisi e invariabili distintivi del nazionale carattere si ravvisino più in queste minuzie, che ne' gravissimi affari di Stato, ne' quali i magnati di tutti i popoli hanno dicitura e andatura si indistintamente uniforme, ch'io per polermi scegliere più l' uno che l' altro di que' signori non isborserei nove soldi.

E c' è tanto voluto innanzi ch' io uscissi di mano al barbiere, che per quella sera io non poteva, in ora sì tarda, recare a *madame de R**** la mia lettera. Ma quand' uno è bello e allillato per uscire di casa, le riflessioni sopraggiungono fuor di tempo: — pigliai dunque ricordo del nome dell' *hôtel de Modène* dov' io m' era albergato, e m' avviai senza prefiggermi dove. — Camminando, ci penserò.

XXXII. IL POLSO.

PARIGI.

Siate pur benedette, o lievissime cortesie! voi spianate il sentiero alla vita, voi gareggiando con la Bellezza e le Grazie che fanno alla prima occhiata germinare in petto l' amore, voi disserrate ospitalmente la porta al timido forestiero.[1]

— Di grazia, *madame*, favorisca di dirmi da che parte si va egli all' *Opéra-Comique?* — Volentierissimo, *monsieur*, mi diss' ella; e lasciò il suo lavoro da parte.

Camminando, io aveva alla sfuggita spiato mezza dozzina di botteghe per discernere un viso il quale verosimilmente non si turbasse alla mia improvvisa domanda, finchè questo m' andò a genio, ed entrai.

Sedeva nel fondo della bottega, sovra una poltroncina rimpetto all' uscio, e lavorava un pajo di manichini.

Très-volontiers; e così dicendo posava il lavoro sopra una sedia vicina. — Volentierissimo; — e si rizzò con sì lieto atto, e con sembiante sì lieto, che s' io avessi speso seco cinquanta *louis d'or*, avrei detto: — « La è donna riconoscente. »

[1] Oltre la *Bibbia*, di cui andiamo riferendo i passi che possiamo riscontrare, Yorick meditava assiduamente e imitava il Pantagruelismo, Shakspeare, Don Chisciotte, e Montaigne; e basti in prova al seguente passo: *C'est une très-utile science que la science de l'entregent. Elle est, comme la grace et la beauté, conciliatrice des premiers abords de la société et familiarité, et par conséquent nous ouvre la porte.* — Montaigne, liv. I, cap. 13. — E Dante aveva detto: *disserrare la porta del piacere.* — *Parad.*, XI, 60.

Volti, *monsieur*, mi diceva, accompagnandomi sino all'uscio ed additandomi a capo di quella via la strada ch'io doveva tenere: — volti prima a mano manca: — *mais prenez garde:* — le cantonate sono due; faccia due passi di più, e pigli la seconda; poi tiri un po' innanzi, e vedrà una chiesa; e come l'avrà passata, piacciale di voltare subito a mano ritta, e si troverà a dirittura a' piedi del *Pont-Neuf*, — dove ognuno, s'ella vorrà degnarsi di chiederne, si compiacerà d'avviarla. —

E mi ripeteva tre volte gli avvisi, e tanto alla prima quanto alla terza volta con la medesima cordiale pazienza: — e se i *toni* e i *modi* hanno pure un significato (e l'hanno di certo, fuorchè per l'anime che fanno le sorde), l'avresti detta veramente sollecita ch'io non mi smarrissi.

Nè supporrò che la gioventù e l'avvenenza — era nondimeno bellissima fra quante *grisettes* io mai vedessi in mia vita — mi facessero più grato alla cortesia; questo so, che, mentre io le diceva quanto gliene fossi obbligato, io teneva tutti gli occhi ne'suoi, e ch'io le ripeteva i ringraziamenti quant'essa m'aveva ripetuti gli avvisi.

Nè io m'era dilungato dieci passi dall'uscio, quando m'accorsi ch'io non sapeva più sillaba di ciò ch'ella mi aveva insegnato, — però volgendomi, e vedendola tuttavia su la soglia, quasi badando s'io pigliava la buona strada, — me ne tornai per domandarle se la prima cantonata era a mano destra o sinistra. — Me ne sono affatto dimenticato. — Possibile! mi diss'ella; e sorrise. — Possibilissimo, rispos'io, per chi pensa più alla persona che a'suoi buoni consigli.

Ed era la verità schietta; e la bellissima *grisette* se la pigliò com' ogni donna si piglia le cose di sua ragione, — con una riverenza.

— *Attendez!* mi soggiunse, posando una mano sovra il mio braccio per trattenermi; e diceva nel fondachetto internoa un suo fattorino che allestisse un pacchetto di guanti. — Sto per mandare verso quelle parti, seguitò a dirmi; e se a lei non rincresce di soffermarsi, il fattorino si spiccia a momenti, e la servirà sino all' *Opéra*. — M'innoltrai dunque seco nella bottega: e mentr' io toglieva dalla sedia, quasi volessi sedermivi, il manichino che essa vi aveva lasciato, la bellissima *grisette* adagiavasi nella sua poltroncina, ed io m' assisi tosto al suo fianco.

— Si spiccia a momenti, diss' ella. — E in questi momenti bramerei, le dissi io, di poter rispondere con una gentilezza a tanti favori. Tutti possono fare un atto accidentale di bontà; ma la continuità fa vedere che la bontà vive nella tempra della persona: e davvero che se il medesimo sangue che sgorga dal cuore discende anche all' estremità (e la toccai presso al polso), voi fra tutte le donne avrete sicuramente polso migliore. — Lo tasti, diss' ella porgendomi il braccio. — Io posai il mio cappello; misi in una delle mie mani la sua; e applicai le due prime dita dell' altra mia mano all' arteria.

— Deh! perchè il cielo, Eugenio mio, [1] non

[1] Leggesi nella vita di Tristano Shandy che questo Eugenio era uomo savio e amico sviscerato di Yorick, a cui faceva molti sermoni paterni per camparlo dalla vendetta degli uomini gravi, che Yorick provocava co' suoi motteggi, e che finalmente lo ridussero a morte. Eugenio allora, tuttochè uomo savio, non abbandonò l' indocile amico. E vi fu chi abusando del nome d' Eugenio stampò il Supplemento del

volle che tu allora passassi a vedermi seduto in abito nero con questa mia faccia svenevolmente cachettica,[1] intento a contare ad una ad una le pulsazioni, e con gravissima applicazione, come s'io mi stessi esplorando il periodo critico della sua febbre:—oh quanto t'avrei veduto ridere e moralizzare su la nuova mia professione! — e quando tu avessi finito di ridere e di moralizzare a tuo senno:—Fidati, Eugenio mio, t'avrei detto; vedrai il mondo affaccendarsi peggiormente che a *tastare il polso a una donna*.[2] — Ma d' una *grisette*? dirai tu; e in una spalancata bottega? Yorick! —

— Meglio: quando ho rette intenzioni, non ne do nulla che l' universo non mi veda o mi veda col polso fra le dita.

XXXIII. IL MARITO.

PARIGI.

Io aveva già contate venti battute, e mi mancava poco alla quarantesima, quando il marito comparì da una retrostanza improvviso, e guastò sul più

Viaggio Sentimentale, e ch'io non ho letto per un ridicolo ma naturale ribrezzo ch' io ho vedendo le braccia, le teste ed i nasi appiccati alle pitture e alle statue degli artefici morti

[1] «*Lack-a-day-sical:*» mosaico di quattro parole inventato dall'autore; e chi sa meglio d' inglese lo spieghi a suo genio, da che io e tutti i vocabolaristi e grammatici abbiamo appena potuto intendere l' ultima voce, che vuol dire *malaticcio*

[2] Dicesi che Yorick s' era lasciato scorgere anche nella sua parrocchia a far da medico ad una giovane, e tutte le persone più ecclesiastiche che cristiane *s'affaccendarono* a scandalizzare l' ovile, gridando, che erano state scandalizzate dal pastore

bello i miei conti. — Non è se non se mio marito, diss' ella. — Io dunque mi rifeci a contare da capo. — *Monsieur* è tanto garbato, diceva ella al marito, che passando da noi s' è volnlo incomodare a tastarmi il polso. — Il marito si levò il cappello, mi s' inchinò, disse ch'io gli faceva *trop d'honneur*: — disse, si ripose il cappello, e se n' andò.

— Dio mio, Dio mio! dissi meco; e questo uomo sarà egli marito di questa donna?

Quei pochi che sanno il perchè della mia esclamazione non s' abbiano a male s' io la commento in grazia di chi non lo sa.

In Londra un bottegajo e la moglie d' un bottegajo pajono d' una polpa e d' un osso;[1] e benchè le doti del corpo e dell' animo sieno in essi diverse, sono nondimeno ripartite tra di loro in tal guisa, ch' ei si stieno appajati e d' accordo per quanto tra marito e moglie si può.

In Parigi troveresti a fatica due individui di specie così svariate come il bottegajo e la moglie del bottegajo. La potestà legislatrice e l' esecutrice della bottega non risiedono nel marito. Miracolo se ci passa; — ma in qualche sua cieca malaugurata camera siede insociabile al bujo con quel suo cuffiotto di notte, figlinolo selvatico della Natura, e tal quale la Natura se lo lasciò scappare di mano.

Così, poichè il genio d' un popolo, il quale osserva la legge *salica*[2] unicamente per la corona, ha cednlo

[1] *Et ædificavit Dominus Deus mulierem — et adduxit eam ad Adam. Dixitque Adam: Hoc nunc os ex ossibus meis, et caro de carne mea.* — Genes., cap. II, 22, 23.

[2] Statuto fondamentale antichissimo della monarchia francese:

questa e molte altre aziende alle donne; — le donne per un assiduo diverbio dal mattino alla sera con avventori d'ogni indole e di ogni grado si vanno, a guisa di sassuoli dibattuti a lungo insieme in un sacco, non solo per quell'attrito amichevole dirozzando dell'asprezza delle loro scaglie, ma si ritondano e si bruniscono, e spesso acquistano l'iride del diamante. — *Monsieur le mari* è di poco migliore del ciottolone che li sta sotto a' piedi.

— Certo — certo, o mortale! non ti sta bene quel sederli là solo; [1] — In se' nato al conversare socievole e alle cortesi accoglienze; e per prova me ne riporto al miglioramento che ne deriva alla nostra natura.

— E come batte il mio polso, *monsieur?* — Soavissimamente, e com' io me l' aspettava, risposi, mirandola placidamente negli occhi. — Essa mi rispondeva per ringraziarmene; se non che il fattorino venne in bottega co' guanti. — *A propos*, dissi, me ne bisognano appunto due paja.

XXXIV. I GUANTI.

PARIGI.

E la bellissima *grisette* s'alzò; e facendosi dietro al banco arrivò col braccio un involto e lo sciolse:

contiene settantun articolo di leggi tutte abrogate dal tempo, tranne quella dell' articolo sesto, che esclude le femmine dal trono, come mette alla guerra.

[1] *Dixit quoque Dominus Deus: Non est bonum esse hominem solum.* — Genes., cap. II, 18. — *Vae soli!* — Eccles., cap. IV, 10.

io me le appressai dirimpetto di qua dal banco; ma i guanti m' erano tutti assai larghi. La bellissima *grisette* misuravali uno per uno su la mia mano; — ma nè così poteva alterare le dimensioni: — mi pregò che mi provassi un pajo che unico parea meno grande; — e mi teneva aperti gli orli del guanto: — la mia mano vi sdrucciolà dentro. — Non serve, diss' io scotendo il capo. — No, diss' ella col medesimo cenno.

Senz' altro; vi sono certi sguardi animati d' ingenuità e di malizia, ne' quali il senno, il capriccio, la serietà e la scempiaggine sono sì fattamente stemprati insieme, che se tutte le lingue di Babele si sfrenassero a gara non saprebbero esprimerli mai; — e sono inoltre scoccati e colti così di volo, che voi non potreste mai dire donde spiri primo o più s'innesti l' aculeo. [1] Su di che lascio che i vostri parolaj dissertino ampollosamente in più pagine; [2] a me basti di ridirvi per ora, che i guanti non mi servivano: e ci siamo l' uno e l' altra appoggiati con le braccia incrociate sul banco — ch' era un po' stretto, —

[1] Pare che Yorick e la bella merciaja, parlando insieme della dimensione de' guanti, sottintendessero qualche frascheria poco modesta, e si guardassero con quella inconsiderata malizia

[2] Letteralmente: *io lascio ciò a' vostri uomini di parole a gonfiare pagine sopra di ciò* — Intende forse egli degli eruditi che commentano in un volume una bella frase poetica, che non è scritta se non se per chi ha più fantasia che dottrina? oppure de' metafisici, che si vanno assottigliando il cervello su i minimi effetti delle passioni che non hanno sentite? o de' trattatisti sulle belle arti, i quali non sapendo il *come*, mostrato dalla natura a' suoi prediletti, vanno cercando il *perchè* delle varie espressioni d' ogni affetto sul volto umano; e mandarono all' Italia tante profonde teorie per le quali molti de' nostri dottori son diventati pittori, e i pittori, dottori? Ma forse Yorick parla di un' intera Accademia.

e tra noi due vi capiva appena l'involto che giaceva nel mezzo.

La bellissima *grisette* guardava or i guanti, or verso la finestra, poi guardava i guanti — poi me. Io non mi sentiva di rompere quel silenzio; — e seguendo l'esempio, guardai i guanti, poi la finestra, e i guanti — e lei, — e di volta in volta così.

M'avvidi ch'io scapitava di molto a ogni assalto. — Aveva un occhio nero, vivo, dardeggiante fra due palpebre contornate di lunghi cigli di seta; penetrante sino a mirarmi nel cuore e ne' lombi:[1] — parrà incredibile; ma io propriamente me lo sentiva.

— Non fa caso; diss'io pigliando, e riponendomi in tasca le due paja che mi trovai più vicine.

Conobbi che la bellissima *grisette* non me le rincarò neppure d'una lira, — ed io bramava a ogni modo che mi chiedesse almeno una lira di più, e mi stillava il cervello per trovar verso a rifare il contratto. — E le par egli? mio caro signore, diss'ella vedendomi in pensiero e sbagliando; le pare, ch'io venissi a chiedere un soldo di più a un forestiere? a un forestiere che per civiltà, più che per bisogno di guanti, mi onora e si fida di me? — *m'en croyez-vous capable?* — Dio me ne guardi! risposi; ma sareste sempre la ben venuta. — Le contai dunque il danaro; e con un saluto più rispettoso che per lo più non s'usa ad una merciaja, me ne andai; e il fattorino col suo pacchetto mi venne appresso.

[1] *Scrutans corda et renes.* — Salm. VII, 10 — *Et lumbi mei impleti sunt illusionibus.* — Salm. XXXVII, 8.

XXXV. LA TRADUZIONE.

PARIGI.

Nel palchetto assegnatomi mi trovai solo con un discreto Francese, vecchio ufficiale; carattere che a me piace, sì perchè onoro l'uomo il quale fa più mansueti i proprj costumi, professando un mestiero che rende tristissimi i tristi; sì perchè ne conobbi uno — non lo rivedrò più sulla terra!... E perchè non preserverò io una mia pagina dalla profanazione scrivendovi il suo nome, e dicendo a tutti, ch'io parlo del capitano Tobia Shandy, dilettissimo a me fra le mie pecorelle, e amicissimo mio; alla umanità del quale io, da tanto tempo ch'ei morì, non ripenso, che il pianto non mi sgorghi dagli occhi?[1] Per amor suo tutta la schiera de' veterani è mia prediletta.[2] Seavalcai le due file de' sedili di dietro, e mi posi accanto al vecchio ufficiale francese.

Ei leggeva un opuscoletto (forse il libro dell'Opera) con un gran pajo d'occhiali. Ma non sì tosto m'assisi, si levò gli occhiali, li ripose in una custodia di pelle, e se li serbò in tasca col libro. Mi rizzai, e gli feci un inchino.

[1] Tristano Shandy lasciò scritto, che il suo zio Tobia, già vecchio affliggendosi della prossima morte d'uno che non conosceva, nominò invano il nome di Dio: l'Angelo che nella cancelleria del cielo pigliava ricordo di questo peccato, lasciò grondare una lagrima sulla parola che registrava, e la cancellò.

[2] E Yorick, contro il costume degli ecclesiastici, parla sempre con amore degli uomini militari. Vedi nella *Vita di Tristano Shandy* la morte di *Le Fèvre*, che non si può leggere nè rileggere senza lagrime. Ma e Yorick rimase orfanello d'un padre che morì militando.

Traduci in qual più vuoi lingua colla del mondo — significa:

« Vedi un povero forestiero che viene nel palchetto: — e' pare ch' egli non conosca veruno; e » quando pur soggiornasse sette anni in Parigi, non » conoscerà probabilmente veruno, se tutti a' quali » ei s' accosta, si terranno gli occhiali sul naso: — » così gli si chiuderebbe l' uscio della conversazione » formalmente sul viso, — trattandolo peggio assai » d'un Tedesco. »

Nè l' ufficiale francese avrebbe potuto dirmelo a voce più chiaramente; e dov' ei me l' avesse detto, gli avrei tradotto il mio inchino in francese, rispondendogli: « Ch' io apprezzava la sua gentilezza, e » gliene rendea mille grazie. »

Non so di verun secreto che più agevoli il commercio sociale, quanto l' impratichirsi di questa specie d' *abbreviatura* per tradurre in un batter d' occhio i varj cenni delle fattezze e delle membra, e tutte le loro pieghe e lineamenti, — traducli in piane parole. Ed io mi ci sono tanto assuefatto, che girando per Londra, vo quasi meccanicamente traducendo sempre lungo la via: e mi sono più d' una volta soffermato dietro il cerchio di quelle persone tra le quali non si dicono tre parole,[1] e donde riportai meco venti diversi dialoghi che avrei potuto scrivere a penna corrente, e giurarvi.

Me n' andava una sera a un concerto del *Martini* in Milano, e mentre io poneva il piè sulla soglia di quella sala, la *marchesina F**** uscivane in furia; —

[1] Vedi addietro al cap. XXIV, la postilla alla voce *cerchio*.

e mi fu addosso che appena la vidi: — balzo da un lato per darle il passo, — e balza anch' essa, e dal medesimo lato; e le nostre teste si picchiano, s' ella non si scansa lestissima per uscire dall' altra parte: — e la disgrazia mi caccia per l' appunto a ritorle il passo da quella parte: — saltiamo insieme, torniamo insieme — e via così — da farci ridere dietro; e le vidi in volto il rossore ch' io sentiva e non poteva più tollerare in me stesso: e feci alla fine com' io doveva pur fare alla prima — non mi mossi; e la *marchesina* non trovò impedimento: ma io non trovava più modo d' entrare, se innanzi non mi fermava ad accompagnarla per tutto il corridojo con gli occhi, e riparare almeno così alla mia colpa. Ed ella si guardò dietro, e riguardò; e se n' andava rasente il muro, come per dar luogo a taluno che saliva le scale. — Oibò, dissi, — questa è traduzione plebea;[1] posso far ammenda migliore, e la *marchesina* può giustamente pretenderla, e però m' apre quest' adito: — onde raggiungendola la supplicai che mi perdonasse, e credesse ch' io non lendeva che a cederle il passo. — Ed io a lei, rispos' ella — e ci siamo ringraziati scambievolmente. Stava in cima alla scala; e non vedendole intorno verun

[1] Ecco uno de' due luoghi emendati, di cui si è parlato nell' Avvertimento ai lettori. Il testo ha « *that's a vile translation:* » e Didimo scrisse: *questo è traduzione salviniana;* scusandosi con la seguente postilla. « Quest' aggiunto, benchè nuovo, è tutto italiano, e calzante » e pieno di verità e necessario; e quand' anche Yorick non avesse » avuto in mente il Salvini, egli ad ogni modo intendeva di parlare di » quella specie di traduzioni. Ed ho per discolpa di sì fatti anacro- » nismi l' esempio d' un' eruditissima traduzione moderna d' una com- » media latina, scritta parecchie decine d' anni prima del simbolo de- » gli Apostoli, nella quale il traduttore, uomo dottissimo della lingua » nostra, fa dire a un pagano: *Torno tra due credi.* »

cicisbeo,[1] la pregai che si degnasse della mia mano sino alla porta; — e scendemmo fermandoci quasi ad ogni gradino a discorrere e del concerto, e del nostro sconcerto. — Davvero, madama, le dissi dandole braccio a salire in carrozza, io feci sei sforzi perch'ella potesse uscire. — Ed io sei, perch'ella potesse entrare, diss'ella. — Se il cielo ispirasse a madama di far il settimo! le diss'io. — Con tutto il cuore; e mi fe' luogo nella carrozza. — Le formalità non prolungano la nostra cortissima vita: — entrai senza più; e m'accompagnò a casa sua. — E quanto al concerto, credo che *Santa Cecilia*[2] vi fosse, e ne saprà più di me.

Dirò bensì che l'amicizia ch'io mi procacciai con questa traduzione fu a me più cara di quante ebbi l'onore di contrarre in Italia.[3]

XXXVI. IL NANO.

PARIGI.[4]

Da un solo — e probabilmente il suo nome si leggerà in questo capitolo — io aveva sino a quel

[1] De' cicisbei si va perdendo la razza: erano e sono nè amanti, nè amici, nè servi, nè mariti, bensì individui mirabilmente composti di qualità negative. Li difende il Baretti nel suo libro inglese *The Italians*, cap. 3, ma piglio l'impresa per carità della patria.

[2] Santa tutelare della musica, e celebrata tra bene e male da molti poeti inglesi, e divinamente da un' Ode di Dryden.

[3] Arturo Young nel suo *Viaggio in Italia* nomina questa marchesa F*** citando l'avventura di Yorick; non so con quanta verità storica, ma certamente con poca discretezza, se per altro alcune delle nostre gentildonne non aspirano alla celebrità dell'infamia.

[4] Perchè nulla manchi all'accuratezza con cui si è promesso di stampare l'autografo di Didimo, avvertesi, che egli tradusse quest'intitolazione così: PARIGI E MILANO, quantunque in nessuna edizione del testo inglese si trovi nominata la seconda città.

giorno udito fare l' osservazione, e una sola volta da un solo: qual meraviglia dunque ch'io, non essendone preoccupato, ritraessi attonito gli occhi dalla platea? — attonito dell' indefinibile scherzo della Natura nella creazione di tanta turba di nani. È vero che di tempo in tempo la natura scherza in tutti i canti del globo: ma in Parigi le sue piacevolezze passano tutti i modi; e diresti che la giovialità della Dea va del pari con la sua sapienza.

E però, mentr' io sedeva all' *Opéra-Comique*, la mia fantasia uscì per le vie a misurare chiunque incontrava. — Malinconica applicazione! e ben' più se si vede una statura minima, con faccia olivastra, occhi vivaci, naso lungo, denti bianchi, guance sporgenti, e quando si pensa — ed ora scrivendolo non so darmene pace — a tanti tapini sbanditi per forza dell' accidente dalla lor naturale provincia, e raminghi lungo i confini di straniera giurisdizione. [1] — Due uomini e un nano! — Una classe ha spalle gobbe e testa schiacciata; — un'altra ha gambe bistorte; — la terza, mentre cresceva, fu tra l'anno sesto ed il settimo sequestrata a quell'altezza di mano della Natura; — la quarta, quantunque nell' esser suo sia proporzionata e perfetta, somiglia a' pomaj di razza pigmea, poichè da' primordj e dalla ossatura del loro individuo si scorge che non furono creati per ingrandire.

Il *viaggiatore medico* n' incolperebbe l' abuso delle fasce; — l' *ipocondriaco* il difetto d' aria; — e il *viaggiatore curioso*, per convalidare il sistema, misurerebbe l' altezza dette case, l' angustia delle

[1] Forse la repubblica delle scimie

vie, e in quanti pochi piedi quadrati tanta *bourgeoisie* mangia e dorme insieme stivata nel sesto e nel settimo piano. — Ma *Mister Shandy*, seniore,[1] il quale non diede mai soluzione conforme all' altrui, discorrendo a veglia di queste materie, sosteneva, ed ora me ne ricordo, che i bambini possono, pari anche in ciò agli altri animali, crescere dal più al meno a qual si voglia corporatura, purchè si lascino venire al mondo a dovere: ma per loro malanno, diceva egli, i Parigini s' accavallano l' uno a ridosso dell'altro, che, per dirla giusta, non trovano luogo da poter generare. — Che generare? — tu generi nulla, — anzi, e rincalzava il ragionamento, peggio che nulla, se dopo venti o venticinque anni di sollecite cure e di alimenti sostanziosissimi il corpo che tu hai generato m'arriva appena al ginocchio. — *Mister Shandy*, seniore, era picciolissimo, onde non si poteva dire di più.

Siccome questo mio non è libro dottrinale, lascio la soluzione tal quale la trovo, e mi contento dell' osservazione, la quale si verifica in qualunque vicolo o via di Parigi. Passando per quella che dal *Carrousel* sbocca al *Palais-Royal*, mi venne veduto un fantolino impacciato dal rigagnolo che vi scorre nel mezzo, e gli diedi mano a saltarlo. Voltandolo a me a rimirarlo, m' accorsi che avea quarant' anni. Tant' è, dissi meco: qualche buon' anima mi sarà parimente caritatevole quand'io forse n'avrò novanta. —

E sento un istinto che m' inchina alla misericordia verso questi mal arrivati aborti della mia

[1] Padre di Tristano Shandy e fratello del capitano Tobia, di cui s' è parlato nel capitolo addietro.

specie, i quali non hanno gagliardia nè presenza da farsi largo nel mondo. Nè potrei veder soverchiato veruno d'essi, e non risentirmene. Ma non sì tosto m'assisi accanto al vecchio ufficiale, seguì sotto al nostro palchetto una scena che esercitò il mio naturale risentimento.

Havvi a capo dell'orchestra, tra l'orchestra e il primo ordine de' palchetti, una piazzetta riserbata, dove, quando il teatro è affollato, molte persone d'ogni grado vi si ricovrano, standosi ritti come nel *parterre*, e pagando come se sedessero nell'orchestra. Un povero animaletto inerme della classe pigmea fu, non so come, travolto in quel tristissimo asilo: — era una sera d'estate, ed egli si stava attorniato d'animali due piedi e mezzo più alti di lui, e indicibilmente, dovunque ei si volgesse, angustiato. Ma la sua maggiore tribolazione era il gran corpo d'un Tedesco da sei in sette piedi, il quale si frapponeva direttamente tra il nano ed ogni possibilità di mandare un'occhiata alla scena e agli attori. Industriavasi il meschinello alla meglio per poter esplorare le cose alle quali egli sapeva d'essere presente, e mendicava qualche spiraglio tra il braccio e il torso di quel Tedesco, provandosi or da un lato or dall'altro: ma quel Tedesco s'era piantato tutto d'un pezzo nella positura la più indiscreta che uno si possa ideare: — poteva bensì il nano idearsi d'essere allora nel più profondo pozzo della città: però allungò con creanza la mano sino alla manica del Tedesco, e gli disse la sua passione. — Il Tedesco si volse, lo squadrò come un di Golia con David, — e si ripiantò inesorabile nella sua positura.

Io mi pigliava in quel punto una presa nella tabacchiera del mio buon frate. — Oh come il tuo mite e cortese spirito, caro il mio frate, sì temperato a *patire* e a *compatire*, — oh come inchinerebbe affabilmente l'orecchio alla querela di questa povera creatura!

E sì dicendo, levai gli occhi al cielo con tal commozione, che il vecchio ufficiale francese si fece animo d'interrogarmi, di che mai si trattava? — L'informai in due parole, e mi dolsi di tanta inumanità.

Ma già il nano ridotto agli estremi, aveva ne' primi impeti, che sono per lo più irragionevoli, minacciato al Tedesco: — Ti mozzerò col mio temperino la tua lunga coda. —

Il Tedesco lo guardò appena, e senza scomporsi gli disse: — Purchè ci arriviate.

Chiunque, e sia chi si voglia, esacerba l'ingiustizia con lo scherno, si provoca addosso la congiura di tutte le persone di cuore;[1] ed io mi spiccava già dal palchetto per farla finita; ma il vecchio ufficiale francese la finì senza scandalo: si sporse in fuori col capo, diè d'occhio a una sentinella, e nominò a dito il disordine, — e la sentinella si fece strada. — Nè bisognavano informazioni; la cosa parlava: però detto fatto fe' col moschetto ritrarre il Tedesco, pigliò il povero nano per una spalla, e glielo mise davanti. — Egregiamente! esclamai applaudendo con le mani.

[1] Veramente il testo ha: *L'ingiustizia*, e sia contro chiunque, *ove sia esacerbata dallo scherno*, ec. — (Nota del *Trad.* — Leggesi *dell'Editore* nella edizione di Pisa, curata dallo stesso Foscolo) (*L'Editore Fiorentino*.)

— Eppure, disse il vecchio ufficiale, ciò in Inghilterra non sarebbe permesso.

In Inghilterra, mio buon signore, risposi, *sediamo agiatamente tutti.*

E s'io mi fossi trovato allora meco in discordia,[1] il vecchio ufficiale francese m' avrebbe rimesso d'accordo col dire, — e disse in fatti, — *C'est un bon mot.* — E perchè in Parigi un *bon mot* ha sempre il suo merito, egli m' esibì una presa di tabacco.

XXXVII. LA ROSA.

PARIGI.

Or tocca a me a domandare al vecchio ufficiale francese: « Di che si tratta? » Un grido: *Haussez les mains, monsieur l'abbé!* echeggiò da dodici varj canti della platea, e inintelligibile a me quanto al vecchio poc'anzi l'invocazione al mio frate, — Sarà, mi diss'egli, qualche pover'o *abbé*, il quale incantucciatosi lassù nell' ultime gallerie a veder l'Opera, e credendosi forse in salvo dietro l'ombra di due *grisettes*, fu adocchiato dal *parterre*, e si vuole a ogni patto ch' ei si stia durante la recita a mani alzate. — Che! un ecclesiastico verrà egli in sospetto di borsajuolo? diss' io, e borsajuolo d' una *grisette*? — Il vecchio sorrise; e bisbigliandomi nell' orecchio, m' aprì la cortina di certi arcani ch' io non aveva all' età mia penetrati.

[1] Infatti, dopo d' avere applaudito all' atto del soldato francese, lo biasimava contrapponendovi gli usi inglesi: ma Yorick non lasciava andare a male un frizzo: tale era la sua natura; inoltre era letterato, quantunque gli bastasse in premio una presa di tabacco.

Dio mio! diss' io smarrito di confusione: — e può egli darsi che un popolo allattato di delicatissimi sentimenti sia poi così impuro e dissimile a se? — *Quelle grossièreté!*

Risposemi, che con questo villano motteggio si cominciò a malignare il clero in teatro, da che Molière rappresentò il suo *Tartuffo*; — il che andava oggimai, pari all'altre reliquie de' gotici costumi, in disuso. — Ciascheduu popolo, seguitò il vecchio, ha le proprie raffinatezze e le proprie *grossièretés*, le quali or prevalgono or cedono alla lor volta; — e in ciascheduno de' tanti paesi ch' io corsi, notai sempre alcune delicatezze, che, al parer mio, mancavano a tutti gli altri: *le* POUR *et le* CONTRE *se trouvent en chaque nation*; [1] e il male e il bene si controbilanciano con equilibrio perpetuo; e chi potesse persuaderne i mortali, redimerebbe mezzo il genere umano da' pregiudizj che l' attizzano contro l' altra metà; — onde il frutto de' viaggi per *savoir-vivre* deriva appunto

[1] Sentenza che un illustre filosofo applicò a' costumi di Francia e d' Italia. Un gentiluomo dell' ambasciadore di Francia a Venezia pubblicò in Parigi la relazione d' infinite oscene e brutali opere d' abbominazione delle donne italiane: il filosofo senza negare nè concedere i fatti, risponde: *Si ceux qui viennent à Paris avec les ambassadeurs, osaient publier, quand ils sont retournés chez eux, des relations aussi libres que celles que les Français publient touchant les pays étrangers, je ne doute pas qu'ils n'eussent bien des choses à dire.... Mais quelque ménagement que les étrangers ayent pour nous, les déreglemens des femmes n'en sont pas moins reels; et qui pourrait suivre tous les avortemens, tous les empoisonnemens, toutes les fraudes et toutes les calomnies, dont les prostitutions sont compliquées en France aussi bien qu'ailleurs, ce serait de quoi donner de l'horreur aux plus endurcis.* — Bayle, *Pensees sur la comète*, sect. 142. — Ma d' allora in qua, ed è quasi un secolo e mezzo, i costumi de' popoli inciviliti si sono corretti, e possiamo forse deriderci, ma non abbominarci scambievolmente. — Questa nota è desunta dagli altri manoscritti di Didimo chierico: *Liber memorialis*, II, n. 37.

dal doversi accomodare a tante nature d' uomini e a varietà infinite d' usanze: così ci educhiamo alla vicendevole tolleranza; e la vicendevole tolleranza, — conchiudeva egli, e mi fece un inchino, — ci guida al vicendevole amore.

Il senno e il candore che spiravano da ogni detto del vecchio ufficiale, facevano sì ch' io nell' udirlo mi compiacessi della favorevole idea ch' ebbi a bella prima del suo carattere; — se non che forse mentr' io mi credeva d' amar la persona, io pigliava in iscambio l' oggetto; — e amava il modo mio di pensare: — e l' unica differenza si era ch' ei lo esprimeva al doppio meglio di me.

Gran noja al certo sì pel cavaliere sì pel cavallo, se questo rizza l' orecchie e adombra a ogni oggetto non prima veduto! — Io mi piglio poco o nulla, e meno che ogni altro figliuolo d' Adamo, ai fatti fastidj: confesserò nondimeno lealmente che di molte cose ebbi scrupolo, e per molte parole mi feci rosso nel primo mese, — le quali al secondo conobbi indifferentissime, e in tutto e per tutto innocenti.

Madame de Rambouillet, sei settimane da che la conobbi, si degnò di condurmi nella sua carrozza due leghe fuor di città. — Non saprei dove trovar donna più costumata di *madame de Rambouillet*, nè bramerei di trovarne veruna che avesse animo più illibato e più virtuoso del suo. — Nel ritorno, *madame de Rambouillet* mi richiese che tirassi il cordone. — Le domandai, che desiderasse? — *Rien que de pisser*, disse *madame de Rambouillet*. —

Non ti dia noja, o *viaggiatore dilicato*, che *madame de Rambouillet* alla p......do. — E voi, leggiadre

ninfe misteriose, dileguatevi *a sfogliare la vostra rosa* e sparpagliatela sul vostro sentiero.[1] — Così facea per l'appunto *madame de Rambouillet*: le diedi mano a uscir di carrozza; e s'io fossi stato sacerdote della pudica CASTALIA, non avrei di certo assistito alla sua fontana con decoro più riverente.[2]

XXXVIII. *LA FILLE-DE-CHAMBRE.*[3]

PARIGI.

Il discorso del vecchio ufficiale sui viaggi mi ricondusse la mente alla lezione di Polonio al suo figliuolo su lo stesso soggetto;[4] — e Polonio ad Amleto; e Amleto alle opere di Shakspeare: cosicchè nel tornarmi a casa mi fermai al *quai de Conti* a comperarmene un'edizione.

Il librajo mi disse che non ne aveva. — *Comment!* rispos'io, pigliandomi un tomo d'un'edizione schierata sul banco. — Rispose: che gli fu data da legare, e che anzi domattina la rimandava a Versailles al conte de *B****.

[1] Le donne inglesi non tornano mai al crocchio donde escono necessariamente, senza un libro in mano o fiori o altra cosa. La frase *sfogliar la rosa* fu con questa allusione primamente inventata dal dott. Swift nel Poemetto, *A panegyrick on the Dean*: leggi i versi:

« Here gentle Goddess Cloacine » e *seg.*

[2] *Castalia* fu ninfa amata da Apollo, convertita in fonte, e consecrata alle Muse, ma chi ha letto i papiri recentemente scoperti in Napoli, dice: « Che alcuni sacerdoti eletti alla custodia di quella fonte » divina la intorbidarono con sacrificj di sangue e con fattucchierie » sacrileghe, sperando vanamente di trovar l'oro che essi credevano » commisto in quell'acque »

[3] Vedi la postilla a questa voce: capo XXIX.

[4] Personaggio dell'*Amleto*; vedi atto I, sc. 3.

E il conte *de B**** legge Shakspeare?[1] — *C'est un esprit fort,* replicò il libraio, — ed ama i libri inglesi; e, quel che più gli fa onore, ama anche gl'Inglesi, *monsieur.* — E voi parlate così garbato, io soggiunsi, da obbligare un Inglese a spendere un pajo di *louis d'or* alla vostra bottega. — Mi s' inchinò, e rispondeva....; — ma una giovinetta pulita, di forse vent' anni, e che al contegno e alle vesti pareva la *fille-de-chambre* d' una divota qualificata, entrò a chiedere *les Egaremens du cœur et de l'esprit.*[2] Il librajo le diede subito due volumetti; ed essa, slacciando una borsellina di raso verde ravvolta d' un nastro dello stesso colore, e mettendovi il pollice e l' indice, trasse il danaro e pagò. — Io non aveva a che più rimanermi nella bottega, e m' avviai seco fuor della porta.

— E che c' entrano, o giovinetta, le dissi, i *traviamenti del cuore* con voi, con voi che appena sapete d' averlo? e se prima l' amore non te ne avverte, o un infido pastore non te lo faccia dolere, puoi tu accertarti che tu l'hai il cuore? — *Dieu m'en garde!*

[1] Questi era il conte di Bissy, tenente-generale, e uno dell'Accademia francese e forse Yorick si meravigliava che ardisse di leggere Shakspeare, perchè intorno a quel tempo Voltaire, dal suo volontario ostracismo in Ferney, tiranneggiava con dissertazioni, lettere, memoriali e libelli i suoi fratelli accademici perchè scomunicassero Shakspeare e impetrassero dal re che le tragedie inglesi, ch'ei nondimeno imitava (vedi il *Cesare* di Shakspeare e di Voltaire), fossero arse dal manigoldo, e che il misero Le Tourneur che stava allor traducendole, e il libraio che s'apparecchiava a stamparle, venissero per grazia speciale mandati solamente in galera (Vedi il carteggio di Voltaire con D'Alembert). Dio perdoni i peccati d'invidia, di dittatura letteraria e di raggiro a Voltaire, che del rimanente era un gran valent'uomo, e Dio faccia ravvedere i maestri miei che vorrebbero impacciare i principi in sì puerili contese.

[2] Romanzo di Crébillon, figlio del tragico.

disse la fanciulla. — Ed hai ragione, le dissi, — chè s' egli è buono, saria peccato a rubartelo; ed è il tuo tesoretto, e abbellisce l' aria del tuo volto più che s' altri te lo adornasse di perle. —

La giovinetta ascoltavami con attenta docilità, e teneva in quel mentre la sua borsellina di seta. — La è pure piccina, diss' io, toccandola nel fondo. — La fanciulla me la sporgeva. — E c' è pur poco qui dentro, mia cara; ma siate buona come siete bella, e il cielo ve la riempirà. Io mi trovava in mano parecchi scudi da pagare l'edizione di Shakspeare; e poichè mi trovai in mano anche la borsellina, ve ne misi uno; e rannodando il nastro, la resi alla fanciulla.

E la fanciulla corrispose con una riverenza più modesta che umile uno di que'placidi atti di grazie accennali appena dalla persona, ma ne' quali l' animo si piega riconoscente. Nè so d' aver dato mai scudo ad una ragazza nemmeno con la metà del piacere d' allora.

I miei consigli, mia cara, le dissi, non vi varrebbero una spilla, s' io non gli accompagnassi di questo regaluccio: vedendolo, ve ne sovverrete; — però, mia cara, non dissipatelo in nastri.

— Davvero, davvero, signore, risposemi affettuosamente la giovinetta, io non soglio fare così; — e mi porgeva la mano, come s' usa ne' lievi contratti d' onore, — e mi ripeteva: — *En vérité, monsieur, je mettrai cet argent à part.*

Un virtuoso patto tra uomo e donna santifica ogni loro solitario passeggio: e poichè la nostra strada ci conduceva tutti e due lungo il *quai de Conti*, noi, sebbene soprarrivasse la notte, ce

n' andavamo senza scrupolo facendoci compagnia.

Ma nell' avviarci, la fanciulla tornò a farmi una riverenza; e non si era dilungata meco venti passi dalla bottega, ch' essa, quasi non m' avesse debitamente ringraziato, si soffermò per ripetermi — che mi ringraziava.

— È un tenue tributo, le dissi, ch' io doveva offerire alla virtù; e non vorrei, per quanto v' è nel mondo, avervi pigliata in iscambio; — ma io, o giovinetta, lo ti ravviso l' innocenza sul vollo, e triste colui che ordisse un laccio a' suoi passi.

La giovinetta a queste parole si lasciò vedere alquanto commossa; e a me parve d' udire un sospiro. — Ma io non poteva arrogarmi di chiederne conto, — nè più dissi parola sino al canto della *rue de Nevers*, ove dovevamo dividerci.

— Ma si va egli di qua, mia cara, le dissi, all'*hôtel de Modène?* — Rispose, che sì; — benchè, soggiuns' ella, vi si vada anche per la *rue Guénégaud*, che è la via dopo questa. — Adunque piglierò quella via, replicai; sì per mio piacere, sì per proteggervi quanto più a lungo io potrò della mia compagnia. La giovinetta sentì la mia cortesia. — E vorrei, disse, che l'*hôtel de Modène* fosse nella *rue des Saints-Pères.* — Ci state di casa? diss' io. — Risposemi, ch' era *fille-de-chambre de madame de R****. — Bontà divina! esclamai; la dama appunto a cui reco una lettera d'Amiens. — E credo, tornò a dir la fanciulla, che *madame de R**** aspetti un forestiero, e le pare mill' anni. — Pregai dunque la giovinetta che *presentasse a madama i miei complimenti*, e le dicesse ch' io la ossequierei domattina senz' altro.

Così discorrendo e stando sempre sul canto della *rue de Nevers*, ci siamo fermati un altro pochino, tanto ch'ella disponesse un po' meglio i suoi *Egaremens du cœur ec.*, che le impedivano le mani: mi presi il primo tomo fino a che ella si riponesse in tasca il secondo; poi mi sporgeva aperta la tasca, ed io vi feci star l' altro.

Ed è pur dolce il sentire con che finissime trame gli affetti nostri si vanno vicendevolmente tessendo!

Ripigliando il cammino, la fanciulla dopo tre passi s' appoggiò col suo braccio sul mio, — ed io stava già per offerirglielo; — ma se lo prese da se; e con semplicissima spontaneità, come se non potesse entrarle in capo ch' essa non m' aveva mai sino allora veduto.

Quanto a me, fui vinto ad un tratto di tal sentimento di consanguinità, che mi fu forza di volgermi a considerarla in viso se mai vi raffigurassi alcun'aria di famiglia. — Poh! dissi; e non siamo noi tutti parenti?

Giunti al canto di *rue Guénégaud*, ristetti per dirle addio davvero: la giovinetta volea pur ringraziarmi della compagnia e del favore, — e disse addio, e ridisse addio, — e le ridissi addio: e il congedo fu sì cordiale che altrove io l' avrei suggellato d'un bacio di carità, caldo e santo come quel d'un apostolo.[1]

Ma in Parigi i baci non si costumano che tra uomini:[2] — però le diedi l'equivalente, augurandole la benedizione di Dio.

[1] *Salutate invicem in osculo sancto.* — Beati Petri *Epist.* I, 5, 14.

[2] In Inghilterra il baciarsi tra uomini è atto nefando; bensì le donne baciano pubblicamente per atto d' accoglienza o di commiato

XXXIX. IL PASSAPORTO.

PARIGI.

Quando giunsi all'*hôtel*, La Fleur mi avvisò che il *lieutenant de police* aveva inchiesto di me. — Qui c'entra il diavolo! dissi, — ed io sapeva il perchè: ed è tempo che lo sappiano anche i lettori. Non già ch'io nel ragguagliarli per filo di tutti i miei casi, fossi smemorato in ciò solo; ma parvemi bene di tralasciarlo, perchè se l'avessi detto allora, i lettori se ne sarebbero ora forse dimenticati: — e ora propriamente fa al caso.

Uscii così in furia di Londra, ch'io, non che ricordarmi nè punto nè poco che s'era in guerra col re di Francia, io anzi già da Douvre osservava col canocchiale le alture dietro Bologna-a-mare, nè mi s'affacciava per anche l'idea ch'io guardava in terra nemica, nè l'idea successiva, cioè, che senza passaporto non vi si andava. Ch'io giunga a capo d'una strada, e ch'io non mi torni più savio, quest'è la più trista maledizione che mi possa mai cogliere. E come poteva io rassegnarmi a tornarmene addietro, io che per istruirmi aveva fatto allora, sto per dire, l'e-

gli uomini su le labbra: perciò il parroco parla con semplicità di animo del bacio che avrebbe dato *altrove*. Per altro quest'uso prevaleva anche in Francia due secoli addietro: *La forme des salutations qui est particulière à notre nation, abastardit par sa facilité la grâce des baisers, — et nous-mesmes n'y gagnons gueres; car pour trois belles il nous en faut baiser cinquante laides; — et un mauvais baiser en surpasse un bon.* — Montaigne, lib. III, cap. 5. — e mi pare che non abbia ragione, per le ragioni ch'io so.

stremo del mio potere? Udendo dunque che il conte *de**** aveva noleggiato il navicello, me gli raccomandai che m'aggiungesse alla sua comitiva; ma io gli era affatto ignoto: mosse alcuni dubbj; ma non mi disse di no; — bensì che egli non poteva prolungare al di là di Calais il piacere che aveva di servirmi, perchè doveva tornarsi a Parigi per la strada di Bruselle; ma che passato Calais, arriverei senza altra opposizione a Parigi, dove nondimeno io doveva farmi degli amici, e provvedere a' miei casi. — Purch' io tocchi Parigi, *monsieur le comte*, gli diss' io, — e andrà bene ogni cosa. M'imbarcai, nè ci pensai più.

Ma quando *La Fleur* mi parlò dell'inchieste del *lieutenant de police*, — l'udirlo, e il risovvenirmene fu tutt'uno. — Taceva appena *La Fleur*, e mi vedo in camera l' albergatore con la stessa notizia, e con l'appendice, che si domandava segnatamente il mio passaporto; e spero, conchiuse l' albergatore, che il signore l' avrà. — Io? no davvero; risposi.

A questa dichiarazione il *maître* dell'*hôtel* si ritrasse da me, come da persona infetta, tre passi; — e *La Fleur*, poveretto, mi s'accostò tre passi con la mossa d'un'anima buona che vuol accorrere al pericolo d' un disgraziato: — d'allora in poi il mio cuore fu tutto suo: questo unico tratto mi svelò schiettamente la sua natura, e conobbi ch'io poteva fidarmene a occhi chiusi più che se m'avesse fedelmente servito sette anni.[1]

Monseigneur! gridò l'oste, — ma si ripigliò e mutò

[1] *Serviam tibi septem annis — Servivit septem annis.* Gen., XXIX.

stile: — Se *monsieur* non ha passaporto, *apparemment* avrà amici in Parigi, i quali glielo potranno impetrare. — No, ch'io mi sappia; e risposi come chi non se ne cura. — Dunque *certes*, mi replicò, voi sarete albergato nella *Bastille* o nel *Châtelet*, *au moins*. — Baje! io gli dissi; il re di Francia è una creatura d'ottimo cuore, e non vorrà far male ad anima nata. — *Cela n'empêche pas*, mi diss' egli, — non v'è da dire; domattina sarete messo nella *Bastille*. — Ma io qui pago la pigione per tutt' un mese, gli rispos' io; e non v'è re di Francia nell' universo che mi faccia lasciare innanzi tempo il mio alloggio. — *La Fleur* mi bisbigliò all' orecchio che nessuno poteva dirla col re di Francia.

— *Pardi!* disse l'oste, *ces messieurs anglois sont des gens très-extraordinaires!* — Ciò detto e giurato, andò via.

XL. IL PASSAPORTO.

L'HÔTEL IN PARIGI.

Ma non mi dava il cuore di martoriare l'anima di *La Fleur*; e però, anzichè mostrarmi affannato del mio pericolo, me lo pigliai con disinvoltura: e per fargli vedere che non mi dava gran che da pensare, tagliai il discorso; e mentr' ei servivami a cena, io più piacevolmente del solito chiacchieravа e di Parigi e dell' *Opéra-Comique*. — *La Fleur* v'era stato egli pure, e m'aveva tenuto dietro sino alla bottega del libraio: ma vedendomi uscire con la giovine *fille-de-chambre*, e andarcene di compagnia lungo il *quai*

de Conti, gli parve che non importasse di scortarmi un passo più in là; — e ruminando certe sue riflessioni, prese la scorciatoja, e giunse all'*hôtel* in tempo da risapere, innanzi ch' io v'arrivassi, la faccenda della *police*.

Appena quella onesta creatura ebbe sparecchiato, e discese a cenare, io mi posi a consigliarmi da senno intorno a'miei casi.

Or ti vedo, Eugenio; e tu ghigni, e ripensi al mio breve dialogo teco, quand' io stava lì per partire, — e mi giova di riferirlo.

Eugenio, sapendo ch' io non soglio gran fatto patire di strabondanza di danaro e di giudizio, mi chiamò in disparte perch' io lo informassi di che somma mi fossi fornito. Gliel dissi appuntino. Crollò il capo: Non basta; mi rispos' egli, e al trasse la borsa per votarla dentro la mia. — N' ho abbastanza in coscienza, Engenio, diss' io. — Credetemi, Yorick, sono pratico della Francia e dell' Italia assai più di voi, tornò a dire Eugenio; non basta. — Ma voi non considerate, Engenio, — risposi ringraziandolo dell' esibizione — che non mi starò tre giorni in Parigi, e che non m' ingegni di dire o di fare tra bene e male in guisa che io mi trovi custodito nella *Bastille*, dove almen per due mesi il re di Francia mi farà tutte le spese? — Scusatemi, disse Eugenio tra' denti: infatti io non aveva posto mente a questo sussidio.

Il caso ch' io aveva invitato da burla, picchiò al mio uscio davvero.

Or fu egli forse pazzia? spensieratezza? filosofia? pervicacia? — che fu egli mai, per cui quando

La Fleur mi lasciò solo co' miei pensieri, non v'era verso che potessi darmi ad intendere ch' io non doveva pensare come io aveva parlato ad Eugenio?

— E quanto alla *Bastille!* il terrore sta nel vocabolo. — Datti anche per disperato, diss' io, la *Bastille* non è se non un vocabolo invece di *torre;* e *torre*, un altro invece di *casa*, donde non hai forza d'uscire: — miserere de' podagrosi! ci sono due volte l' anno; ma con nove lire al giorno, carta, penna, calamajo e pazienza, tu puoi ben anche a uscio chinso passartela ragionevolmente, non foss' altro, per un mese, un mese e mezzo; dopo di che, se tu se' un nòmo dabbene, l' innocenza trionfa; e se entrasti buono e savio, n' esci migliore e savissimo.

Fatti ch' ebbi questi conti, m' occorse di andare (nè mi ricordo perchè) nel cortile: so bensì ch' io scendeva per quella scala gloriandomi del vigore del mio raziocinio. — Pera il tetro pennello! diceva io baldanzoso, — s' abbia chi vuole, ch' io non l' invidio, l' abilità di dipingere i guai della vita con sì orribile e lugubre colorito: lo spirito si lascia shigottire dalle cose ch' ei funesta e magnifica da per se, riducale alla tinta e alla forma lor naturale, e le guarderà appena. È vero! dissi io moderando la proposizione; la *Bastille* non è disgrazia da riderne; — ma tranne quelle sue torri, — appiana il fosso, — togli le spranghe alle porte, — chiamala solamente una clausura, e poni che tu se' prigione, non della tirannide, ma d' un' infermità, — la disgrazia si dimezza, e tu tolleri in pace l' altra metà.

Fui nel fervore del soliloquio interrotto da una voce che mi parve rammarichio di bambino, e do-

levasi: « Che non poteva uscir fuori. » — Guardai lungo l'andito: non vidi nè uomo, nè donna, nè bambino; e non ci pensai più che tanto.

Ritornando per l'andito, intesi dire e ridire le stesse parole, e alzando gli occhi vidi uno stornello in una gabbietta ivi appesa: — *I can't get out*, — *I can't get out*, dicea lo stornello: *Non posso uscire*, — *Non posso uscire*.

E stetti a mirarlo; e verso chiunque andava e veniva, quel tapinello dibattendo l'ali accorreva, e tuttavia lamentando con le stesse parole la sua schiavitù: — *I can't get out*, dicea lo stornello. — Dio ti accompagni! esclamai, perch'io ti farò uscire, e costi che può. Andai attorno la gabbia a trovar lo sportello, ma era tortigliato e ritortigliato a tanti doppj di fil di ferro che bisognava, ad aprirlo, mandare in pezzi la gabbia, — e mi sono provato a due mani.

L'uccello svolazzò dove io m'industriava di liberarlo; sporgeva il capo tra que' ferretti e premevali come per impazienza col petto. — Temo, povera creatura, gli dissi, ch'io non potrò darti la tua libertà! No, dicea lo stornello; — *I can't get out, I can't get out*; dicea lo stornello.

Giuro che gli affetti miei non furono più teneramente svegliati mai; nè mai, nè in verun di quanti accidenti io mi ricordi nella mia vita, gli spiriti traviati che abusavano della mia ragione rientrarono con pentimento sì volontario in se stessi. Per quanto quelle note fossero materiali, risuonava in esse a ogni modo tal accento di natura e di verità, che in un batter d'occhio disperse tutti i miei sistematici sillogismi su la *Bastille*. Io risaliva quasi a stento

le scale, e fermandomi, per disdirmi d'ogni parola da me proferita scendendole.

Tu puoi condirti a tua posta, o indolente SERVAGGIO! io diceva; — tu sei pur sempre un calice amaro, e sebbene i mortali nascano di generazione in generazione a migliaja per tracannarti, tu non per tanto non sei men amaro. — Te! — te, o tre volte dolce e graziosa Dea! — Te, o LIBERTÀ! invocano tutti con solenni e con domestiche supplicazioni. — Te che hai sapore gradito, e l'avrai finchè NATURA non rinneghi se stessa; — nè orpello mai di parole potrà contaminare il tuo candido manto; nè forza d'alchimia tramuterà in ferro il tuo scettro. — Teco, e se tu gli sorridi, mentr'ei mangia il suo pane, il pastore è più beato del suo monarca, dalla corte del quale tu se' sbandita. — Dio misericordioso! esclamai inginocchiandomi sul penultimo gradino salendo: Dispensatore dell'universo! concedimi solamente la sanità; e lasciami per unica mia compagna quest'amabile Dea! — piovano poi le tue mitre, se così parrà bene alla tua divina providenza, su quelle teste che si curvano di languore aspettandole.

XLI. IL CARCERATO.

PARIGI.

L'uccello in gabbia mi perseguitava nella mia camera. M'assisi presso al tavolino; e sostenendomi il capo con una mano, mi posi a rappresentarmi le

miserie della prigione. L'anima contristata lasciò libero campo alla fantasia.

E principiai da tanti milioni di creatare tutte mio prossimo e tutte nate con l'unico patrimonio della schiavitù. Ma per quanto il quadro fosse compassionevole, m'avvidi ch'io non poteva ravvicinarmelo, e che sarei sopraffatto e distratto dalla folla di que' tristissimi gruppi.

Mi tolsi un prigione solo; e serrato ch'io l'ebbi dentro il suo carcere, m'apparecchiai a farne il ritratto, osservandolo dal pertugio della sua porta inferrata.

Vidi il suo corpo macerato dall'aspettar lungo e dalla prigionia; ed io sentii quella malattia di cuore che nasce dalla speranza prolratta. E accostandomi con la pupilla più attenta, lo vidi macilente e febbricitante; — da più di trent'anni l'aura occidentale non rinfrescò mai le sue vene; — non aveva veduto nè sole nè luna da più di trent'anni; — non voce d'amico, non di congiunto risuonò mai fra quelle ferriate; — i suoi figli......

Qui il mio cuore grondò sangue; — e ritrassi gli occhi gemendo all'altra parte del quadro.

Sedeva per terra nel fondo della sua carcere sopra un fascio di paglia che gli era or letto ed or sedia: a capo al letto giaceva un piccolo calendario di stecchi intagliati tutti degli amari giorni e delle amare notti perdute nella solitudine della catene, — e aveva tra le mani uno stecco, e con un chiodo ruggine v'intagliava un altro giorno di lagrime da aggiungervi al cumulo. Io gli ombrava quel po' di barlume che gli giungeva, ond'ei girò l'occhio nudo

di speranza alla porta; poi l'abbassò; crollò il capo, e continuò il suo lavoro d'afflizione. Si voltò col corpo a riporre nella serie il suo stecco, ed io udii stridergli le catene tra' piedi; — sospirò dalle viscere; — vidi il ferro piantarglisi nell'anima; — le lagrime m'innondavano gli occhi, nè io poteva più omai sostenere l'immagine del carcerato dipinta dalla mia fantasia. — Mi scossi dalla sedia; chiamai *La Fleur*: — fammi allestire *una remise*,[1] gli diss'io; e ch'io l'abbia alla porta dell'*hôtel* per le nove di domattina.

— Me ne andrò a dirittura a *monsieur le duc de Choiseul*.

La Fleur voleva mettermi a letto: io non voleva che quell'onesto ragazzo guardandomi più da vicino si procacciasse un crepacuore: — gli dissi che mi sarei coricato da me, — e lo mandai a dormire.

XLII. LO STORNELLO.

STRADA DI VERSAILLES.

Entrai all'ora decretata nella *remise*: *La Fleur* salì dietro; e ordinai al cocchiere che s'affrettasse a Versailles.

Siccome per quella strada non trovai nulla, o più veramente nulla di quanto cerco viaggiando, non saprei di che riempiere le carte di questa data del mio itinerario, se non se forse con la storia di

[1] Carrozza da nolo, meno ignobile de' *fiacres* esclusi da' cortili de' grandi: vedi la nota al cap. LX.

quel medesimo uccello che diede materia al capitolo precedente.

Mentre l'*honourable mister**** aspettava il vento a Douvre, un giovinotto suo palafreniere colse su quelle rocce lo stornello che non sapeva ancor ben volare; però non ebbe cuore di ucciderlo, e se lo recò in seno nel navicello; e nutrendolo e proteggendolo non passò il terzo giorno, che il garzonetto pose amore all'uccello e lo condusse a salvamento sino a Parigi.

E diede una lira per una gabbietta; e non avendo che fare di meglio, il garzonetto ne' cinque mesi che il suo signore dimorò in Parigi, andava insegnando nella sua lingua materna all'uccello le quattro parole — (e non più) — alle quali io mi chiamo debitore di tanto.

Quando il signore partì per l'Italia, il garzonetto lasciò lo stornello all'albergatore.—Ma la sua canzonetta di libertà era in lingua *mal nota*[1] a Parigi; però l'uccello non fece avanzi, o pochissimi.— Così che *La Fleur* con una bottiglia di Borgogna comperò per me l'uccello e la gabbia.

Ripatriando io dall'Italia, lo condussi meco al paese nella cui lingua esso avea imparate quelle sue note; — e raccontando i suoi casi a *Lord* A, *Lord* A mel richiese; — e dopo una settimana *Lord* A lo diede a *Lord* B, — *Lord* B ne fe' dono a *Lord* C, — e il cameriere di *Lord* C lo rassegnò a *Lord* D per uno scellino; — *Lord* D lo regalò a *Lord* E, — e via così, — e così andò in giro per mezzo l'abbicì. Dalla

[1] Il testo « *being in an* unknown *language* » — in lingua *ignota*: — ma l'autore viaggiava in Francia nel 1762.

camara alta passò alla bassa, e fu ospite di parecchi parlamentarj de' Comuni. Ma siccome tutti avevano bisogno d'*entrare* e il mio uccello aveva bisogno d'*uscire*,[1] così fece anche in Londra gli avanzi ch'egli aveva fatto in Parigi, o poco più.

Non può darsi che molti de' miei lettori non n'abbiano udito parlare; e se taluno l'avesse per sorte veduto mai, — non gli rincresca ch'io lo informi, che quell'uccello era l'uccello mio — o qualche meschina copia fatta per rappresentarlo.

Non ho altro da dire, se non che da indi in qua ho adottato quel gramo uccello, — e l'ho posto per cimiero al mio stemma. Vedetelo.

— E gli *ufficiali araldisti* gli torcano il collo; se pur si attantano.[2]

[1] In gergo politico inglese *get in — entrare* — significa essere eletti ne' parlamenti, ove pochi non vendono il proprio voto, o nelle cariche e magistrature lucrose: e *get out — uscire* — significa quando o dal tempo legale, o dalle fazioni, o dalla corte que' padri della patria sono costretti ad abdicare.

[2] Il testo: «*herald sofficers*;» e spediscono i diplomi di nobiltà, e

XLIII. IL MEMORIALE.

VERSAILLES.

Non varrei che l' occhio del nemico mio spiasse nella mia menle quand' io mi movo a chiedere l' altrui patrocinio: ed ecco perchè le più volte m' ingegno di patrocinarmi da me: se non che questo mio ricorso a *monsieur le duc de Choiseul* era un atto di compulsione; — se fosse stato un atto d'elezione mi sarei, credo, portato al pari di chicchessia.

Oh quanti bassi modelli di laide suppliche andò lungo la via disegnando il servile mio cuore! Per ciascheduna di quelle servilità io mi meritava la Basliglia davvero.

Adunque quando fui in vista di Versailles rimanevami l' unico ripiego di rappezzare parole e sentenze e d' ideare altitudini e toni che mi conciliassero la buona grazia del signor duca. — Or sì va bene, diss' io; — oh sì davvero! E mi ripigliai: bone! come l' abito che un presuntuoso sarlore gli presentasse senza prima averlo attillato al suo dosso. — Balordo! vedi in prima in viso *monsieur le duc;* esplora i caratteri che vi sono scolpiti; nota in che positura l'ascolta; considera l'abitudine del suo corpo e delle sue membra; e quanto al tono, — il primo suono che gli esce di bocca te lo darà: ricava da

assegnano, dal cimiero in fuori, i privilegj degli stemmi gentilizj. Aggiungi che al nuovo cimiero di Yorick era emblema dell'indipendenza di chi non è nè ambizioso nè avaro: quindi era immune dalle discipline della legge feudale d'Inghilterra, e dall'ira o dal favore delle sette politiche.

tutto ciò un memoriale improvviso, nè potrà dispiacergli; — anzi è verosimile ch' ei l' assapori, poichè gl' ingredienti saranno suoi.

Eppure! vorrei esserne fuori, diss' io. — E torna, codardo! codardo! quasi che in tutto il cerchio del globo il mortale non fosse eguale al mortale! E s' egli è eguale nel campo, perchè non anche a tu per tu in una stanza? Credimi, Yorick: chi si tiene dappoco, è traditore di se stesso: la natura è avara alle volte d'alcuna difesa all'uomo; ma l'uomo butta via te altre dieci ch' essa gli ha dato. Presèntati al duca con la *Bastille* sul viso: — ci giuoco ta vita che tu in mezz' ora sei rimandato a Parigi, e scortato.

Credo, risposi: — me n' andrò dunque, giuro a Dio! con tanta ilarità e disinvoltura che nulla più.

— E qui pure tu sbagli, replicai tosto. — Yorick, un' anima in calma non corre agli estremi: — sta equabile nel suo centro. — Egregiamente! esclamai. — E in quella il cocchiere dava la volta verso la porta; e tanto ch' egli girò nel cortile e si fermò su la soglia, mi trovai sì ben convertito dalla mia predica, ch' io saliva le scale, nè come la vittima della giustizia che va su l' ultimo gradino a morire, — nè in un pajo di salti come quand' io volo, o Elisa, a te per rivivere.

Presentandomi all' anticamera mi si fe' incontro un tale — forse il *maître-d'hôtel*; — ma l' avresti creduto piuttosto uno de' vice-segretarj; e mi disse che *monseigneur* era affaccendato. — Ignoro al tutto, diss' io, con quali formalità s' ottenga udienza; sono mal pratico, e forestiere; e il peggio nelle congiunture d' oggi si è, ch' io sono Inglese. — Ciò non fa

caso, mi rispos' egli. — Me gli inchinai appena, soggiungendo ch' io aveva da parlare d' importanza a *monsieur le duc*. — Il segretario gittò l' occhio verso le scale, quasi volesse lasciarmi, e riferire l' ambasciata. — Ma io non v' ingannerò, gli soggiunsi: — ciò che ho da dire non può importare a *monsieur le duc;* bensì assaissimo a me. — *C'est une autre affaire*, mi diss' egli. — Anzi no, per' un galantuomo, diss' io: — ma piacciavi, mio buon signore, di dirmi quando potrà egli un forestiero sperare accesso? — Osservò il suo oriuolo e rispose: Tra un paio d' ore; non prima. — La quantità delle carrozze nel cortile si conguagliava a quel calcolo; nè mi dava lusinga di più breve aspettativa. E s' io mi metteva a passeggiare per lungo e per largo senza un' anima in quella sàla con cui barattar tre parole, io per allora sarei stato a un di presso nella *Bastille*. — E tornai tosto alla mia carrozza, dicendo al cocchiere che mi conducesse al *Cordon bleu*, ch' era il prossimo albergo.

Ma per forza di fatalità, com' io credo, arrivo di rado al luogo per cui m' incammino.[1]

[1] « Quanto al punto capitale di questa lettera . . povero me! il » foglio è pieno, e il punto capitale mi resterà nella penna; — e lo » scriverò chi sa quando? non mi attenterò di promettere il quando; » perchè io per destino sono fatto a sghembo, e vo innanzi e indietro » tuttavia di traverso, nè posso saper dove riescirò co' miei pensieri. » Addio dunque. » — *Lettere* dell' Autore, vol. III

XLIV. *LE PÂTISSIER.*

VERSAILLES.

Nè fui a mezza via che mutai strada; e pensai: potrei pure, poichè ci sono, dare una scorsa a Versailles. E tirando il cordone, dissi al cocchiere che andasse attorno per le vie principali, da che mi pareva che la città non fosse assai grande. — Il cocchiere mi domandò scusa se per mio lume diceva, che anzi la città era magnifica, e che molti de' primi duchi, marchesi e conti v' avevano *des hôtels*. — Il conte *de B****, del quale la sera innanzi il libraio m' aveva sì favorevolmente parlato, mi venne subito in mente. — E perchè non andremo, mi disse il cuore, dal conte *de B**** che ha in tanto concetto i libri inglesi e gl' Inglesi? gli dirò il caso mio. — Così mutai strada due volte; anzi tre: perch' io m' era obbligato per quel giorno con *madame de R****, *rue des Saints-Pères*; e le aveva fatto divotamente significare dalla sua *fille-de-chambre* ch' io ta visiterei domattina senz'altro: — ma le circostanze mi governano, — nè io so governarle. — Vidi frattanto a capo della via un uomo ritto davanti a un canestro, che vendeva non so che; e vi mandai *La Fleur* acciocchè s' informasse dell' *hôtel* del conte de *B****.

La Fleur tornò mezzo smorto dicendo, che il venditore de' *patés* era un *chevalier de Saint-Louis*. — Ti pare! *La Fleur!* — Nè *La Fleur* sapeva indovinare il fenomeno. — Ma non v' è da dire: l' ho veduto io, e la croce è legata in oro, diceva *La Fleur*,

ed appesa con la felluccia rossa all'occhiello: ho guardato nel canestro, e ci sono i pasticcetti; e chi li vende è quel *chevalier:* non isbaglio.

Tanto rovescio nella vita d'un uomo eccita nell'altr'uomo un istinto ben diverso dalla curiosità; e mi fu forza di considerarlo per un pezzo dalla carrozza: — ed esso e la croce e il canestro mi s'imbrogliavano sempre più nel cervello: — smonto, e me gli accosto.

Era cinto d'un politissimo grembiule di tela che gli cascava oltre il ginocchio; il pettorino del grembiule gli arrivava a mezzo il petto; e dalla cima del pettorino, e un po' sotto l'orlo, pendeva la croce. Il canestro e i pasticcetti erano coperti d'un tovaglinolo bianchissimo damascato, e un altro consimile era disteso nel fondo; e vedevi tal apparato di *propreté* e di nitidezza, che tu potevi comperare de'suoi *pâtés* tanto per appetito quanto per sentimento.

Nè gli esibiva a veruno, ma stava sempre sul canto d'un *hôtel* davanti al canestro; e chi n'avea voglia ne comperasse.

Aveva da quarantott'anni: — d'aspetto posato, e che teneva del grave. Io, senza mostrarmene meravigliato, m'accostai più al canestro che a lui; e sollevando quel tovagliuolo mi presi un *pâté*, — e pregai che non gli dispiacesse di spiegarmi il fenomeno che mi percoteva.

Mi narrò in poco, come avendo egli consunta la migliore età militando, e spesovi il tenue suo patrimonio, aveva finalmente conseguito una compagnia e la croce: se non che il reggimento, dopo l'ultima pace, fu riformato, e gli ufficiali sì del suo sì d'altri

reggimenti rimasero desituti d'ogni sussidio. — Così, diceva egli, mi sono in un punto trovato ne'labirinti del mondo, senza un amico, senza uno scudo; — anzi a dir giusto (e toccò la sua croce) unicamente con questa. — Il povero cavaliere s'era conciliata da prima la mia pietà; ma mentre finiva il racconto io principiava a stimarlo.

E continuò. — Il re è generosissimo fra tutti i principi, ma la sua generosità non può dar soccorso e premio a tutti quanti; ed io non sono così sfortunato se non perchè mi trovo confuso tra i più. Ho una moglie che si dilettava di *patisserie*; e se ora per me e per la donna ch'io amo, tutto con quest'unico mezzo contro la miseria, non però mi credo disonorato, — finchè la Provvidenza non m'apra strada migliore.

Or se dissimulassi la ventura che nove mesi dopo consolò il povero cavaliere, defrauderei d'un piacere le anime buone; e questa si che la saria cattiveria.

Pare ch' ei facesse per lo più residenza presso a' cancelli di ferro che menano al palazzo del re; e poichè la sua croce dava nell'occhio, molti gli movevano, siccome io feci, la stessa domanda. — Ed esso li compiaceva, raccontando la sua disavventura, e con tanta sincerità e discrezione che pur una volta arrivò all' orecchio del re; il quale udendo anche che il cavaliere era valoroso soldato, e tenuto da tutto il suo reggimento per uomo onorato e dabbene, lo dispensò da quel povero traffico con l'annua pensione di lire mille cinquecento.

Ho scritto questo fatto per amor del lettore:

abbia dunque pazienza ch'io ne scriva un altro, come episodio, anche per amor mio; — e i due avvenimenti si riflettono tanto lume scambievolmente, che chi li separasse farebbe peccato.

XLV. LA SPADA.

RANNES.

Poichè gl' imperj ed i popoli a certi periodi declinano, e anch' essi imparano alla lor volta che cosa sia l' infortunio e la povertà, — io non mi starò a dire le cause che fecero gradatamente scadere in Bretagna la casa d'*E****.

Aveva il marchese *d'E**** virilmente tentato di sprigionarsi dall' angustia a cui l' aveva condannato la sorte, da ch' egli desiderava di serbare viva e lucida alcuna scintilla dell' avito splendore della sua casa: ma l' indiscreta prodigalità de' suoi maggiori gli avea preclusa ogni via. Rimanevagli tanto da contentare i discreti bisogni dell' oscurità; — ma aveva due figli ch' ei credeva degni di luce, — ed essi volgevano gli occhi in lui solo. Provò la sua spada, — nè gli sgombrò il passo, perchè a salire bisognava anche un altro mezzo a cui la sola economia non poteva supplire: — unico espediente gli parve la mercatura.

In tutt' altra provincia di Francia egli avrebbe così inaridita per sempre la radice dell' arbuscello che il suo orgoglio e il paterno suo cuore volevano veder riflorito; ma in Bretagna le leggi vi provvedevano; ed egli se ne giovò. E gli fu a que' giorni

opportuna la convocazione degli *Stati* a Rennes. Però accompagnato da' suoi due figliuoletti, entrò nell' assemblea e perorò pe' diritti d' una legge antichissima del ducato, raramente, diceva egli, allegata; ma non però men valida: e si tolse di fianco la spada. Eccola, diss' egli; accoglietela, e siatene religiosi custodi fino a che tempi migliori mi concedano di redimerla.

La spada fu raccolta dal presidente: — il marchese rimase alquanti minuti a vederla depositare negli archivj, — ed uscì.

Al dì seguente egli e la sua famiglia navigarono alla Martinica, donde (dopo diciannove o venti anni di prospera industria data a' negozj, e per alcune eredità inaspettate da' rami distanti del suo casato) ripatriò a ripetere la sua nobiltà e sostenerla.

Fu mia ventura — nè la fortuna è in ciò liberale a verun *viaggiatore*, tranne al *sentimentale*, — ch' io mi trovassi a Rennes, appunto nel giorno di questa ridomanda solenne: — solenne certamente per me.

Il marchese con tutta la sua famiglia si presentò all' assemblea. Esso dava mano alla sua dama; e il primogenito alla sorella; il figlio minore veniva a capo della fila, accanto a sua madre: — il marchese si ripassò due volte il fazzoletto sul viso.

Era universale silenzio. Sei passi innanzi di giungere al tribunale, il padre cedendo la marchesa al figlio minore, e avanzandosi tre passi egli solo, ridomandò la sua spada. — E gli fu restituita. Nè prima la riebbe, che la sfoderò quasi tutta, — e quella era per lui la splendida faccia di un amico

mal suo grado abbandonato; — e la considerava attentissimo dall' elsa in giù come per raffigurarla: — quando, accorgendosi d' un po' di ruggine verso la punta, se l' appressò all' occhio e vi chinò il capo, e parvemi che lasciasse gocciare sovr' essa una lacrima: anzi, da ciò che segui, ne son certo. — Troverò, disse, alcun' *altra via* a srugginirla.

E ricalcò la spada nel fodero. S'incbinò a' depositarj; e accompagnato dalla moglie, dalla figlia e da' due figli, s' accomiatò.

Ah! avrei pure voluto essere io nel suo cuore!

XLVI. IL PASSAPORTO.

VERSAILLES.

Non trovai difficile l' adito a *monsieur le comte de B****. Aveva su lo scrittojo l'edizione di Sbakspeare, e l' andava scartabellando. Nel farmi innanzi, mandai l'occbio a que' libri perch' egli scorgesse che non m' erano incogniti, — e dissi: Cb' io mi presentava senza introduttore, sapendo cbe avrei trovato in quell' appartamento un amico, e confidando cb' egli m' avrebbe introdotto. Eccolo (e additai l'edizione), il mio concittadino, il grande Guglielmo Shakspeare: *Et ayez la bonté*, continuai invocando l' ombra sua, *mon cher ami, de me faire cet honneur-là!*

Sorrise il conte a sì bizzarro cerimoniale; e vedendo cb' io aveva del pallido e dell' infermiccio, m' indusse a pigliarmi una sedia d' appoggio; e mi v' adagiai; e affincbè le congetture su la mia visita irregolare non gl' imbrogliassero il capo, gli ridissi

schiettissimamente i discorsi col librajo, che mi diedero animo a ricorrere a *monsieur le comte*, anzichè ad altr' uomo in Francia, per esporgli certo affarnecio che m' inquietava. — E che è mai? disse il conte; me lo faccia sapere. — Gli narrai dunque nè più nè meno tutto quello che il lettore già sa.

— E il mio albergatore, continuai, s' ostina, *monsieur le comte*, ch'io sarò alloggiato nella *Bastille*. — Non già ch' io ne tema; — perchè nell' abbandonarmi nelle braccia del meglio educato tra i popoli, io era conscio della mia lealtà, e ch' io non veniva a spiare la nudità della terra;[1] e non m' è quasi venuto in mente ch' io mi trovava senza difesa; — nè si condice al valore francese, *monsieur le comte*, d' esercitarsi contro gl' invalidi.

A queste parole le guance del conte s' animavano di rossore. — *Ne craignez rien* — la non tema, — m' andava egli dicendo. — No certamente, risposi; — e poi, soggiunsi scherzando, son corso da Londra a Parigi ridendo sempre; nè stimo *monsieur le duc de Choiseul* per sì nemico dell' ilarità, ch'ei voglia ch' io per mio premio rifaccia la strada piangendo.

Anzi, affinchè non gliene venga la voglia, ricorro a lei, *monsieur le comte*; — e me gl' inchinai ossequiosamente.

Se il conte non m' ascoltava con quella amorevolezza, — e soltanto m' interrompeva *c'est bien dit, c'est bien dit*, — io senz' altro rimanevami a mezzo.

[1] Locuzione frequente dove i libri sacri parlano dell' imminente pericolo d' una città guerreggiata: — *Vae civitas ... ostendam gentibus nuditatem tuam.* — Nahum, capo II. — E Yorick nelle contingenze di quella guerra poteva essere tenuto per esploratore.

Parvemi che la perorazione bastasse; e mi proposi di non ne dir altro.

Il conte avviava il discorso: si chiacchierò del più e del meno: — di libri, di politica, d' nomini; — finalmente di donne. — Dio le benedica! diss' io, poichè se n' ebbe alquanto parlato. — Dio le benedica tutte quante! la madre Eva non ha per certo verun nipote che mi pareggi in amarle: per quanti peccatucci io vada in esse scorgendo, per quante satire io ne legga, tanto e tanto io le amo; anzi ho per fermo che l' uomo il quale non abbia nna specie di dilezione per tutte, non sia capace d' amarne debitamente una sola.

— *Eh bien! monsieur l' Anglois*, mi diss' egli festevolmente, — ella non viene a spiare la nudità della nostra terra, — e gliel credo; — nè *encore*, — direi forse, la nudità delle nostre donne; — ma la mi passi nna congettura: — se, *par hasard*, le cadesse per la via sotto gli occhi sì fatta vista, non le rincrescerebbe, credo. —

Ho in me non so che, che ripugna ad ogni minima insinuazione immodesta: e spasso nella piacevolezza della chiacchiera mi sono provato di vincermi; ma sebbene dopo incredibili sforzi io abbia in nn crocchio di dodici donne tasciato correre un centinajo di harzellette, non avrei ad ogni modo potuto avventurarne nna sola, nemmeno la più innocente, con una donna a quattr' occhi, quand'anche dovesse aprirmisi il paradiso.

— La mi perdoni, *monsieur le comte*, gli diss'io. Quanto alla nudità della terra, se gli occhi miei la vedessero, si poserebbero lagrimosi sovr' essa; ma

quanto alla nudità delle donne (e la fantasia mi fe' tosto arrossire) — io sono tanto evangelico, e la carità del prossimo mi muove per tutto quello ch'esse hanno di *debole*, ch' io la coprirei d' un drappo, se trovassi modo a gittarlelo addosso.[1] — Bramo bensì di spiare la nudità de' loro cuori, e a traverso i varj travisamenti de' costumi, de' climi e delle religioni, discernere ciò che hanno di meglio per modellarvi anche il mio: — ed eccole perchè venni.

— Non ho dunque, *monsieur le comte*, visitato il *Palais-Royal*, — non il *Luxembourg*, — non la *façade du Louvre*; — non ho ambito d' impinguare i cataloghi che abbiamo di quadri, di statue e di chiese: — nel mio pensiero ogni bella persona è un bel tempio dov' io son vago d' innoltrarmi a fine di ammirare le immagini originali, e gli schizzi abbozzati che vi si appendono, piuttosto che la stessa Trasfigurazione di Raffaello.[2]

Questa sete che m' arde impaziente, pari a quella di tutti gli appassionati delle arti, mi trasse fuori del mio tetto: — e di Francia mi trarrà per l' Italia. — Viaggio riposatissimo è questo mio; viaggio del cuore in traccia della natura e di que' sentimenti che da lei sola germogliano, e che ci avvezzano ad amarci scambievolmente; — e ad amare una volta un po' meglio tutti gli altri mortali. —

[1] *Et eras nuda — et transivi per te, et vidi te: et ecce tempus tuum, tempus amantium: et expandi amictum meum super te.* — Ezech., cap. XVI, 8.

[2] Yorick forse profittò di quel detto divino, come tutti gli altri detti di Socrate · *L' osservare la virtù d'una donna vivente, m' è più giocondo d' assai dell' immagine d' una bellissima donna a me presentata da Zeusi.* — Presso Senofonte, *Econ*, cap. X, n. 1.

A questo il conte rispondevami cortesissimo; e con molta gentilezza si professava obbligato a Shakspeare della mia conoscenza. — Ma, *à propos*, sogginns' egli: — Shakspeare è sì pieno d'alti pensieri, che s'è dimenticato della lieve formalità di nominare il signore, — e lasciò quest' obbligo a lei.

XLVII. IL PASSAPORTO.

VERSAILLES.

Ma io non sono mai sì perplesso, come quando ho da dire a taluno chi io mi sia; — e vi sono pochi de' quali io non possa dar conto migliore assai che di me; e perciò sovente ho desiderato che mi bastasse una parola sola — e shrigarmene; il che non m' incontrò mai fuorchè in questa occasione: — però che l' edizione di Shakspeare su lo scrittojo mi fe' sovvenire che vi si parlava di me: — mi pigliai l'*Amleto*, e svolgendolo in un batter d' occhio verso la scena de' beccamorti nell' atto quinto, stesi il mio dito sopra di YORICK,[1] e ponendo sotto gli occhi del

[1] *Yorick* non è interlocutore nella tragedia; bensì i beccamorti, scavando una fossa, ravvisano il cranio di lui; e il principe Amleto piange sovr' esso, poichè l'aveva veduto in vita più volte a rallegrare con le sue celie i conviti del re. Per bizzarria d' accidente, *stern* in inglese suona *tristamente severo*. L' autore lo cambiò in *Yorick*, e per la prima volta nel *Tristram Shandy*, dove dipinge il proprio carattere. Vol. I. — Gli scrittori della sua vita dicono ch' egli si compiacesse del nome di un buffone in odio dell' ipocrisia la quale egli credeva sempre velata dalla serietà, dalla gravità, dalla severità, e dall' altre umane virtù. Nè io dissento da questa opinione. Ma, a parer mio, più vera ragione si è, che l' antico Yorick, come è descritto da Shakspeare, muove insieme al riso e alle lagrime; e così appunto il nostro autore in ogni sua pagina, anzi mentre professa il ridicolo, riesce assai più nel patetico. Vedi il Proemio alla mia traduzione.

conte il volume, col dito tuttavia su quel nome — gli dissi: *Me voici.*

Or, l'idea del cranio del povero Yorick fu ella cancellata nella memoria del conte dall' attuale presenza del mio? o per quale incantesimo traversò egli d' un salto lo spazio di sette in ottocent' anni? — Ma qui non si tratta di ciò: — certo è che i Francesi concepiscono meglio di quel che combinino; — e oramai non mi confondo di cosa veruna di questo mondo; tanto più che uno de' primati della nostra chiesa (personaggio ch' io, pel suo candore e per le paterne sue viscere, venero sommamente) pigliò per l' appunto il medesimo granchio. — « Non posso, » diceva egli, non posso indurmi a posare gli occhi » sovra le omelie [1] scritte dal buffone del re de'Da» nesi. » — Sta bene, rispondeva io; ma, monsignore, i *Yorick* sono due. L' uno, di cui parla Vostra Eccellenza, è morto già da otto secoli, e seppellito; e fioriva nella corte di Ordenvillo; — l' altro Yorick mi son io, che non fiorisco, monsignore, in corte veruna. — Il prelato crollava il capo. — Dio buono! diceva io; a questo modo ella, monsignore, scambierebbe Alessandro il grande per Alessandro calderajo. [2] — Tant' è, tornava a dire il prelato.

[1] Stampò col nome di Yorick le Omelie ch' egli aveva già predicate nella sua parrocchia; e sono tenute l' opera sua migliore Egli stesso mandando tutti i suoi libri ad Elisa scrive: « Gli altri scritti mi » uscirono dal cervello; — vi siano care soltanto le omelie, le quali » mi sgorgarono calde tutte dal cuore. » — *Yorick's letters to Eliza*, 1

[2] E san Paolo si doleva pur molto di questo calderajo · *Alexander ærarius multa mala mihi ostendit: reddet illi Dominus secundum opera ejus.* — Epist. ad Timoth., II, cap. IV, 14 — *Alexander, quem tradidi Satanae, ut discat non blasphemare.* — Ad Timoth., I, cap. I, 20.

— Se Alessandro re de' Macedoni, sogginns' io, potesse trasferir monsignore a miglior vescovado, sono sicuro che monsignore non direbbe così.

Il povero conte de *B**** non cadde se non nel medesimo errore.

Et monsieur est-il Yorick? gridò il conte. — *Je le suis.* — *Vous?* — *Moi, moi qui ai l'honneur de vous parler, monsieur le comte.* — *Mon Dieu!* diss'egli abbracciandomi: — *vous êtes Yorick!*

E si calcò frettoloso in saccoccia quel volume di Shakspeare, e mi lasciò solo nelle sue stanze.

XLVIII. IL PASSAPORTO.

VERSAILLES.

Perchè mai se n' andasse così a precipizio, e perchè Shakspeare entrasse nella tasca del conte, erano nodi ch' io non poteva mai sciogliere. — *Le congetture ed il tempo sono spesi assai male quando i misteri si riveleranno da se*: e tornava meglio e leggere Shakspeare. Mi pigliai la commedia che ha il titolo: *Gran trambusto per nulla*: e mi sono dalla mia seggiola trovato in un batter d' occhio in Sicilia, e in tante faccende con *Don Pedro*, *Benedetto* e *Beatrice*, che Versailles, il conte ed il passaporto non erano più cose mie.

Soave arrendevolezza dello spirito umano, che può in un attimo secondar le illusioni le quali furono i più affannosi momenti alla tristezza ed all'ansietà! Omai, omai da gran tempo gli anni miei non si numererebbero più, s' io non n' avessi trascorsa una

parte nell' asilo di quelle terre incantate. Quando la strada m' è troppo aspra alle piante, e troppo scoscesa per la mia lena, io mi devio in un viale di mollissima erbetta, sul quale sparpaglio le rose mattutine della voluttà, e dopo uno o due giri ritornomi rinfrescato, e m' accingo più gajo e più vigoroso al mio viaggio. — Quando il male m' incalza sì vittorioso, ch' io non ho più terra dove ritrarmi, gitto l'armi, abbandono questo mondo; — e poichè gli Elisj mi s'aprono al pensiero più manifestamente del Paradiso, io vi penetro a forza siccome Enea, — e lo vedo andar verso l' ombra della sua abbandonata Didone, — e sospirar di placarla; — e vedo l'ombra sommovere il capo, e fuggire con disdegnoso silenzio colui che le straziò il cuore e la fama: il mio dolore si smarrisce nel suo, ed in tutti quegli affetti che solevano impietosirmi per la misera innamorata regina sino dal tempo ch' io stava a scuola.

Veramente non si cammina per l' ombra vana; nè l' uomo si travaglia indarno così. [1] Ma ben gli è indarno, e sovente, per chi si confida che le sue perturbazioni possano essere calmate dalla sola ragione. Or io per me posso bravamente asserire, che l'anima mia non è sicura di sconfiggere neppure la minima delle triste emozioni che le muovono guerra, se non suono tosto a raccolta chiamando alcune emozioni grate e soavi per assalire e cacciare fuor del suo campo la prima.

[1] *Veruntamen in imagine pertransit homo, sed et frustra conturbatur.* — Psal. XXXVIII, 7. — Ma Yorick cita la volgata inglese che ha: *Surely every man walketh in a vain shadow; surely they are disquieted in vain.*

Com'io finiva il terz'atto, *monsieur le comte* ritornò col mio passaporto in mano, dicendomi: — Posso dirle che *monsieur le duc de Choiseul* è buon profeta siccome è uomo di stato. — *Un homme qui rit*, disse il duca, *ne sera jamais dangereux*: e mi sarebbe stato negato anche un passaporto d'un pajo d'ore, s'io l'avessi chiesto per altri che pel buffone del re. — *Pardonnez-moi*, *monsieur le comte*, gli diss'io, non sono il buffone del re. — Ma ella è Yorick? — Io. — *Et vous plaisantez?* — Risposi ch'io di fatto celiava; — ma senza onorario; anzi io tutto e per tutto a mie spese. [1]

— La corte nostra non ha più buffone, *monsieur le comte*; e l'ultimo fu veduto sotto il regno dissoluto di Carlo II. — Da indi in qua i nostri costumi si sono di mano in mano sì ripoliti, il trono è attorniato di tanti *patriotti* che non aspirano *a nulla*, fuorchè agli onori e alla ricchezza — della patria; — e le nostre gentildonne sono sì pudiche, sì immacolate, sì buone, sì pie, che nn beffardo non troverebbe più da cavarne una beffa. [2]

— *Voilà du persiflage!* gridò il conte.

[1] Il Boccaccio, Giorn. I, n. 8, delinea da maestro il ritratto del buffone gentiluomo, arguto e liberale, e il ritratto del buffone codardo, maligno ed adulatore. Ma del primo s'era quasi spenta la razza anche a quel secolo; e del secondo s'è fecondata, specialmente dopo l'invenzione de' giornali.

[2] All'età di Benjamino Johnson, contemporaneo di Shakspeare, i patrizj inglesi si dilettavano di pascere, oltre il buffone, anche il nano e l'eunuco:

Call forth my dwarf, my eunuch and my fool.

Ben. Iohnson, nella commedia del *Volpone*.

Ma i patrizj italiani si sono sempre contentati di un poeta miserello, che sovente supplisce anche da segretario, da maestro, e da cappellano.

XLIX. IL PASSAPORTO.

VERSAILLES.

Siccome il passaporto ingingneva a tutti i luogotenenti-governatori, governatori e comandanti di città, generali di eserciti, giustizieri e ufficiali di giustizia, che lasciassero *Mister Yorick* buffone del re e il suo bagaglio liberamente viaggiare, — confesserò che la conquista del passaporto fu non poco macchiata dal personaggio ch' io recitava; — ma in questo mondo non v' è cosa che sia tutta pura: sentenza da taluni de' gravissimi teologi nostri universalmente applicata, sino ad affermare che il sospiro accompagna la voluttà; [1] — anzi, che l' estrema delle voluttà ch' ei *conoscano* finisce per lo più con una convulsione, o poco meglio.

Ricordomi che il grave e dottissimo Bevoriskio[2] ne' suoi commentarj su le generazioni da Adamo in

[1] *Medio de fonte leporum*
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat.
Lucr., lib. IV, 1127

[2] Intende per avventura di certo *Bevor*, prelato nella provincia di York, dove il nostro autore amministrò per vent'anni le chiese di Sutton e di Stillington. Vero è che qui Yorick punge il teologo a torto; e la pia conseguenza della bontà del cielo verso le sue creature fu altre volte dal medesimo fatto desunta da molti Padri della Chiesa. Anzi san Francesco raccoglieva le tortorelle: « O sirocchie mie tortore, diceva il santo Patriarca, io voglio farvi nidi, acciocchè voi » facciate frutto, et che voi multiplichiate, secondo lo comandamento » del nostro Creatore Andò santo Francesco et fece lo nidio a tutte » et elle, usando, cominciarono a far uova et fighuoli, et stavano do» mesticamente con santo Francesco et con gli altri frati » — *Fioretti di san Francesco*, cap. XXI — Nota desunta dal *Liber memorialis*, I, 28.

poi, s' interrompe naturalissimamente a mezzo la nota, per dar notizia a' lettori, come una coppia di passeri posatasi sull'imposta esteriore delle sue finestre l'aveva frastornato per tutta quell' ora ch' ei si stava scrivendo; e tanto, che gli fe' perdere il filo della sua genealogia.

— Poffare! scrive Bevorischio, eppur non v' è dubbio: perch' io ebbi la curiosità di contare le volte, notandole una per una con la mia penna; — ed il passero, nella breve ora che m' avrebbe bastato a finir l' altra metà di questa mia nota, mi frastornò visibilmente reiterando le sue carezze alla passera per venti tre volte e mezzo.

Bontà divina! scrive Bevorischio; sei pur benefica verso le tue creature! — Ma e tu, disgraziatissimo Yorick! e' ti tocca a vedere il più grave de'tuoi fratelli che scrive e stampa tal cosa che tu non puoi ricopiare nel tuo studiolo, e che il rossore non t'offuschi la vista! e ne chiedo perdono.

Ma, e questo che importa egli a' miei viaggi? — Dunque due volte, — due volte perdono.

L. CARATTERE.

VERSAILLES.

— E che le pare de' Francesi? mi disse il conte, porgendomi il passaporto.

Il lettore vede, che si segnalato favore mi dava di che rispondere assai gentilmente.

— *Mais passe pour cela*. — Parli schietto, replicò il conte; le pare che ne' Francesi veramente spicchi

l' urbanità di cui tutto il mondo gli esalta? — Risposi ch' io ne aveva avuta una prova. — *Vraiment*, disse il conte, *les Français sont polis.* — Eccessivamente, diss' io.

Notò il conte questa parola; e sospettò che significasse più che forse non esprimeva. Io me ne andava schermendo alla meglio: – ma egli non rifiniva perch' io gli dicessi a viso aperto come io la intendeva.

Dissi dunque: — A me par, signor mio, che ciaschedun uomo abbia in se una serie di toni a modo d' ogni stromento; e che tutti gli obblighi e bisogni sociali richiedano vicendevolmente or questo or quel tono: talchè ove si preluda dall' acutissimo, o dal baritono, le corde intermedie non rispondono più al sistema necessario dell' armonia. — Ma il conte non sapeva di musica, e mi richiese che mi spiegassi diversamente. — Un popolo urbano, caro il mio signor conte, si obbliga tutti gli altri; da che l'urbanità, pari in ciò alla beltà femminile, ha tali attrattive, per cui il cuore non s' attenta di dire ch' essa alle volte fa male. E nondimeno credo che l' uomo, generalmente parlando, non possa oltrepassare un certo termine di perfezione; e ov' ei l' oltrepassi, non aumenta per questo, bensì rimuta le sue qualità. Non ch' io m' arroghi di decidere se ciò si possa applicare ai Francesi; — ma quanto agl' Inglesi, sono sicuro che se mai progredendo ad incivilirsi, acquistassero la compitezza che distingue i Francesi; e quand' anche per ciò non perdessero la *gentilezza dell' animo* la quale persuade i mortali non tanto alla civiltà de' modi, quanto alla umanità delle azioni,

— si smarrirebbe tanto e tanto quella varietà, quella originalità di caratteri, che fa discernere l'Inglese dall'Inglese, e l'Inghilterra da tutti i paesi del globo. —

Io mi trovava nel taschino alcuni scellini del re Guglielmo tutti lisci come cristallo; e me gli apparecchiai nella mano per dilucidare l'ipotesi: or quando mi vennero a taglio, — Guardi, dissi al conte, rizzandomi e schierandogli innanzi quelle monete su lo scrittojo; — a forza di dibattersi insieme, e strofinarsi per sessant' anni in questa ed in quella borsa, le si sono fatte sì indifferenti, che Ella, *monsieur le comte*, penerebbe a discernere l'una dall'altra.[1]

Ma gl'Inglesi, simili alle antiche medaglie tenute in disparte e maneggiate da pochi, serbano la prima impronta intagliatavi dalla mano maestra della Natura: — le sono un po' ruvide al tatto, — ma in

[1] « La radice della mia noja sta nella sempiterna affettazione del » francese carattere: — varietà poca, — originalità nessuna: — sai tu » perchè? — sono troppo creanzati; — ma la creanza vela le qualità » schiette dell'uomo: e addormenta l'altrui spirito a morte. » — *Lettere* di Sterne, XXXII — Ed ecco un passo di Didimo, che scriveva trenta e più anni dopo. — « Volendo seguire i tre savi consigli di *parler bas*, — *paraître doux*, — *et d'être comme tout le monde* (con» sigli che in Francia ogni buona madre suol dare col latte a' suoi » figli), ho costretta a sforzi impossibili la mia natura, e mi vidi ri» dotto all'agonia: onde perchè io voleva ad ogni modo essere sep» pellito in Italia, ho rifatto, benchè con mio rincrescimento e di » crudo verno, il cammino delle Alpi » — Inoltre Didimo assegna una strana ragione del parlar a voce alta degl'Italiani, ed è: « Che noi abi» tiamo in case assai grandi » — *Liber memoralis*, lib. III, n. 39, dove leggonsi in nota i seguenti versi francesi:

> Par des usages vains sans cesse maîtrisés,
> Jusque dans nos plaisirs toujours symétrisés,
> Inséparable famille en qui tout se ressemble,
> Dans un cercle ennuyeux nous tournons tous ensemble.
>
> Delille, *Epître sur les voyages*

e parla de' suoi.

compenso la loro leggenda è sì chiara, che a prima vista tu vedi ciò che vogliono dire e significare. — Ma i Francesi, *monsieur le comte*, aggiuns' io (perch' io voleva disasprire l' odio del paragone), possedono tant' altre doti da non portar invidia alla nostra; — lealissimo, valoroso, generoso, ingegnoso, ed umanissimo popolo fra quanti camminano sotto il cielo: — se non avessero un solo difetto: sono troppo *serj*.

— *Mon Dieu !* esclamò il conte; e saltò su dalla sedia.

— *Mais vous plaisantez*, diss' ei ravvedendosi della sua troppa vivezza. — Mi posi la palma sul petto, asseverando con gravissima serietà ch'io credeva di errare ne' pareri miei, eccetto in quest'uno.

Risposemi che gli rincresceva assaissimo di non poter udir per allora le mie ragioni, perch' ei s' era impegnato a desinare con *monsieur le duc de C****, ma che se la distanza da Parigi a Versailles non mi scoraggiava, pregavami di gradire, innanzi ch'io mi partissi di Francia, una zuppa. — E forse, aggiunse egli, avrò la soddisfazione ch'ella si ricreda di questo parere; o vedrò, non foss' altro, in che modo potrà sostenerlo: ma s' ella, *monsieur l'Anglois*, vi si puntigliasse, s' armi di tutte le sue forze, perch'ella ha il mondo tuttoquanto per avversario. — Promisi che prima di pigliare la via dell' Italia avrei avuto l'onore di desinare con lui, — e gli chiesi commiato.

LI. LA TENTAZIONE.

PARIGI.

Smontando al mio albergo, mi vidi accolto dal portinajo il quale mi riferì, che una giovine con una scatola di merletti aveva poc' anzi chiesto di me: — nè so bene s' ella se ne sia ita, dicevami il portinajo. — Mi feci dare la chiave della mia stanza; e mentr' io vi saliva e mi mancavano forse dieci gradini, incontrai la fanciulla che tornava bel bello giù per le scale.

Ed era quella gentile *fille-de-chambre* ch' io aveva accompagnata lungo il *quai de Conti*: ed ora *madame de R**** inviandola per non so che alla *marchande de modes*, ch'era prossima all'*hôtel de Modène*, le aveva detto che s' informasse s' io fossi partito già da Parigi, e se avessi lasciata una lettera a suo ricapito.

Trovandosi la gentile *fille-de-chambre* sì presso al mio uscio, risalì a ristarsi nella mia camera tanto ch' io scrivessi un polizzino.

Ed era una placida e bellissima sera degli ultimi giorni di maggio; — e le tendine cremisi delle mie finestre (di color simile a quelle del mio letto) erano tutte chiuse: — e il sole dall' occidente si rinfrangeva attraverso quelle tendine sul volto della gentile *fille-de-chambre* con tinta sì ardente: — mi pareva ch' ella arrossisse: — e quest' idea fe' arrossire me pure: — e quel trovarci lì soli, ci ricolorì

il volto d' un secondo rossore innanzi che il primo si fosse smarrito.

Avvi una tal qualità di rossore mezzo piacevole, mezzo colpevole; ma la colpa è più del sangue che dell' intenzione: — sgorga impetuoso dal cuore, e la virtù gli tiene dietro; — non già a richiamarlo, — bensì congiurano da fratelli affinchè i nervi se ne risentano più mollemente.

Ma nè questa descrizione fa al caso, perch' io sul bel principio sentiva nel mio secreto un certo che, che non rispondeva in perfettissima consonanza alle lezioni da me date la sera innanzi alla giovine. — E spesi cinque minuti a cercare un polizzino bianco, — ed io sapeva di non averne; — pigliai la penna — la lasciai: — le mie dita tremavano, — e mi fu addosso il demonio.

So bene, quant' altri, che quest' avversario, ove tu gli resista, se ne va via; ma io l' affronto assai raramente, pel terrore che la battaglia — e poniamo ch' io vinca — non mi lasci qualche ferita, — onde antepongo la salute al trionfo; ed in cambio di farlo fuggire, fuggo io le più volte.

La gentile *fille-de-chambre* si fe' più dappresso allo scrittojo ov' io andava pescando quel polizzino: — pigliò la penna ch' io aveva posata: mi si esibì di reggermi il calamajo; e sì docilmente, ch' io quasi accettava, — ma non mi arrischiai. — Non so, mia cara, le dissi, su cosa scrivere. — Scriva, rispose mi ingenuamente, su quello che può.

Graziosa giovine! scriverò sul tuo labbro: — ma non lo dissi. —

S' io la bacio son ito: — la pigliai dunque per

mano menandola verso l'uscio, e pregandola che non si dimenlicasse della mia lezione di jeri. — Me ne ricordo, me ne ricordo, rispose; e con lanta vivezza, che si volse a un tratto verso di me, posando le sue mani sovra le mie, — ed io le strinsi. — E come no, in quello slalo? — avrei ben voluto lasciarle andare; ma io le slringeva, e non senza rimorso; — ma io luttavia le slringeva. — In due minuti io presenlii lutta la hattaglia che tornava a proromper mi addosso: — le mie ginocchia lremavano, e un hrivido andavami per la vita.

Dal luogo ov' io m' era fermalo con lei, a' piedi del mio letticciuolo, vi correvano appena due hraccia: — ed io teneva pur sempre le mani della fanciulla — non so dir come. — Non l' ho pregata, — non ve la lrassi; — m' era uscito di mente il lello: — eppure ci trovammo sednli l' uno accanlo all' allra sul letto.

— Appunlo, diss' ella: — oggi ho fallo una horsellina al suo scudo; e gliela moslrerò. Si mise la mano nella tasca dirilla ch' era dal mio lalo, e andava frugando; — poi nella tasca mancina. — « L'avrò » perduta! » — Io non ho mai tollerata la mia impazienza con tanta tranquillità; — e quando Dio volle, la horsellina si trovò nelta tasca dirilta; — e la trasse: — era di taffetta verde, foderala di raso candido trapuntato, targa appena che vi capisse lo scudo: — me la diede in mano: — era una bella galanteria, e me la tenni per dieci minuti sovra la palma, il cui rovescio posava sovra il ginocchio della fanciulla; — ed io guardava la horsellina, e lalvolta chi mi stava da lato.

Uno o due punti s'erano scuciti nelle crespe del mio collarino: — la gentile *fille-de-chambre* trasse, senza aprir bocca, il suo agorajo; infilò un ago; e li ricucìva: — vidi ch'io tornava ad avventurare la gloria della giornata; e di volta in volta che la fanciulla serpeggiava tacitamente con le sue dita intorno al mio collo, io mi sentiva sfrondar sul capo l'alloro di cui la mia fantasia m'aveva già coronato.

Un cinturino delle sue scarpe le s'era allentato, e la fibbia stava per perdersi. — Veda, disse la gentile *fille-de-chambre*, sollevando il suo piede. — Nè io poteva in coscienza scusarmi dal rassettarle per gratitudine quella fibbia, ed infilzarle quel cinturino, e sollevarle anche l'altro piede per accertarmi se le fibbie stavano pari; — ma così all'improvviso, che la gentile *fille-de-chambre* uscì irremissibilmente d'equilibrio, — e allora....

LII. LA VITTORIA.

PARIGI.

Sì, e allora.... Voi, teste d'argilla fredda, e tepidi cuori, potrete reprimere o mascherare le vostre passioni; — ma rispondetemi: Che colpa ha l'uomo s'egli le sente? e di che mai dovrà il suo spirito rendere conto al Padre degli spiriti, se non se del modo con cui si forza di governarle?

Che se la natura nel tessere la sua tela della benevolenza, v'ha intrecciate alcune trame di desiderio e d'amore, — si dovrà dunque per istrapparle lacerar tutta quanta la tela? — Flagella codesti

stoici, diss' io nel mio cuore, o grande Rettore della natura! flagellali! — In qualunque luogo la tua provvidenza vorrà cimentare la mia virtù; — a qual si sia repentaglio, — in ogni frangente, — concedi ch' io mi risenta de' moti che ne derivano, e che mi sono proprj com' uomo; — e s' io li dirigo da uomo dabbene, mi confiderò in ogni evento nella tua giustizia, — perchè tu, mio Dio! ci hai creati; — nè ci siamo creati da noi. —

Com' ebbi finita la mia preghiera, porsi mano alla gentile *fille-de-chambre*, e l' accompagnai fuori dell' uscio: — nè si parlò mai dal mio fianco fino a tanto ch' io chiudessi, e mi ponessi in tasca la chiave; — e *allora*.... Essendo omai — ma non prima d' allora — omai certissima la vittoria, le appiccai un bacio sopra una guancia, e la scortai sana e salva sino alla soglia dell' *hôtel*.

LIII. IL MISTERO.

PARIGI.

E chi ha in pratica l' umano cuore può dire s'io poteva risalire sul fatto nella mia stanza: — avrei taslato un freddo tono e rallentata con una nota minore la stretta d' una musica che m' aveva agitati tutti gli affetti. — E però, poich' ebbi lasciata la mano della fanciulla, io mi rimasi soletto per alcun tempo su quella porta, a riguardare almanaccando chiunque passava; — quando un oggetto venne a usurparsi egli solo tutte le mie congetture, eludendo ad un tempo ogni mio raziocinio sovr' esso.

Parlo d'una lunga persona, d'aspetto filosofico, asciutto, affilato; la quale posatamente andava e veniva per quella via; e dopo forse sessanta passi, ritornava davanti all'*hôtel.* — D'anni cinquantadue,— con una cannuccia sotto l'ascella: giubba, camiciuola e brache di color cupo; un po'benemerile per lungo servigio; — ma si confacevano a quell'aria modesta d'economica *proprete*. Dall'atto con che si levava il cappello, e s'accostava alla maggior parte delle persone che gli passavano da lato, m'accorsi ch'ei domandava la carità: ondo aspettando anch'io la mia volta, sciolsi la borsa ad apparecchiargli un pajo di soldi; — ripassò; ma non mi fe' motto: — nè mi s'era dilungato sei passi, ch'ei domandò la limosina a una femminella: — e da lei a me, io aveva più sembianza da poter dare: — se n'era appena spedito, ed eccoli dal lato medesimo un'altra donna, a cui egli inchinandosi sporgeva tosto il cappello.— In quel mezzo un vecchio gentiluomo veniva a bell'agio, e un damerino sveltissimo s'affrettava a gran passi: — l'accattone li lasciò andare. Rimasimi dunque a mirarlo ed a rimirarlo per più di mezz'ora; nel qual tempo egli girò innanzi e indietro più volte; e m'accertai ch'ei perseverava imperterilmente nel proprio metodo.

Qui due singolarissime cose mi si dibattevano nel cervello, — ma senza pro: — primamente, perchè mai colui narrasse la sua novella unicamente alle donne? — inoltre: — che specie di novella, e che specie d'eloquenza si fosse quella ch'egli avea paragonata inefficace su gli uomini, e potentissima a intenerire l'animo d'ogni donna?

Aggingi due circostanze che ravviluppavano quel mistero: — l'una, che il poco ch'egli aveva da dire alle donne lo susurrava all'orecchio più in via di secreto che di richiesta; — l'altra, che mai non si partì a mani vote, — non tenlò donna che non ponesse immediatamente mano alla borsa per lui.

Nè ho potuto ideare sistema che spiegasse il fenomeno.

Ma avendo trovato un enigma per passatempo di quella sera, mi raccolsi nella mia stanza.

LIV. IL CASO DI COSCIENZA.

PARIGI.

E il *maître* dell'*hôtel* mi tenne dietro; ed entrò nella stanza a significarmi che mi provvedessi d'alloggio. — E perchè, galantuomo? diss' io. — Il perchè si era, ch'io quella sera per due lunghe ore mi chiusi con una giovine; il che, diceva l'albergatore, è contro alle regole della casa. — Sta bene, gli dissi; noi ci divideremo da buoni amici, — da che nè la fancinlla sta peggio, nè io starò peggio: — e voi vi rimarrete tale quale vi ho ritrovato. — E' ci vuol poco, rispose l'oste, a screditare un albergo: — *Voyez-vous, monsieur!* — e additò la fossetta da noi lasciata a' piedi del letto. — Confesso che l'indizio per chi non udiva le discolpe era quasi una prova; ma l'orgoglio mio sdegnava di stare a contradittorio con l'oste. E l'esortai che se ne andasse a letto con l'anima in pace, perch' io voleva pure per quella

notte dormire di buona voglia; e che domattina dopo la mia colazione avrei saldato il suo conto.

— Cred' ella, *monsieur*, disse l' oste, che quando anche fossero venute venti ragazze, ne avrei fatto caso? — La è una ventina più del mio bisogno, diss' io. — Purchè, aggiunse l' oste, venissero di mattina. — Che? la differenza dell' ora fa differente in Parigi anche il fallo? — No, risposemi; ma lo scandalo. — Una buona distinzione mi va subito al cuore; nè posso dire ch' io fossi pessimamente adirato contro a colui. — Vedo, continuava l' oste, ch'egli è bene che un forestiero trovi come comperarsi de'merletti, delle calzette, de' manichini, *et tout cela*; onde quando una giovine viene con una scatola non v' è da ridire. — Giuro, diss'io, che anche la fanciulla l'aveva la scatola; ma non vi guardai. — Dunque, *monsieur*, disse l' oste, non ha fatto spesa? — Di nulla di questo mondo,[1] risposi. — Perch' io, disse l'oste, le raccomanderei, *monsieur*, una giovine che tratterebbe *en conscience*. — Ma la vo' vedere *stasera*, diss' io. — L' oste mi s' inchinò divotamente, e discese.

— Or sì, gridai, or sì ch' io trionferò di questo *maître d'hôtel*. — E poi? — e poi gli farò vedere ch'io l' ho conosciuto per quel sozzo uomaccio ch' egli è. — E poi? — e poi.... Non poteva, a dir vero, farmi merito del mio zelo col prossimo, perch' io mi sentiva tocco troppo nel vivo; — nè la coscienza poteva sincerarmi che la mia vendetta derivasse dal risen-

[1] Il testo: «*not one earthly thing*» — *non una terrena cosa*: — modo che un inglese comunemente significa *niente affatto*; ma ricordandomi del bacio dato alla giovinetta, e de' baci apostolici di Yorick, scevri d' ogni idea *mondana*, mi sono studiato che anche i lettori se ne ricordassero.

timento generoso della virtù; — e me ne vergognai prima di mandarla ad effetto.

Poco dopo capitò la *grisette* con la sua scatola di merletti. — Vieni a tua posta, dissi fra me; non comprerò nulla.

La *grisette* voleva lasciarmi vedere ogni cosa. — Io aveva dello svogliato; ed essa mostrava di non se n'accorgere: e schiudendo il suo piccolo magazzino, mi esponeva dinanzi l'un dopo l'altro tutti quanti i suoi merletti: e spiegavali e ripiegavali ad uno ad uno con mansuetissima placidezza: — comperassi, non comperassi, lascierebbe ogni cosa a mia stima. — La pover' anima struggevasi (o mi parea) di guadagnarsi un quattrino; nè lasciò persuasiva alcuna intentata, e non pareano moine; perch' io mi sentiva allontanato da un non so che di semplice e carezzevole.

Se v' è chi non penda a quella dabbenaggine vereconda la quale fa vista di non avvedersene, e si lascia gabbare — tal sia di lui. — Il mio cuore si disacerbò e mi dissuase dal proponimento di non comprare, con la facilità con cui m'aveva distolto dal mal talento contro l'albergatore. — Adunque li farò io — diceva meco, guardandola in viso — li farò, o poverella, scontar l' altrui colpa? e se tu sei tributaria di quel tiranno di locandiere, — pur troppo! il tuo pane è più scarso.

Quand' anche io non mi fossi trovato che quattro *louis d'or*, io non avrei saputo alzarmi a mostrare l' uscio fino a che io non ne avessi spesi tre in un pajo di manichini.

Ma l' oste farà a mezzo con lei. — Che mi fa a me? — Pago, come tanti altri pagarono prima di

me, per un atto a cui mancava ad essi il *potere* o la *volontà*.

LV. L'ENIGMA.

PARIGI.

La Fleur nel servirmi a cena, mi riferì che l'albergatore era tutto compunto dell'affronto fattomi d'intimarmi che mi provvedessi d'alloggio.

Chi sa cosa sia una notte ben riposata, non si corica, per quanto ei può, con l'animo ruggine. — Onde ingiunsi a *La Fleur*, che rispondesse all'albergatore, che rincresceva a me pure d'avergliene dato occasione: — e lasciagli intendere, se pure a le così pare, *La Fleur*, che se mai quella fanciulla tornasse, non la vedrò.

Io non mi dava questa mortificazione per amore dell'oste; bensì perch'io feci proponimento di non più ritentare il pericolo di cui mi sentiva tuttavia la paura; e continuare i miei viaggi accompagnato dalla virtù che io aveva recata meco in Parigi.

C'est déroger à la noblesse, monsieur, disse *La Fleur*, inchinandosi sino a terra; — *et encore, monsieur* potrebbe mutarsi; — e se (*par hasard*) le piacesse di ricrearsi...— Io così, gli dissi dandogli su la voce, non mi ricreo.

— *Mon Dieu!* disse *La Fleur*; — e partì.

Nè passò un'ora ch'ei tornò a mettermi a letto, ed era ufficioso più dell'usato. — Vidi che gli errava sul labbro tal cosa, ch'ei voleva e non s'attentava di palesarmi, o di chiedermi; non vi colsi sul

fatto; e per verità non ci badai più che tanto. Ben altro enigma! — quell' accattone davanti all'albergo m' affaccendava allora la mente; — e avrei quasi venduto me stesso onde poterlo spianare, e non già per curiosità: sentimento meschino, a cui non compiacerei quand' anche non dovessi sborsare due soldi; — ma un secreto, pronto, infallibile, da far breccia nell' animo d' ogni femmina a cui l' accosti: si fatto secreto era paragonabile almeno alla pietra filosofale; e s'io fossi stato signore delle due Indie, n'avrei spesa una intera per possedermelo.

Volta e rivolta quel groppo, e senza trovarvi il capo, strologai tutta notte: e quando mi svegliai la mattina, io era sì travagliato da' sogni miei, che nol fu peggio il re di Babilonia dai suoi;[1] anzi affermo animosamente, che ove tutti i sapienti di Parigi ne fossero stati interrogati, si sarebbero guardati in viso allibiti quanto i Caldei.

LVI. *LE DIMANCHE.*

PARIGI.

Era domenica. E *La Fleur* entrando a recarmi il caffè, il panetto ed il burro, mi s' affacciò così rabbellito ch' io alla prima nol ravvisava.

S' era tra noi pattuito a Montreuil, ch' io gli avrei dato un cappello nuovo con bottone e gancio d' argento; e come si fosse giunti in Parigi, quattro

[1] *Vidit Nabuchodonosor somnium, et conterritus est spiritus ejus.* — *Praecepit autem rex ut convocarentur harioli et magi et malefici et chaldaei, ut indicarent regi somnia sua.* — Daniel, cap. II

louis d'or pour s'adoniser; e sia detto in sua lode, il povero giovinotto aveva fatto miracoli; perch' ei s' era comperato un buon abito di scarlatto lustro e vistoso, e calzoni consimili, portati, diceva egli; non però vagliono uno scudo di meno. — Lo avrei soffocato per turargli la bocca: — avevano sì bella apparenza, ch' io, — e sapeva che non poteva essere, — ma io avrei lasciato che la mia fantasia credesse ch' io li avessi allora staccati dalla pezza per quel ragazzo, e dimenticarmi così che ei si fosse rivestito nella *rue de la Friperie*.[1]

Ma il cuore in Parigi non patisce di sì fatta delicatezza.

Inoltre, s' era comperato una bella sottoveste di raso ricamato con bizzarria, — attempatella, per vero dire, ma ripulita con amore; e l' oro del ricamo spiccava tuttavia; — e perchè il colore del raso teneva più dell'aerino che dell' azzurro, s'accordava graziosamente alla tinta dello scarlatto.

Inoltre, aveva spremuto da quelle monete una borsa nuova per la sua coda col *solitaire*;[2] ed il *fripier* ha dovuto, volere o non volere, dargli per giunta un pajo di cinturini d' oro pe' suoi calzoni.

Inoltre, — e questi con quattro lire di suo—s'era comperati de' manichini di mussolino *bien brodés*,— e con altre cinque delle sue lire un pajo di calzette di seta perlate; — e diede l' ultima mano a questo corredo con un' aria avvenente datagli, e senza chiedergli un soldo, dalla natura.

Così in gala e ripettinato all' ultima foggia, mi

[1] Via de' rigattieri.
[2] Spillone con un brillo puntato nel cappio della coda

si presentò con un *bouquet* galantissimo in petto: — era in somma lutto festivo: — mi corse a un tratto nell'animo che era domenica: — e tra l'abito festivo e la festa, m' avvisai ch' ei volesse la sera innanzi pregarmi perch' io mi contentassi ch' ei si godesse tutto quel giorno come ognuno suole in Parigi. Mentr' io ci pensava, *La Fleur* con umiltà modestissima e confidente, quasi che nè egli dovesse chiedere, nè io potessi disdirgli, implorò per quella giornata la libertà, *pour faire le galant vis-à-vis de sa maîtresse*; il che io per l' appunto intendeva di fare *vis-à-vis de madame de R****; però io teneva noleggiata tuttavia la *remise*, e se vi fosse salito dietro uno staffiere corredato al pari di *La Fleur*, la mia vanità lo avria vagheggiato. Onde allora il suo divertimento mi costava più caro che mai.

Ma in sì fatte perplessità bisogna più badare al cuore che all' aritmetica. — I figliuoli e le figliuole della servitù rinnegano nel loro patto la libertà, ma non la natura: e sono di carne e di sangue, ed hanno essi pure le lor superbiette; e mentre sudano nel lavoro, sentono anch'essi i desiderj quanto i padroni da cui sono pagati. — Ben è vero, non devono più dir *voglio*; — nol nego; anzi le loro pretese mi pajono talvolta sì capricciose, ch'io le deluderei le più volte; se non che il troppo poterlo fare, e la loro misera condizione, me ne sconforta.

Vedi! — *Vedi, sono tuo servo*,[1] — mi disarma a un tratto dell' autorità di padrone.

— Va pure, *La Fleur*, gli diss' io.

[1] *Ecce — quia servi sumus et in servitute.* — Esdrae lib I, c 9, 9

— Ma, *La Fleur!* e che innamorata hai tu potuto beccarti in sì pochi giorni in Parigi? — *La Fleur* si mise una mano sul petto, e disse: Ch' era una *petite demoiselle* di casa di *monsieur le comte de B****. — *La Fleur* era bello e nato per la società; e per non frodarlo del suo merito, dirò, ch' egli in ciò somigliava al suo padrone, nè si lasciava scappar mai le occasioni; — onde per un verso o per l'altro — ma il come, sappialo Dio — egli, quando andai pel mio passaporto, s' era dimesticato con una *demoiselle* sul ripiano dello scalone presso la soglia dell' appartamento; e mentr' io attendeva a farmi benevolo il conte, *La Fleur* si giovò del tempo a farsi benevola la fanciulla. La famiglia doveva quel giorno venire in Parigi, e credo ch' egli avesse concertata già la brigata con essa e con due o tre altri di casa *B**** su i *boulevarts*.

Popolo avventurato! tu almeno una volta la settimana dimentichi in comune gli affanni, e tra i canti, le danze, i sollazzi, li sgravi della pesantissima soma che va perpetuamente opprimendo lo spirito d' ogni altro popolo della terra.[1]

[1] « L' allegria, amico mio, non va presa da burla — La è cosa » seria; anzi la più preziosa possessione dell' uomo: beato chi sa giovarsene! ed è un secreto questo ch' io non ho potuto trovare nelle » ricette tristamente prescritte dalla filosofia contro i morbi dell' anima. E credo, e lo credo in coscienza, che Dio misericordioso che ci » creò, ami anch' esso la gioja, — e che un uomo possa ridere, cantare » e veder ballare, e guadagnarsi il Paradiso » — *Lettere* di Sterne — E Yorick provò questa tesi a' suoi parrocchiani nell' omelia che ha per titolo — *La Casa del lutto e del piacere* —

LVII. IL FRAMMENTO.

PARIGI.

E a me pure lasciava *La Fleur*, oltre ogni nostro patto e speranza, di che divertirmi per tutto quel giorno.

Recandomi a casa il burro sovra una foglia d'uvaspina in ora assai calda, e dovendo fare più di tre passi, impetrò dal bottegajo un foglio di cartaccia da frammettere tra la foglia e la mano. — Or come giunse, gli dissi che posasse ogni cosa a quel modo, da che si poteva far di meno del piatto; e ch'io me ne starei tutto il dì in casa: però mi facesse dal *traiteur* allestire da desinare, e se n'andasse con Dio, perch'io mi sarei a colazione servito da me.

Poich'ebbi finito, gittai la foglia dalla finestra, e avrei gittato anche quella cartaccia, — se non che correndo con gli occhi sul primo verso, m'invogliai del secondo e del terzo; — e mi parve peccato a gittarla. Trassi una seggiola accanto alle invetriate, le chiusi, e mi assisi a leggere.

Era in istile francese di quel vecchio del tempo di Rabelais; e se non temessi di dir male, direi che ne fu esso l'autore. Era inoltre in caratteri gotici, e si shiavati dall'umido e dall'età, che ebbi a penare a cavarne costrutto. E talora lasciai da parte quel foglio, e scrissi una lettera ad Eugenio; — lo ripigliai, — e tornai all'agonia dell'impazienza: — ed io per guarirne, scrissi una lettera a Elisa, — ma

col pensiero vicino sempre a quel foglio; perchè la difficoltà m' istigava a diciferarlo.

Desinai; e poichè una bottiglia di prelibato vino di Borgogna mi ralluminò l'intelletto, mi ci misi più di proposito; e dopo tre ore di meditazione indefessa (Gruttero e Iacopo Spon[1] non si stillarono forse tanto il cervello sopra una melensa iscrizione) parvemi d' avere una volta colto nel segno. Ma per accertarmene giudicai di tradurlo in inglese, e star a vedere che n' escirebbe, — e così a mio bell' agio, come chi si trastulla, tradussi or una sentenza, or un' altra; e poi me n' andava su e giù per la camera: e alle volte guardava da' vetri chi andava e veniva; — sì che battevano le nove della sera, ed io non aveva per anche finito: — e quando a Dio piacque riescì come segue:

LVIII. FRAMMENTO.

— Sendo che la mogliera del nolajo s' incagnasse ad misdire et contradiare al nolajo, il nolajo si gittò a piedi la perghamena el disse: Harrei caro vi fussi uno altro notajo ad rogare et testimoniare ogni cosa. Et la mogliera del notajo, si come colei che era uno cotal turbinio di feminella aizzosa, disse al nolajo: Et allhora che vorresti fare, messere? Disse il nolajo: Vorre' n' andassimo a letto: lo che disse stimando con una parola buona si diradassi quel tempo nero. Disse la donna: Va, dormi col

[1] Antiquarj.

diavolo. Advegna idio che, affuori uno, non fussino in casa il notajo altri letti; et le altre due camere etiandio, secondo la usanza di Parigi, non havessino masseritia; il notajo, al quale non tornava di giacersi allato a una donna che haveало che è che è dirottamente mandato ad casa il dimonio, si tolse lo cappello et la mazza, et recatasi indosso la cappa, Christo vi guardi di sì fatta notte piorna et ventosa, sì si partì; et camminando ad disagio, capitò al ponte nuovo. Il quale, di magnificentia et vaghezza et grandezza et elegantia et larghezza, oltre ad chentunque ponte che adgiunga terra a terra nel cerchio de la mole terracquea, è bellissimo.[1] Con ciò sia cosa che nè anche i nostri theologhi et sancti doctori de la Sorbona possano apporgli reitade; salvo che a pena trahe sì poco alito di vento, che gran mercè che tu n'empia un beretto, il *Sacredieu* disquilla di bocca a christiani più biastemmevolmente sopra decto ponte che in qual si voglia altra gola della città. Et come che dicano e' predecti maestri rigidi et buoni, essere reitade pessima queata, dico: Che il vento dà addosso ad ogni christiano, et non che gridi bada ad te, fistia atta impensata, attalchè se di cotanti che da buon massai valicano il ponte in zucca, sessanta soli per paura d'assiderare si tenessino in testa lo cappello, si giocherebbono a zara soldi cinquanta de' picciolì, che tanto dee isborsare al dì d'hoggi chiunque harrà voglia di buon cappello. Laonde al notajo cattivello che veniva rasente la sentinella livirìtta, et sollevava, da naturale advedimento mosso,

[1] *E' pare da ciò che il frammento non sia di scrittore francese* —Nota del trad inglese

la mazza ad calcarsi lo cappel ne la nuca, incontrò, che la ghiera de la mazza s' appiccciò ne lo cappio de lo cappello di detta sentinella, lo quale come havesse alie volò, che il notajo non se n' avide, da le ferriate del ponte; bensì, come aliava su le acque de la Senna, avidesene un navicellajo dabbene, et si lo raccolse dicendo: Tristo è 'l vento che nnn reca che sia a chi 'che sia. Ma il soldato, che Guascone era, s' arronciglió di subito le basette, et impostò lo archibugio, salvo che non si trovò allato la miccia;[1] advegna che una vecchierella, a la quale a capo del ponte s' era spento nno suo lanterninn, avesse accattata, tanto che potesse rattuminarlo, la miccia dal soldato; et il sangue di costui hebbe agio ad freddarsi, et dove inprima intendeva che il notajo desse de' calci ad rovajo, s' advisó d' altra maniera ad lasciare ire il notajo, et fare tutta fiata sno pro. Imperò acchiappò di capo al notajo lo cappello, a legittimagione del hottino allegando lo dettato di esso navicellajo: Tristo è 'l vento che non reca che che sia a chi che sia. Lo sciaurato notajn valicò il ponte, et come lo conducevano e' piedi, passava per la via che in Parigi dicono de lo Delfino net borgo di sancto Germano; et ne lo andare rammaricavasi con esso seco dicendo: Oymei, oymè dolente, oymè tristo, oymè gramo, oymè nato per vivermi abbuttato da le burrasche; et tempestato da la gragnuola de le male lingne, le quali per l' arte mia mi saettano in piazza et in casa et in chiesa; et constretto da li fulmini di sancta Chiesa a le spon-

[1] *Agli archibugi d' allora bisognava la miccia a dar fuoco.* — Il tradutt. inglese.

salitie con una bufera di femmina; et sfolgorato di casa mia da rovaj domestici; et lasciato così in zucca da pontificij. Dove me n' anderò io pezzendo al bujo, al sereno, al maltempo, et balestrato hor qua hor là dove con più dura riotta mareggia fortuna? Dove ti adagierò io, o mia povera testa? Hay buomo malarrivato nel mondo! Ma a la croce d' Idio, nè unqne a Dio piacerà che sol uno, non fussi altro, da li trentatre punti de la bussola non mi apiri vento gratioso, si come a tante altre creature? Si tapinandosi s' advenne ad brancolare per entro uno cieco tortuglio; nè sappiendo dov' e' si fosse, gli venne udita una voce che chiamava la fante perchè corresse per lo più vicino notajo. Onde che il notajo, con ciò sia cosa che vicinissimo si trovasse, senza altro aspettare giudicò ben fatto di salire, come che a tentone, per l' uscio onde la voce veniva. Et la fante, menandolo attraverso una caminata, condusselo in nna camera grande la qnale, oltre una alabarda, una lorica, uno vecchio rugginito spadone, et una tracolla, appiccati con pendagli ne le quattro pareti l' uno a rincontro de l' altro, altri addobbi allhoramai non havea. Et sopra il lettuccio giacea uno vecchione cannto il quale fu, et se col tramonto de la fortuna non s' obscura etiandio la nobiltà del sangue, era tuttavia gentilhnomo; et d' una mano si facea sostegno a la testa. Era accanto al lettuccio nno deschetto sul qnale ardeva una lucernina, et quivi presso una scranna sn la quale il notajo senza far motto adagiatosi, et toltosi di cintola il pennajuolo, acconciò innanzi a sè il calamajo, et due fogli bianchi che si trovava havere indosso: et come

hebbe intinta la penna, si curvò col petto sul desco, stando in orecchi ad udire et scrivere le volontà estreme et il testamento del gentilhuomo. Il quale sorreggendosi alquanto su l'origliere, parlò: Lasso me; io di certo, Messer lo notajo, non sai com' io, non che possa far lascili, mi veggio morire senza havere di che satisfarti del testamento. Ma quanto più posso ti priegho che tu comporti questa fatica di scrivere la mia hystoria; per ciò chè, come che ferventemente io desideri di andarne hoggimai dove a Dio piacerà, non chiuderò in pace questi occhi se non lascio per heredità al mondo la hystoria mia, la quale fia letta da ogni huomo che vive, cotanto è fiera el diversa: el ad te in mercede de la scrittura, lanio ch' io detto, lascierò per legalo il guadagno che divulgandola ne trarrai; di che senza niun dubbio farai ricco le el casa tua. Il notajo rilinse di buon la penna nel calamajo. Et quel cannto levando gli occhi pietosamente et stendendo al cielo le palme, adorò lacito alquanto, poi disse: Onnipotente direttore di tutti i casi della vita mia, il quale vedi per che labyrinto lunghissimo di disastrosi sentieri et a che extremità el disperata desolatione m' hai di tua mano condotto, oh mio Dio, soccorri a la inferma memoria d' un vecchio moribondo et che ha il cuor dilaniato; dirigi la mia parola con lo spirito eterno de la tua verità affinchè questo forestiero non debbia scrivere sol una sillaba che non sia hoggimai notata nel libro de' tuoi ricordi, per li quali (el in questo dire giunse le mani et con voce alta gridò) io sto per essere o condannato o assolulo. El il notajo sollevò la punta de la soa penna tra l'occhio suo el la

fiammella: al quale il vecchio, dopo alcun silenzio, disse: Messer lo notajo, tu scrivi una hystoria per la quale la natura agiterà le viscere de la misericordia ne gli huomini, et spezzerà i cuori pietosi, et obbligherà al pianto fin anche la crudeltà. Il notajo infiammava, et gli parea mill' anni di scrivere, et ritinsa un' altra fiata la penna: et il vecchio gentilhuomo, voltosi con la persona al notajo, et la hystoria dettandogli, cominciò. [1] —

— E il rimanente? diss' io; ov' è il rimanente, *La Fleur?* Perchè *La Fleur* per l'appunto tornava nella mia stanza.

LIX. IL FRAMMENTO E IL *BOUQUET*.

PARIGI.

E quando mi s' appressò al tavolino tanto ch' io potessi fargli intendere il mio bisogno, risposemi, che

[1] Yorick non tradusse questo frammento in inglese antiquato; ma io, Didimo, volendo pur dedicare a' maestri miei alcun mio tenue lavoro che, come frutto delle loro lezioni, riescisse di lor gradimento, colsi quest' occasione ed imitai le orazioni e le storie ch' essi all' età nostra vanno gemmando de' più riposti giojelli di Fra Giuda, e del Semintendi. Ma perchè, da questo Frammento in fuori, il libricciuolo è dedicato alle donne gentili, le quali al parroco Yorick e a me suo chierico insegnarono a sentire e quindi a parlare men rozzamente, io per gratitudine aggiungerò questo avviso per esse — La lingua italiana è un bel metallo che bisogna ripulire della *ruggine dell' antichità*, e depurare dalla falsa *lega della moda*; e poscia batterlo genuino in guisa che ognuno possa riceverlo e spenderlo con fiducia; e dargli tal conio che paja nuovo e nondimeno tutti sappiano ravvisarlo. Ma i poverelli, detti *Letterati*, non avendo conio proprio, lo accattano da Fra Giuda, e mordono per invidia chi l' ha del suo; e i damerini, detti *scienziati*, piangono ipocritamente, dicendovi che la povertà della lingua li stringe a provvederla di fuori. I primi non hanno mente, gli altri non hanno cuore, e non avranno mai stile.

ve n' erano altri due fogli co' quali aveva presentato il *bouquet* alla *demoiselle* su i *boulevarts*. — Deh spicciati, figliuolo mio; arriva all' *hôtel* del conte di *B****, e fa di riaverli. — Li riavrò, senz' altro; — e volò.

Nè mi fece aspettare; e tornò che non potea trar il fiato; e così amarrito, che parea nunzio di guai ben peggiori della irreperibilità del frammento. — *Juste ciel!* da poco più di mezz' ora quel povero giovinotto aveva raccolto il tenero addio dalle labbra della sua *demoiselle*, — e l' ingrata! aveva già regalato quel *gage d'amour* a uno staffiere del conte; — e lo staffiere ad una sartorina; — e la sartorina a un sonatore di violino, e sempre col mio frammento sul gambo: — vedi nodo di comuni sciagure! — E mandai un sospiro; — e *La Fleur* me lo rimandò con eco doloroso all' orecchio.

— Gran perfidia! gridò *La Fleur*. — Gran disgrazia! diss' io. — Non sarei tanto mortificato, *monsieur*, diceva *La Fleur*, s' ella lo avesse perduto. — Nè io, *La Fleur*, gli risposi, se l' avessi trovato.

Ma s' io l' abbia o no ritrovato, si vedrà poi.

LX. L' ATTO DI CARITÀ.

PARIGI.

Chi sdegna o sospetta di passare al bujo per un chiassuolo, sarà forse un egregio uomo dabbene, e destro a mille negozj; ma non buon *viaggiatore sentimentale*, non mai. Assai cose che accadono a sole chiarissimo e su per le vie larghe e frequenti, le vedo, ma non le guardo. La natura è vergognosa,

nè s' attenta d' agire alla presenza di spettatori; bensì in qualche appartato cantuccio ti lascia vedere talma delle sue brevi scene che equivalgono alla quintessenza di tutti i sentimenti stillati da una mezza dozzina di tragedie francesi: — tragedie per altro *bellissime assolutamente*; — e le si confanno del pari al predicatore e all' eroe; e perciò ogniqualvolta mi trovo in impegno più solenne assai dell' usato,[1] io nelle mie prediche m' ajuto di quelle tragedie; — e quanto al testo, la Cappadocia, il Ponto e l'Asia, la Frigia e la Pamfilia son ottimi testi quanto ogni altro della Scrittura.[2]

Evvi un opaco andito lungo, che dall' *Opéra-Comique* riesce a un vicolo angusto, calcato da que' pochi che modestissimi aspettano un *fiacre*,[3] o che più volentieri tornano a casa in santa pace co' loro piedi. A capo dell' andito attingo al teatro vedi una candeleccia il cui raggio a mezzo l' andito si smarrisce tra

[1] E appunto in que' dì occorse a Yorick una solenne occasione di predicare nell' Oratorio de' protestanti in Parigi; e ne fu richiesto da lord Herfort, ambasciadore d' Inghilterra, che avea corredato sontuosamente di nuove suppellettili il suo palazzo, e Parigi imprimiva in folla a vederlo Yorick salì in cattedra col testo: « Disse il re Esechia » al Profeta: Ho mostrati allo straniero i miei vasi d' oro, e le mie » concubine; nè ho lasciato chiuso tesoro veruno della mia casa Disse » il Profeta · Tu hai operato da stolto » — Isaia, XXXIX — Vedi *Lettere* di Sterne

[2] Non va inteso, come pare alla prima nell' originale · *ottimi testi quanto uno della Scrittura*; perchè anzi queste parole si leggono negli *Atti degli Apostoli: Et qui habitant Cappadociam, Pontum et Asiam, Phrygiam et Pamphyliam* — Cap II, 9, 10 — E qui Yorick tende a deridere anche la povertà orgogliosissima del teatro francese che non ha, come l' inglese, tragedie desunte dalla storia patria, le quali mostrano più opportunamente al popolo i vizj, le virtù e l' indole de' suoi antenati

[3] Carrozze che si noleggiano a ora; sdruscite; strascinate da cavalli con orecchie sempre dimesse.

l' ombre, — ma vi sta per adornamento, — a imitazione delle stelle di minima grandezza le quali ardono, e, a quanto sappiamo, non giovano gran che a noi mortali.

Per quell' andito adunque io m' avviava all' albergo, quando cinque o sei passi innanzi ch'io giungessi alla porta m' accorsi di due signore, l' una a braccio dell' altra, col dosso al muro, le quali secondo le mie induzioni aspettavano un *fiacre*: — e perch' erano sì presso alla porta, io per rispetto al diritto di priorità m' incantucciai pianamente un braccio o poco più di qua dalle due signore, — e quasi invisibile, perch' io era vestito di nero.

La signora che mi stava più presso era una lunga e smilza persona d' anni forse trentasei; — l' altra, di pari forme e statura, n' avrà avuti quaranta: — e non aveano indizj nuziali nè vedovili; — bensì in tutto e per tutto, l' aspetto di due caste sorelle vestali, a cui nè i baci aveano libata la rugiada quasi gelata su le lor labbra; — in altro tempo io mi sarei cordialmente adoperato alla loro felicità; ma per quella sera la loro felicità doveva arrivar d' altro luogo.

Una voce sommessa con dicitura elegante e con soave cadenza supplicava, che tra lor due facessero, per l' amore di Dio, l' elemosina d' un dodici soldi. E mi parve fuori d' ogni uso che un accattone assegnasse la somma dell' elemosina; — e dodici volle più che non si dà solitamente all' oscuro. E se ne maravigliarono anch' esse. — Dodici soldi? ve! dicea l' una. — Un dodici soldi! dicea l' altra; — nè gli davano retta.

Il poverello continuava a dire, che non si sarebbe attentato a domandare di meno a due dame del loro grado; e s' inchinò sino a terra.

— Poh! dissero: non abbiamo di spiccio.

Tacque per allora il mendico; poi tornò ad implorare.

— Deh! gentili damine; deh non chiudano le loro pietose orecchie a me solo! – *Sur ma parole*, davvero, uomo dabbene, dicea la minore, non abbiamo moneta. — Il cielo dunque te benedica, rispose il mendico, e moltiplichi a loro le gioje che possono versare su gli altri senza moneta! — Notai che frattanto la sorella maggiore accostava la mano alla tasca, e diceva: Se troverò un soldo. — Un soldo! me ne favoriscano dodici, ripigliò il supplicante: la natura fu sì benefica verso di loro! le sieno adunque benefiche con un povero.

— Ve li darei con tutto il cuore, disse la giovine; amico, ve li darei se ne avessi.

— O mia benefattrice! bella e caritatevole gentildonna, diceva egli alla sorella maggiore; — ma se allo splendore di quegli occhi che reca in quest' andito bujo il chiaror del mattino, è mista insieme tanta dolcezza, non dovrò io credere che ciò derivi dalla bontà e dalla umanità di quel cuore? non dovrò io credere al *marquis de Santerre* ed a suo fratello, i quali, passando dianzi, parlavano tanto di tutte e due?

E tutte e due pareano commosse; e le loro dita correvano come per impulso e contemporaneamente alle tasche; e n' uscirono due monete di dodici soldi; nè altercavano più col povero, bensì tra lor due aspi-

rando al merito di far l' elemosina; ma la fecero a un punto tutte e due, e il diverbio cessò: — e l' uomo dabbene se n' andò con Dio.

LXI. L'ENIGMA SPIEGATO.

PARIGI.

Gli corsi dietro; ed era quel tale che con tanto buon esito davanti al mio albergo chiedeva l' elemosina a tutte le donne. — Il secreto che m' aveva tanto dicervellato, fu da me a un tratto scoperto; o se non altro, il midollo: — ed era l' adulazione.

Essenza deliziosissima! oh come sai rinfrescar la natura! e oh come le forze e le debolezze della natura propendono tutte insieme a raccorti! perchè tu t' infondi dolcissima nel sangue, e per vie difficili e tortuose gli agevoli il corso fino a' seni del cuore.

Quel povero uomo, non vedendosi stretto dal tempo, ha potuto largheggiar nella dose; certo è nondimeno ch' egli altresì aveva l' arte di ridurla in sostanza, contenuta in minime particelle per le tante urgenze improvvise che lo coglievano su le vie. Or come mai dilniva egli, ristringeva, confettava, qualificava insomma le dosi? — Non ne vo' saper altro; e lascio in pace il mio spirito: — ben so che l' accattone si buscò due monete di dodici soldi; — e chi guadagna assai più, saprà dirvi il resto assai meglio.[1]

[1] Leggi la *Storia delle Accademie*

LXII. PARIGI.

Noi ci facciamo largo nel mondo non tanto col fare quanto col ricevere de' servigj: lu trovi nn germoglio mezz' arido; lo pianti perchè l' hai raccattato; e perchè l' hai piantato, lo adacqui.

*Monsieur le comte de B****, pel favore ch' ei mi fece del passaporto, continuò, ne' pochi giorni ch' egli andava capitando a Parigi, a favorirmi spontaneamente; e mi fece conoscere ad alcuni signori d' alto affare, i quali m' avrebbero fatto conoscere a' lor conoscenti, e di mano in mano così.

Ed io aveva scoperlo il *secreto* in tempo da converlire questi onori in profitto; altrimenti, avrei desinalo e cenalo, come snole avvenire, una o dne volte in giro, e *traducendo* i cenni e gli sgnardi francesi in inglese schietlissimo, mi sarei preslo avvednto ch' io m' usurpava la *couvert*[1] d' un più piacevole commensale; e per la semplicissima ragione ch' io non avrei potnto serbarmele, avrei rassegnate ad una ad una tnlte le mie sedie. — Ma per allora i fatli miei non camminavano male.

Ebbi l' onore d'essere presentalo al vecchio *marquis de B****, segnalatosi in gioventù per parecchie non gravi imprese cavalleresche nella corte d' amore. Da indi in poi si vestì alla foggia delle giostre e de' torneamenti, — e imbizzarriva a far credere ch' ei non era campione d' Amore solamenle in fan-

[1] La posata.

tasia. — Avrei caro, mi diceva egli, di dar una corsa per l'Inghilterra; — ed informavasi intorno alle dame inglesi. — Rimanga, *monsieur le marquis*, gli diss'io, rimanga dov'è: *les messieurs anglais* penano anche troppo a impetrare un'occhiata dalle loro dame. — Il marchese mi convitò a cena.

*Monsieur P****, gabelliere generale, moveva altrettante interrogazioni su le nostre tasse. — Odo, diceva, che le sono ragguardevolissime. — Se si sapesse riscuoterle, rispos'io; e gli feci un inchino profondo.

Io non mi sarei ad altri patti meritato un invito a' concerti di *monsieur P****. [1]

S'era fatto mal credere a *madame de V**** ch'io mi fossi un *esprit*. — Ella si ch'ell'era un *esprit*, e spasimava di vedermi e d'udirmi; nè io aveva preso una seggiola, che m'accorsi che per sincerarsi del mio spirito quella dama non avrebbe datn un pistacchio: — ma che io invece era ammesso per far poi testimonio del suo: — e Dio sia testimonio anche a me che conversando con essa non ho levato il sigillo a' miei labbri. [2]

*Madame de V**** non incontrava nomo vivente a cui non asserisse: — Che non aveva mai conversato con tanto profitto in sua vita. —

Una Francese riparte il proprio regno in tre

[1] *Perceval*; e se più ne vuoi, leggi la *Vita* di Marmontel, e le *Lettere* e le *Memorie* degli altri letterati pettegoli di quell'età

[2] Il testo *Non ho aperto l'uscio de' miei labbri*; ed è frase del salmo CXL, 3 *Pone ostium labiis meis*. Ma perchè non mi pare che suoni bene in italiano, l'ho mutato con la frase equivalente dell'Ecclesiastico: *Quis dabit ori meo custodiam, et labiis meis signaculum certum?* — Cap. XXII, 33.

epoche: nella prima è *coquette*, — poi *déiste*, — finalmente *dévote*: — e durante quest' epoche, il regno fiorisce sempre, — e solo rimuta vassalli. Intorno al l' anno trentesimo sesto suole per lo più spopolarsi di tutti gli altri schiavi d' Amore, e si ripopola a un tratto degli schiavi dell' Incredulità, — a' quali sottentrano le colonie degli schiavi della Chiesa.

*Madame de V**** stava in forse tra la prima epoca e la seconda: il colore di rosa smarrivasi alloramai a occhio veggente, — e quand' io le feci la prima visita, fuggiva il quart' anno da che essa avrebbe dovuto appigliarsi al deismo.

Mi fe' sedere seco sopra un sofà per disputare posatamente de' punti di religione: — madama insomma mi disse, che non credea nulla.

Risposi, che ov' ella pur s' attenesse in cuore a questi principj, le era nondimeno sicuro che non le tornava a conto di radere le fortificazioni esteriori, senza le quali mi pareva miracolo, che una cittadella sì fatta potesse difendersi; — che il deismo era pure la pericolosissima cosa per una bella persona; — e ch' io per obbligo di coscienza non poteva dissimularle come non erano corsi cinque minuti da ch' io m' era seduto su quel sofà, ed aveva già fatti non so quanti disegni: — se non che i sentimenti miei religiosi, e la persuasione che fosse anch' essa armata di religione, mi soccorsero a reprimere i miei desiderj nel punto che avevano cominciato a tentarmi.

— Non siamo, e la presi per mano, non siamo no di diamante: — però dobbiamo confidare la nostra salute negli ostacoli esterni, finchè l' età non

venga a concentrarli invisibilmente dentro di noi: — ma (e le baciai la mano) è ancor presto, gentil mia donna; — assai presto.

Perchè nol dirò? io fui per tutto Parigi in concetto d'avere convertita *madame de V****; — e molti l'hanno udita affermare a *monsieur D**** e all'*abbé M****, [1] ch'io aveva più in poche parole detto a favore, che non essi in tutta la loro Enciclopedia contro della rivelazione; — e fui senz'altro nel registro della *coterie* [2] di *madame de V****, la quale procrastinò l'epoca del deismo ad un pajo d'anni.

Mi ricordo che appunto in quel crocchio, mentr'io nel fervore del ragionamento andava provando la necessità d'una *Prima Causa*, mi sentii tentare nel gomito; e il contino di *Fainéant* mi chiamò in disparte in un canto di quella sala, per avvertirmi che il mio *solitaire* [3] mi catzava troppo nel collarino. — Guardi; sta *plus badinant*, diceva egli accennandomi il suo; — e basta una parola, *monsieur* Yorick, al savio.

— E dal savio, *monsieur le comte*, risposi con un inchino.

Nè verun uomo mortale mi strinse con amplesso sì sviscerato, come allora il contino di *Fainéant*.

Per tre continue settimane non ebbi opinione fuorchè quella di chi mi parlava. — *Pardi! ce monsieur Yorick a autant d'esprit que nous autres.* — *Il raisonne bien*, diceva un altro; — e un altro: *C'est un*

[1] *Diderot*, e *Morellet*
[2] Crocchio.
[3] Qui è anello d'una gioja sola, nel quale si passavano le due cocche del fazzoletto da collo.

bon enfant. — Onde finchè Dio mi lasciava vita, io poteva mangiare e bere, e darmi buon tempo in Parigi; ma pagando pur sempre un disonestissimo scotto; — m'avvilii di vergogna: — lucri da schiavo! — L'onore e tutti quanti i suoi sentimenti virili si sollevarono per dissuadermene: quant'io più saliva tra' grandi, io mi vedeva costretto al mio *sistema d'accattone*; e le più fiorite conversazioni avevano più alunni dell'arte: — io sospirava gli alunni della natura: — e una sera dopo d'essermi abbiettissimamente prostituito a mezza dozzina di varie persone, mi sentii nauseato, — e mi ricovrai nel mio letto, raccomandando a *La Fleur* che ordinasse i cavalli, perch'io all'alba voleva affrettarmi verso l'Italia.

LXIII. MARIA.

MOULINS.

Nè io aveva peranche provato l'affanno dell'abbondanza: ma traversando il *Bourbonnais*, temperatissima contrada di Francia, nel tripudio della vendemmia, allorchè la natura profonde in ogni grembo la sua dovizia, e gli occhi dei suoi figlinoli si sollevano per gratitudine al cielo, — e la musica comparte allegramente il lavoro, — e tutti portano danzando i loro grappoli; — ed io ad ogni passo del mio viaggio mi sentiva prorompere e infiammare nell'anima mille affetti per tanti gruppi che mi venivano incontro, — ed ogni gruppo m'era liberale di liete avventure.

Dio mio! ne riempierei venti volumi: e ohimè!

pochi e brevi fogli appena m'avanzano, e dovrò darne almen la metà alla povera Maria, la quale fu già incontrata dall'amico mio Shandy presso Moulins.

Perchè in questo e nel seguente capitolo Yorick tocca un racconto che molti de' suoi concittadini e pochi de' miei hanno letto, io Traduttore, stimai bene di volgarizzarlo e di frammetterlo qui come segue:

VITA E OPINIONI DI TRISTANO SHANDY GENTILUOMO.

(VOL. IX, CAP. XXVII.)

— Erano le più dolci note ch' io avessi udito mai: e calai tosto il cristallo per udire distintamente. — È Maria, dissemi il postiglione, il quale s'avvide ch' io stava attento. — Povera Maria! e si chinò da un lato, perch' egli stava in linea retta, e temeva ch' io non potessi vederla: — eccola lì, seduta a quel greppo, sonando i vespri sul flauto, con la sua capretta da canto.

E queste parole furono da quel giovinotto proferite con accento e con volto sì concordi a' moti d'un cuore pietoso, ch' io feci subito voto di dargli una moneta di ventiquattro soldi tosto ch' io fossi a Moulins.

— E chi è la povera Maria? gli diss' io.

— È l'amore e la pietà di tutto il contado qui attorno, risposemi il postiglione: — il Sole, tre anni fa, non risplendeva sul viso di veruna fanciulla nè più avvenente, nè più spiritosa, nè più amabile di Maria: — povera Maria! tu non meritavi che le tue nozze ti fossero interdette per le brighe del curato della parrocchia.

E seguitò a dirmi, come il curato aveva fatte già dall' altare le denunzie di quelle nozze.

Se non che Maria, che s'era un po' riposata, s'accostò il flauto alla bocca, e ripigliò la sua aria; — ed erano le medesime note, — ma dieci volte più soavi. — Questo è l' Ufficio della sera alla Vergine, disse il ragazzo; nè si sa chi a lei l'abbia insegnato, nè come riesca a sonarla sul flauto: — noi crediamo che il cielo per sua misericordia la ispiri; perchè dal dì ch' ella è fuori di se, pare che non trovi verun' altra consolazione; non si lascia uscire di mano quel flauto, e sona l' Ufficio quasi dì e notte.

La discrezione e l' ingenua eloquenza del postiglione mi costringevano a diciferare certa gentilezza che gli trapariva, superiore alla sua condizione, dal viso; e sarei stato voglioso di sapere la sua storia: ma allora l' anima mia era tutta della sfortunata Maria.

Ci siamo frattanto avvicinati al greppo ove sedeva Maria. Portava un rado guarnellino bianco; e tutti i capelli, da due ciocche in fuori, ravvolti in una rete di seta con alquante foglie d' ulivo bizzarramente intrecciatevi da una banda. — Era bella assai! e s' io ho mai provato la piena d' un onesto crepacuore, fu nel punto ch' io la guardai.

— Iddio ti consoli, povera donzella! esclamò il postiglione. E volgendosi a me, tornò a dire: — Più di cento messe si sono già celebrate in tanti conventi, e nelle chiese parrocchiali del contado per lei; — ma senza pro: — talvolta rinviene in se stessa; e noi abbiamo fede che un dì la Vergine la risani; ma i meschini suoi genitori che la conoscono meglio di noi, non però sono consolati nemmeno dalla speranza; e temono che non riavrà più i suoi sentimenti, — mai più.

Com' ebbe il postiglione ciò detto, Maria fece una

cadenza sì melancolica, sì affettuosa, e sì querula, ch' io balzai fuor di carrozza a riconfortarla; e nel risentirmi del mio entusiasmo, mi trovai seduto in mezzo a lei e la sua capra.

Mario m'affissò pensosa alcun poco; — poi guardò la sua capra, — poi me, — e poi la sua capra ancora: — e così ora l' una ora l' altro.

— Or bene, Mario, le dissi amorosamente: — che rassomiglianza ci trovate voi? —

Ma e tu, candido lettore, credi ch' io non le feci questa interrogazione se non perch' io sono umilmente convinto che anche l' uomo è una bestia; — credimi, e di questo te ne scongiuro, ch' io non avrei lasciato andare una burla intempestiva alla presenza venerabile della miseria; no, quand' anche m' impadronissero di quanta arguzia sgorgò mai dalla penna di Rabelais.

Addio, Maria! Addio; povera mal avventurata donzella; — non oggi, — un dì forse, udrò dalle tue labbra i tuoi guai: e fui sino ad ora deluso. — Intanto ella prese il suo flauto, e mi fe' con esso tal racconto di sciagura, ch' io mi rizzai, e a passi rotti ed incerti me ne tornai adagio adagio alla mia carrozza.

Continua il capo LXIII dell' itinerario di Yorick.

Il racconto di questa donzella impazzita m' avea pur commosso leggendolo; ma vedendomi in quelle vicinanze, mi tornò al pensiero sì fieramente, che con irresistibile forza mi strascinò mezza lega fuori di strada al villaggio de' suoi parenti a domandarne novella.

Questo è un andare (e il confesso) come il cavaliere della Trista Figura a caccia di dolorose avventure; — ma, e non so come, io non mi sento sì pienamente conscio dell' esistenza d' un' anima in me, se non quando mi trovo ravvolto nelle malinconie.

La vecchia madre venne sull' uscio, e il suo aspetto, innanzi che le sue labbra s' aprissero, mi narrò tutti i suoi guai. — L' era morto anche il marito; morto da un mese, diceva ella, d' angoscia per la misera infermità di Maria; — e allora ho temuto che per questa sciagura la povera fanciulla perderebbe anche la poca ragione che le rimane: — invece par che rientri in se, — ma non trova mai quiete: — la mia povera figliuola (e così dicendo piangeva a lagrime amare) va ramingando, chi sa dove, lungo la strada. —

Perchè, mentre io scrivo, il polso mi batte languidamente? e come mai *La Fleur*, che par ch'abbia il cuore creato solamente per l'allegria, ripassava il rovescio della sua mano due volte sugli occhi, mentre la vecchia stava ritta sull' uscio parlandomi? — Accennai al postiglione che ripigliasse la strada.

Un miglio e mezzo di qua da Moulins, verso un viale che mette a un boschetto, scopersi la povera Maria che sedeva sotto un pioppo: — sedeva col gomito sul grembo, e col capo chino da un lato sovra la palma: — un ruscelletto scorreva a' piedi d' un albero:

Ordinai al postiglione che andasse col mio sterzo a Moulins, — e a *La Fleur* che mi facesse alle-

stire da cena, — perchè io gli avrei seguitati passeggiando.

Essa era vestita di bianco, e quale è descritta dall' amico mio; se non che le sue chiome, raccolte allora in una rete di seta, cascavano, quand' io la vidi, abbandonale: — aveva anche aggiunto al suo guarnellino un nastro verde pallido ad armacollo, donde pendeva il suo flauto; — la sua capra le era stata infedele al par del suo innamorato; e aveva in sua vece un cagnolino, e tenevalo con una cordella attaccato alla sua cintura. — « Ma tu non m'abbandonerai, Silvio, » gli disse. — Guardai negli occhi di Maria, e m' avvidi che più che alla sua capretta e al suo innamorato, essa allora ripensava a suo padre; poichè, proferendo quelle parole, le lagrime le gocciavano giù per le guance.

M' assisi accanto a lei; e Maria mi lasciava che mentre le cadesno le lagrime, io le ascingassi col mio fazzoletto; — e lo bagnai delle mie — e nelle sue — poi nelle mie, — e rasciugai poscia le sue: — sentiva intanto io tali commozioni e sì inesprimibili, ch' io sono certo che non potrebbero ascriversi mai a veruna combinazione di materia e di moto.

Si; sono persuaso che ho un' anima: e tutti i libri di cui i materialisti appestano il mondo, non sapranno convincermi mai.

LXIV. MARIA.

Maria si risentiva; e le domandai se si ricordava d' un uomo pallido ed esile della persona, il

quale due anni addietro s' era seduto in mezzo a lei e alla sua capra. Rispose che a quel tempo era malata assai; ma che se ne risovveniva per due circostanze: — perchè così malata s'accorse che quell'uomo n' aveva pietà; e poi, perchè la sua capra gli aveva rubato il fazzoletto, e ch' ella per quel furto l' aveva allora battuta. — E diceva d' avere lavato il fazzoletto nel rio; e che n' aveva tenuto conto sino a quel giorno per restituirglielo, se mai lo rivedesse, com' ei le aveva mezzo promesso. Così parlando, si traeva di tasca il fazzoletto a mostrarmelo; lo custodiva piegato politamente fra due foglie di vite ravvolte d' un pampino: spiegandolo vidi una S, segnata in un de' lati.

E narravami, com' ella aveva tapinato dopo quel dì sino a Roma, e fatto un giro in San Pietro, — e che se n' era tornata; — e che sola aveva ritrovato il sentiero lungo gli Appennini, — e traversata tutta la Lombardia senza danaro, — e le strade alpestri di Savoja senza scarpe: — com' ella avesse tanto patito; e come e da chi sostenuta, non potea dirlo; — ma *Dio mitiga il vento*, disse Maria, *per l'agnello tosato.*

Tosato, e come! e nel vivo, diss' io; ma se tu fossi nella terra de' miei padri dove ho un abituro, io ti raccorrei meco per ricovrarti: tu mangieresti del mio pane e berresti nella mia tazza:[1] — sarei buono col tuo Silvio: — a te debole e vagabonda, io verrei sempre dietro per ravviarti: — al tramontar del sole io direi le mie preghiere; e quando avessi

[1] *De pane pauperis comedens, et de calice ejus bibens.* — Reg., lib. II, XII, 4.

finito, lo soneresli il salmo della sera sul tuo flauto: nè l' incenso del mio sacrificio saria meno accetto, salendo ne' cieli con quello d' un cuore straziato.

La natura stempravasi dentro di me mentr' io parlava; e Maria osservando che il fazzoletto che io mi traeva di tasca era omai troppo molle per asciugarmi gli occhi, voleva lavarmelo nel ruscello. — E dove lo rasciugherai tu, Maria? — Nel mio seno, rispose; — mi farà bene.

— Tanto arde ancora il tuo cuore, Maria? le diss' io.

Io toccava una corda su la quale erano tesi tutti i suoi guai: — fissò alquanto gli occhi smarriti sul mio volto; poi senza dirmi parola prese il suo flauto, e sonò l'orazione alla Vergine. — La vibrazione della corda da me toccata cessò: — in uno o due minuti Maria si riebbe: — lasciò andare il suo flauto, — e s' alzò.

E dove vai tu, Maria? — Dissemi, a Moulins. — Vuoi tu venirci meco? diss' io. — Appoggiò il suo braccio sul mio, lentando la cordella al cagnoletto perchè ci seguisse. — Così entrammo in città.

LXV. MARIA.

MOULINS.

Quantunque io aborra i saluti e le accoglienze sul mercato, pure quando fummo in mezzo alla piazza di Moulins, mi fermai per pigliarmi l' ultima occhiata e l' ultimo addio da Maria.

Maria, sebbene non fosse alta, aveva forme di

prima bellezza; — l'afflizione le aveva riloccalo il volto d'un certo che, che non pareva terreno: — ad ogni modo era donna; — e tanto da tutta la sua persona spirava tutto ciò che l'occhio vagheggia, e l'anima desidera in una donna, che — se potessero cancellarsi le tracce impresse nel suo cuore, e quelle di Elisa dal mio — *non solo essa mangierebbe del mio pane, e berrebbe nella mia tazza*, ma Maria poserebbe sul mio petto, e mi sarebbe figliuola.[1]

Addio, misera sconsolata vergine! — imbevi l'olio e il vino che la compassione d'uno straniero, mentr' egli passa pellegrinando, versa ora su le tue piaghe.[2] — Iddio solo che ti ha per due volte esulcerala, può rimarginarle per sempre.

LXVI. IL *BOURBONNAIS.*

Eppure la mia fantasia s'era già lusingata d'immagini allegre! e oh quanto l'anima mia s'aspettava di tumultuar nella gioja in quel viaggio, e in que' giorni detta vendemmia, e per quelle piagge amenissime della Francia! — Ma!... quivi appunto il dolore mi aprì la sua porta; e ogni gaja speranza m'abbandonò. In ciascheduna di quelle scene di giubbilo m'appariva nel fondo la pensosa Maria sedente all'ombra del pioppo: ed io già toccava Lione, nè avea per anche potuto coprirla d'un velo.

[1] *Et in sinu pauperis dormiens, eratque illi sicut filia* — Reg, lib II

[2] *Samaritanus quidam iter faciens, misericordia motus est. et appropians alligavit vulnera ejus, infundens oleum et vinum.* — Evang Luc, X, 33

Cara sensibdità! tu se' l' inesauribile fonte degl' incanti della volottà, e degli spasimi dell' angoscia! tu incateni il tuo martire sovra un letto di paglia; — e tu stessa lo sublimi teco oltre al cielo.— Eterna fonte de' nostri affetti! — Or si ch' io ti cerco, — or si tutta la tua

Divinità dentro il mio petto esulta.[1]

Ma non già quando la tristezza e l'infermità, quando

L' alma in se si ristringe, e inorridita
L' annientamento suo guarda e s' arretra.—

Vana pompa di frasi![2] — bensì quando un generoso piacere, e un affanno generoso mi viene di fuori, allora — allora emana tutto da te, o grande SENSORIO dell' universo! — da te che diffondi la tua vibrazione, quand' anche un unico crine ci caschi dal capo, e la propaghi nelle più remote solitudini del creato. — Tocco da te, Eugenio schiude un po' le cortine sotto le quali io giaccio languendo,— ascolta la storia de' miei patimenti, — e intanto i suoi nervi tremano dolorando; ma egli n' accusa l' intemperie della stagione. — Tu spiri sovente una scintilla del tuo calore all' aspro alpigiano mentre trascorre su per le rupi agghiacciate, e s' abbatte in un agnello straziato dal dente del lupo. — Vedilo con la testa appoggiata al vincastro, inchinarsi pietosamente verso l' agnello. — Ah! foss' io giunto un poco più

[1] *Catone*, tragedia d' Addison, atto V, sc. I, dove si leggono anche i due versi seguenti.

[2] Yorick intende di dire che l' estremo sentimento de' proprj mali abbatte le forze dell' uomo; ma che la compassione per gli altrui le esercita con acuta e mestissima voluttà

presto! — L'agnello spira nel suo sangue, e il cuore compassionevole del pastore gronda sangue!

Pace sia teco, generoso pastore: — in ora te ne vai contristato, — ma la gioja te ne senderà il merito; — poichè la tua capanna è beata, — e beato chi l'abita teco, — e beati gli agnelli che ti belano attorno.

LXVII. LA CENA.

Un ferro del piede dinanzi del cavallo delle stanghe schiodavasi a' primi passi dell'erta del monte Tararo; e il postiglione scavalcò, lo staccò, e se lo serbò nella tasca. E poichè s'aveva a salire per cinque miglia, e questo era appunto il cavallo di cui solo si poleva far capitale, io intendeva che fosse ricalzato di quel suo ferro; ma avendo il postiglione gittati via tutti i chiodi, poco o nulla poteva allora il martello di cui era provveduto il mio sterzo; e mi rassegnai a tirare innanzi.

Ma non s'erano superate due miglia dell' erta, quando quel travagliato ronzino, contrastando con uno di que' passi disastrosi, restò disarmato dell'altro ferro dell'altro piede dinanzi. Non ne volli più sapere altro, ed uscii dal mio sterzo; e discernendo a un tratto di trecento passi una casa a mano mancina, volli avviarmivi; ed ebbi di grazia a farmi seguitare dal postiglione. — E quanto io più m' appressava, la prospelliva di quella casa mi veniva riconciliando col mio nuovo infortunio. — Consisteva in una cascinetta attorniata da forse sette pertiche a vigna e d' altret-

lante di campi a biade. Avea prossimo dall' un de' lati un orlo di poco più d' una pertica, provvedeto di quanto mai l' abbondanza può consolare la mensa d' un contadino francese. — Prosperava dall' altro lato una selvetta liberale d' ombre al riposo, e di legna al focolare.

Il giorno nell' ora in ch' io giunsi godeva degli ultimi raggi del sole, — onde lasciai che il postiglione provvedesse a' suoi casi, e a dirittura m' inoltrai nella casa.

E vidi la famiglia d' un uomo attempato con la sua donna, e cinque o sei figliuoli, e generi con le loro spose, e la loro gaja e innocente figliuolanza.

E facevano tutti corona a una minestra di lenti: e un largo pane di fromento stava nel mezzo del desco: e i fiaschi di vino che v' erano da ogni lato prometteano di rallegrare ad ogni pausa la cena: — era insomma un convito d' amore.

S' alzò il vecchio; e con riverente cordialità m' accoglieva, e pregavami ch' io sedessi a desco con loro: — il mio cuore, al primo entrar nella stanza, vi s' era già seduto da se: — mi vi posi come figliuolo di casa; e per assumerne quanto più presto io poteva il carattere, richiesi il vecchio del suo coltello, e mi tagliai una fetta di quel pane; e allor tutti gli occhi mi significarono il ben venuto; ed all' oneste accoglienze di quegli sguardi erano misti i ringraziamenti del non averne io dubitato.

Fu egli questo? — o Natura! dimmelo tu, — o fu egli alcun altro il motivo che mi condiva sì saporitamente quel pane? — o per quale incantesimo ogni sorso del vino ch' io attingeva da quel loro fiasco,

m' imbalsamava di tal voluttà, che io la sento fino a quest' oggi sul mio palato?

E s' ebbi cara la cena, assai più care mi riescirono le grazie che se ne resero al cielo.

LXVIII. LE GRAZIE.

Però che il vecchio picchiò del manico del suo coltello sul desco, — e fu a tutti segnale che s' allestissero al ballo.

E le fanciulle e le donne corsero in fretta alle prossime camere a rannodarsi le trecce; — e i giovinotti presso la porta a ripulirsi il viso nella fontana, ed a sbrogliarsi de' loro *sabots*;[1] — nè vi fu chi in tre minuti non si trovasse già bello e lesto sull' ajuola dinanzi alla casa. Il padre di famiglia e la sua donna uscirono ultimi; e mi posero a sedere in mezzo a lor due, sopra un sofà d' erba accanto alla porta.

Fu già, cinquant' anni addietro, il buon vecchio un competente suonatore di viola, — ma per allora suonava sufficientemente quanto al bisogno: la sua vecchierella gli faceva tenore canterellando, — poi faceva pausa, — poi ripigliava la sua canzonetta; — e i loro figliuoli e nipoti ballavano tutti quanti davanti ad essi a quel suono.

Se non che, a mezzo il secondo ballo, nella breve pausa che vi frapposero, gli occhi di tutti s' alzarono; ed immaginai di scorgere ne' loro sembianti certa

[1] Specie di zoccoli.

elevazione di spirito che non ha che fare con l'esultanza che precede e succede all' innocente tripudio: — parvemi insomma che la *Religione* s'accompagnasse alla danza: — ma perch' io non l' aveva mai veduta in tale compagnia, [1] l' avrei per certo creduta una delle tante illusioni della mia fantasia che mi divaga come a lei pare e piace ogni sempre, se il vecchio sul finir della danza non mi diceva, ch' egli per consuetudine antica, e per regola impreteribile, aveva in tutte le sere della sua vita chiamata dopo cena la sua famiglia a ricrearsi e a ballare; perch' io, diceva egli, son certo che un cuore ilare e pago, è il ringraziamento migliore che un campagnuolo idiota possa rendere al cielo.

— Non che un dotto prelato, diss' io. [2]

[1] Mi fa meraviglia che Yorick non si ricordasse del re David: *Et David saltabat totis viribus ante Dominum — Et omnis Israel ludebant coram Domino in omnibus lignis fabrefactis, et citharis, et lyris, et tympanis, et sistris, et cymbalis. — Et vidit regem David subsilientem et saltantem coram Domino* — Reg., lib. II, cap. VI.

[2] Su la fine del secolo XV il frate Savonarola, non ostante la scomunica e i monitorj del Papa, « usava far venire i suoi frati e' citta» dini in tanto fervore, che gli faceva uscire della chiesa, e su la piazza » di San Marco (in Firenze) gli faceva ballare e saltare, e mettera in » ballo tondo pigliandosi per mano un frate e un cittadino, e canta» vano a ballo canzoni spirituali composte da Girolamo Benivieni, che » tra gli scrittori di rime toscane in que' tempi fu molto lodato » — Nerli, *Commentarj*, lib. IV, ann. 1497. — Inoltre lessi nel Vocabolario di santa Caterina, alla voce *presta*: « Che nella diocesi di Siena » raccoglievansi diverse brigate di contadini e di contadinelle a cantar » Maggio, e alla fine del mese solevano nella piazza delle chiese par» rocchiali celebrare una danza solenne, tassando per ciaschedun ballo » i giovani in una crazia o un soldo, e di quel danaro crescevano l' of» ferta alla chiesa, e talora ne facevano la dote per una delle fanciulle » maggiajuole. Un arcivescovo abolì questo rito » — Eppure anche san Francesco ballava co' suoi frati. Vedi *Fioretti*.

LXIX. IL CASO DI DELICATEZZA.

Come s'è tocca la vetta del Tararo, si corre all' ingiù sino a Lione. — Addio per allora a tutti i celeri moti! vuolsi viaggiare con avvertenza: il che conferisce assai meglio a que' sentimenti che non amano le fughe. M' acconciai dunque co' muli d' un *vetturale*, perchè nel mio sterzo mi conducessero a loro comodo, e a mio salvamento, a Torino per la Savoja.

Povera, paziente, pacifica, onesta gente della Savoja! non temere: il mondo non porterà invidia alla tua povertà, che è il tesoro delle tue schiette virtù; e non invaderà le tue valli! — O Natura! qui tu sembri adirata; e qui nondimeno tu sei propizia alla povertà creata anch' essa da te: — qui ti sei cinta di edificj orribilmente magnifici, e t'è avanzato assai poco da concedere alla vanga e alla falce; — ma quel poco è quieto, e sicuro sotto al tuo patrocinio; e sono pur cari i tugurj così protetti da te!

Si crucci a sua posta il viaggiatore arso, affannato, e si disacerbi in doglianze contro alle improvvise tortuosità ed i pericoli de' vostri sentieri, e contro alle rocce, ed a' precipizj, e alla noja dell' erta, e al ribrezzo della discesa, e contro alle vostre disastrose montagne, e alle cateratte che spalancando nuove voragini strascinano da' burroni quegli sterminati macigni che gli precludono il passo. — Anch' io quando vi giunsi, vidi gli alpigiani che sino dall' alba andavano a sgombrare la strada d' uno di que' frammenti dell' alpe tra San Michele e Modàna,

e per aver l' adito non bastavano forse due altre lunghe ore di stenti: — ma io mi contentai del rimedio dell' aspettare e della pazienza; — se non che la notte annuvolavasi burrascosa, e indusse il mio vetturale che vedeva l' indugio, a pernottare, cinque miglia di qua dalla sua consueta posata, in un pulito alberghetto ch' era di poco fuor della strada.

E immediatamente pigliai possesso della mia stanza da letto: — feci gran vampa di fuoco: — chiesi da cena, — e ringraziai la Provvidenza che non mi avesse fatto capitar peggio; — allorchè soprarrivò la carrozza d' una signora con la sua cameriera.

L' ostessa, senza star molto su i convenevoli, le condusse nella mia camera, ch' era a dir vero la sola di tutto quell' alberghetto nella quale si potesse dormire. Ed entrando diceva loro, che non v' era nessuno, fuorchè un gentiluomo inglese: ma che v' erano due buoni letti, ed un altro nell' attiguo stanzino: — e l' accento con che raccomandava il letto dello stanzino non pareva di buon augurio: — comunque fosse, l' ostessa diceva che v' erano tre persone e tre letti, — e si riprometteva che il signore non avrebbe guastate le cose. — Per non dar tempo a' disegni della signora, dichiarai, ch' io dal mio canto avrei fatto quel più ch' io poteva.

Il che non importava l' assoluta rinunzia della mia camera; anzi volli adempiere a' doveri dell' ospitalità, — e pregai la signora che s' accomodasse, — e la ripregai finchè accettò la sedia prossima al fuoco: — ordinai doppia legna, — e mi raccomandai per cena più larga alla ostessa, e perchè ci favorisse una bottiglia del suo miglior vino.

La signora, rifocillatasi appena per cinque minuti, cominciò a torcere il collo, e riguardava i due letti; e di volta in volta i suoi sguardi tornavano più perplessi; — ed io era travagliato per essa, e per me, poichè in pochissimo tempo quelle sue occhiate, e il caso in se, mi mettevano in grande pensiero.

E l'avere a dormire in due letti d'una medesima stanza, bastava ad angustiare l'anime nostre; — ma la loro situazione (perchè erano paralleli e divisi da sì angusto intervallo che al più ci capiva una scranna di paglia) ci angustiava assai peggio: — inoltre, que' letti non erano discosti dal fuoco, e lo sporto del camminetto da un lato, e dall'altro una trave massiccia che attraversava la camera, gli appartavano in una specie di alcova assai disonaute da' nostri pensieri: — a tanti inconvenienti s'aggiungeva, pur troppo! la picciolezza de' letti; insormontabile impedimento; talchè fin anche il compenso che le due donne si coricassero insieme riesciva disperatissima cosa: — benchè non fosse da desiderarsi, — il compenso non era poi sì terribile che la loro fantasia non potesse almeno per una sola notte accomodarvisi.

Poca o nessuna consolazione recava a noi lo stanzino, freddo, umido, con un'imposta del balcone sdruscita preda del vento, e con le finestre inermi di vetri, o di carta ogliata contro la tempesta e la notte. Nè io, mentre la signora le andava considerando, rattenni per civiltà la mia tosse.

Dunque, la necessità riduceva la signora a questi termini: — o di posporre la salute al pudore, e contentarsi dello stanzino, rinunziando alla cameriera

il letto prossimo al mio; — o di confinare nello stanzino la cameriera, ec. ec.

La signora era piemontese, presso ai trent'anni, e con guance incarnate dalla salute: — la cameriera n'avea quasi venti, ed era lionese, briosa negli atti ed agevole al pari di qualunque fanciulla francese; — e l'una e l'altra pendevano tra il *sì*, il *no*, il *ma*, il *se*, il *forse*: — talchè il macigno che ci aveva tanto impacciati lungo la via, e dava tanto da sudare a chi si provava di smuoverlo, paragonato all'impedimento presente, pareva una piuma. — Restami solo da dire, che l'oppressione del nostro spirito era aggravata dalla delicatezza, la quale non ci permetteva di spassionarci scambievolmente della nostra tribolazione.

Cenammo; e se non si fosse bevuto fuorchè di vino generoso che un alberghetto di Savoja può dare, le nostre lingue si sarebbero rimaste impedite finchè la necessità non le avesse di propria mano snodate. Ma la signora aveva parecchie bottiglie di Borgogna nella vettura, e mandò la cameriera a recarne un pajo. Pertanto, quando fu sparecchiato, e ci siamo trovati a quattr'occhi, quel nuovo calore ci diede spirito di palesarci, non foss'altro, liberamente l'angustie dello stato nostro, e di conferire tra noi due per venire a composizione. E si sono ventilati, agitati, considerati punto per punto tutti i termini dell'accordo; e dopo due ore e più forse di andirivieni, ci venne fatto di concludere e di stipulare a guisa di trattato i capitoli; — nè credo che veruno fra quanti trattati meritarono d'essere conservati alla memoria de' posteri, sia stato mai stipulato nè con più lealtà, nè con più timorata coscienza da ambe le parti.

Gli articoli furono:

I. Il signore, come possessore della camera, stimando che il letto prossimo al camminetto debba essere più caldo, pretende che sia occupato dalla signora.

Accettasi dalla signora: con che le cortine di esso letto (perchè sono di bambagia assai rada, e troppo misere a chiudere convenientemente) siano dalla cameriera o appuntate con lunghi spilloni, o cucite con ago e refe, in guisa che oppongano argine competente a' confini del signore.

II. La signora pretende che il signore si corichi ravviluppato tutta notte nella sua vesta da camera.

Ricusasi: tanto più che il signore non possede vesta da camera, e non ha nella sua valigia fuorchè sei camicie, ed un pajo di brache di seta nera.

L'aver mentovato le brache mandò sossopra l'articolo; — e furono richieste in compenso della vesta da camera; laonde si stipulò ch' io dormissi con le mie brache di seta nera.

III. La signora pretende, e sarà stipulato, e non sì tosto il signore giacerà a letto, e la candela ed il foco saranno spenti, egli non dirà per tutta quanta la notte una sola parola.

Accettasi; salvo che, quando il signore dirà le sue devozioni, ciò non s' apponga a violazione del trattato.

S' era trasandato un unico punto di poco rilievo, ed è: in che modo ci saremmo spogliati, e coricati ne' nostri letti: — or non v' era che un modo solo; però il lettore può immaginarlo da se. Protesto bensì che ov' ei trapassasse i termini della verecondia na-

turale, e non ne imputasse la colpa alla sua fantasia, io me ne richiamerò solennemente: — la qual mia doglianza non è già la prima, nè l' nnica.[1]

Or poichè ciaschedune fu sotto le coltri, io — fosse la novità, o che si fosse, nol so; ma io mi giaceva a occhi spalancati, e cercava il sonno di qua, e di là; — e mi voltava, e smaniava, e mi rivoltava: — sonò mezzanotte, — e poi nn' ora: — la natura e la pazienza erano agli estremi: — O Gesù mio! dissi.

— Avete rotto l' accordo, disse la signora, la quale anch' essa non aveva chiuso mezz' occhio. — Le domandai tante e tante scuse, — ripetendo tuttavia che la mia era nna jaculatoria, nè più, nè meno; — e la signora si puntigliava a rispondere ch' io aveva rotto irremissibilmente l' accordo; ed io le andava dicendo, che no; e me ne appellava alla clausula dell' articolo III.

Ma mentre la signora voleva vincere il suo punto, disarmava da per se le proprie barriere; perchè nell'ardore del diverbio mi giunse all'orecchio il tintinnio di tre o quattro spilloni che cascando sullo spazzo, lasciavano aperta una breccia nelle cortine.

— In buona fede, e sull' onor mio, signora mia, neppure per nn diadema.... — e stesi in via d' asserzione il mio braccio fuori del letto — (e voleva dire che non avrei neppure minimamente peccato, quand' anche mi fosse promesso un diadema, contro al decoro); se non che la cameriera intendendo che si veniva a parole, e dubitando non si trascorresse alle

[1] Vedi la nota 1 al cap. X.

ostilità, sbucò furliva del suo stanzino, e brancicando alla meglio per quell'oscurissimo bujo, penetrò chiotta chiotta nello stretto che separava i due tetti, e si fe' tanto innanzi che si trovò per l'appunto tra la signora e me, — così.... che la mia mano sporgendosi stesa, pigliò la cameriera per....

E Yorick continuava l'Itinerario d'Italia; ma essendosi intorno alla fine del 1767 partito dal suo romitorio di Cozwould nella contea di Yorck, per dare alle stampe questo volume in Londra, vi morì dopo due mesi: nè potè, com'egli aveva da più anni desiderato, lasciare le sue ossa al camposanto della propria parrocchia con l'epitaffio:

AHI · POVERO · YORICK

Giace in un cimitero di Londra presso una lapide con una iscrizione che suona:

QUI · PRESSO
RIPOSA · IL · CORPO
DEL · REVERENDO · LORENZO · STERNE · M. A.
MORTO · L'ANNO · MDCCLXVIII.
DELLA · E. S. LIII.
AH MOLLITER OSSA QUIESCANT.

STORIA DI YORICK.

IL NASO GROSSO. — STORIA DI LEFÈVRE.

EPISODI DEL TRISTANO SHANDY

TRADOTTI DA CARLO BINI.

STORIA DI YORICK.

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero;
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
DANTE, *Purgatorio*, VIII.

Yorick nominavasi il parroco; — ma devi notare (come apparisce da notizie antichissime di famiglia scritte in pergamena, e ben conservate), che tal nome era stato pronunziato appunto in quel modo per quasi...., io stetti per dire 900 anni: ma perchè riferendo una verità improbabile, sebbene di natura sua fuor di quistione, non vorrei perderci di fede, mi appagherò soltanto del dire, che quel nome era stato pronunziato appunto in quel modo per non so che spazio di tempo; nè tanto oserei dire per la metà dei cognomi del regno, che nell'andar degli anni hanno sostenuto tante vicende quante coloro cui appartenevano. Daremo questo all'orgoglio, o alla vergogna delle persone che li portavano? A dirla schietta, io tenni conto dell'una e dell'altra causa, secondo che la tentazione operava. Ma egli è mal fatto: — un giorno verrà a mescolarci tutti così confusamente, che uomo non potrà levarsi a giurare, che l'avolo suo fece questo o quell'atto.

La famiglia di Yorick aveva riparato a questo male, prudentemente conservando a guisa di reli-

gione le memorie da me citate, le quali di più c' informano, che l'origine della famiglia fosse Danese, trapiantata in Inghilterra fino dai tempi di Horwendillus re di Danimarca, e pare che a quella corte un antenato donde M. Yorick discendeva dirittamente tenesse carica riguardevole; — solo aggiungono, che già da due secoli era stata abolita, come inutile affatto in quella e in ogni altra corte del mondo cristiano.

Spesso mi è passato per la mente che la carica fosse quella di primo buffone del re; — e lo Yorick nell'Hamlet del vostro Shakspeare, — che ha moltissimi drammi fondati nel vero, — era di certo lo stesso.

Io non ho tempo di svolgere la Storia Danese di Sasso Gramatico per saperne la verità, — ma se i miei lettori hanno agio e facilità di procacciarsi quel libro, lo facciano di per se stessi. Ebbi però tempo ne' miei viaggi di Danimarca, e tanto bastommi, di provare la verità di una osservazione fatta da tale che dimorò lungamente in quella contrada, cioè, —che la natura non era nè troppo larga, nè troppo avara, nei presenti d'ingegno e di capacità agli abitanti di quel paese; — ma, simile a madre discreta, era modestamente liberale verso di tutti, osservando tanta eguaglianza di misura nel dispensare i suoi favori, che a fin di conto gli uni non la cedevano agli altri. Tu rinverrai pochi esempj in quel regno di mente elevata, — ma in tutte le classi del popolo una dovizia di buono, semplice, e domestico intendimento, — e ciascuno n'ha la sua parte; — e questa parmi cosa ben dritta.

Ma con noi le cose procedono beu di altro passo, e in questa faccenda tocchiamo il fondo, e la cima: — o voi siete uu genio, o scommetto cinquanta contro uno, che voi sieto, o signore, uno stupido al di là dei confini, e una zucca da sale; — non già che manchino al tutto i gradini di mezzo, — noi non siamo irregolari di tanto; — ma gli estremi sono frequentissimi, e condotti ad ultissimo punto in quest' isola instabile, dove la uatura nelle sue doti e disposizioni di simil sorta è bizzarra, e fantastica in modo, che la fortuna stessa non è più di lei stravagante nel lascilo dei suoi beni.

Tutte questo mi fece dubitar sempre della discendenza di Yorick, e da quauto mi ricordo di lui, e da tutte le notizie che ho potuto raccogliere, pare che non avesse nelle vene neppure una goccia di sangue danese; — forse in 900 anni era tutto svaporato; — ma non voglio filosoficarei un momento: — sia che può, il fatto era questo; in vece di quella fiamma ed esatta regolarità di sensi ed umori, che li saresti aspettato in uno della sua origine, era all' incontro una composizione tauto mobile e sublimata, — una creatura tanto eteroclita nelle sue declinazioni, — e aveva in sè lanta vita e capriccio, e *gaîté de cœur*, come se fosse il figlio d'un cielo ardentissimo. Con tanta vela il povero Yorick non portava uu' oucia di zavorra; — non era pratico in nulla del mondo, e a venlisei anui sapeva guidare in esso il suo corso come un' ingenua fanciulla di tredici; talchè al primo mettersi in mare, immagina pure, che il vento fresco de'suoi spiriti dieci volte al giorno lo facesse impigliare nelle sarte di alcun navilio: — e

perchè navigando gli occorrevano più di sovente quei gravi e lenti all' andare, immagina pure, che con questi voleva la sventura che restassesi sempre intricato; e, se non m' inganno, in fondo dovevano avere nn non so che di maligno, poichè Yorick per natura ripugnava invincibilmente alla gravità; — non dirò in certo modo alla gravità, — perchè, se bisognava, era Yorick il più grave e il più serio di tutti i mortali, a giorni, e settimane intere, — ma era nemico alla di lei affettazione, e la guerreggiò apertamente, perchè copriva di mantello l' ignoranza, o la stoltezza, — e quante volte la incontrava per via, benchè difesa e protetta, di rado le usava mercede.

Forse ragionava strano, ma spesso dichiarava la gravità nn pretto furfante, e pericoloso d' assai, — soggiugnea, — perchè scaltrito; e veracemente credeva, che ella avesse giuntate dei beni e del danaro più oneste persone in un anno, che i tagliaborse e i mariuoli non fecero in sette. Dicea, che l' indole aperta rivelata da un cuore allegro non facea male a nessuno, fuorchè a se stessa, — mentre nella gravità vivea per anima il disegno, — e quindi l' inganno; — era nna frode ben disposta a guadagnarsi nel mondo stima di senno, e di sapere oltre il merito, — e con buona pace di tutte le sue pretensioni, non era migliore, ma sovente più trista, di ciò che l' ebbe definita non è gran tempo nn bell' ingegno francese: « un misterioso portamento del corpo per velare i difetti della mente. » E dicea Yorick, con molta imprudenza, che quella definizione meritava di scriversi in lettere d' oro.

Ma era indipendente, e inesperto del mondo, e

lasciavasi andare agli scherzi in qualunque argomento di discorso la prudenza avrebbe usato ritegno. Yorick non sentiva che una impressione, — e quella emergeva dalla natura del fatto; — e la traduceva in chiaro inglese, senza perifrasi, e spesso senza risguardo alla persona, al tempo, o al luogo — onde se rammentavano un atto meschino o codardo, non pensava un momento all' eroe, o al suo stato, o se potesse nuocergli appresso; — ma se l' atto era vile, senz' altro l' uomo era vile, — e così di ségnito. E la sciagura voleva, che d' ordinario i suoi comenti finissero in un *bon mot*, o fossero via via ravvivati da qualche facezia, o festività di espressione, — e questo cresceva l' indiscretezza di Yorick. Certo non le cercava, ma però non fuggiva le occasioni di dir quanto cadeva in acconcio, e senza rispetti; — così non n' ebbe in vita sua che troppi incitamenti a spandere il bell' umore, e le arguzie, e i motteggi, e le beffe, e non andò nulla perduto per mancanza di chi raccogliesse. Ora ne intenderete le conseguenze, e come Yorick avesse fine.

Coloro che danno e tolgono ad usura differiscono fra loro nella durata degl' interessi, quanto nella durata della memoria il beffatore e il beffato. E qui, secondo gli scoliasti, il paragone cammina su tutte e quattro le gambe, che vuol dire una gamba o due di più, che non hanno alcuni dei migliori paragoni d'Omero; ed è, che l' uno piglia a prestito una somma, e l' altro suscita una risata a vostre spese, e più non ci pensano. Ma gl'interessi corrono tuttavia nell' uno e nell' altro caso, — e i pagamenti, che se ne fanno periodici, o casuali, bastano a tener viva la

memoria dell' affare, finchè l' ora trista non giunga, che il creditore sopravvenga improvviso a ciascuno, a, dimandando all' istante il capitale coll' usura sino a quel giorno, faccia sentir la gravezza del debito.

Il lettore conosce nell' intimo la umana natura (a me non piace dubitarne), e però gli basti che il mio eroe non potè seguitar quella corsa senza un lieve saggio di questi ricordi. E' s' era avviluppato sbadatamente in una gran rete di siffatti debituzzi, che dispregiava soverchio, — nè valeva nulla il consiglio d' un amico suo dolce chiamato Eugenio, — e stimava, che non avendoli contratti per malignanza, ma invece per onestà d' intenzione, e per mera allegria di spiriti, naturalmente verrebbero tutti cancellati.

Eugenio pensava di no, — e dicevagli spesso, che un giorno o l' altro sarebbe certamente chiamato ai conti; e sovente aggiungnea, col mestissimo accento di chi teme una sventura, — sino all' ultimo picciolo. — E Yorick al solito non curando sempre rispondeva: — oibò! — E se la questione si ventilava ne' campi, alla fine rispondea con un salto, o uno scambietto: — ma se in un canto del socievole cammino al reo facevano barricata una tavola, e due seggioloni a bracciuoli, tanto che non potesse fuggirsi d' un tratto, Eugenio continuava la sua lezione intorno alla discretezza in parole siffatte, ma un po' meglio acconciate.

— Credimi, Yorick mio, che la tua malaccorta piacevolezza o presto o tardi ti legherà in tanti nodi, che poi non varrà il senno a strigartene. In questi casi ho veduto sovente, che la persona derisa si con-

sidera sotto l'aspetto della persona ingiuriata, con tutti i diritti che da quella situazione le spettano; — e se tu pure la vedi in quello aspetto, — e noveri gli amici, la famiglia, i congiunti, gli alleati, — e passi in rivista le molte reclute, che vanno alle sue bandiere pel sentimento del comune pericolo, non è calcolo esagerato a dire, che per ogni dieci motti ti sei guadagnato cento nemici, — e finchè non sei giunto a tate da sollevarti d'intorno alle orecchie uno sciame di vespe le quali mezzo ti pungano a morte, non andrai mai persuaso.

Dio mi guardi dal sospettare, che l'uomo da me stimato si muova alli scherzi per dispetto, o malignità d'intenzione; — so, e credo sinceramente, che sieno onesti, e detti a modo di sollazzo. Ma poni mente, amor mio, che gli stolti non possono distinguere, e i furfanti non vogliono; e tu non sai quanto importi provocar gli uni, o prendersi giuoco degli altri; e qualunque volta si uniscano a difesa scambievole, abbi per fede, amico mio, che ti guerreggieranno in maniera da farne il cuore malato, e con pericolo ancora di vita.

La vendetta da qualche angolo segreto spargerà di te novelle d'infamia, — nè ripareranno l'innocenza del cuore, la integrità del costume; — le tue sostanze verranno a mancare, — e malignando sui mezzi che un dì ti procuravano, la tua riputazione darà sangue da tutte le parti; — la tua fede sarà posta in dubbio, — smentite le opere, — dimenticato l'ingegno, — e la dottrina tenuta a vile. A chiudere l'ultima scena detta tragedia, la crudeltà e la codardia, scellerati gemelli condotti a prezzo dalla ma-

lizia, e incitati nelle tenebre, prenderanno insieme la mira a tutte le tue debolezze, ed errori, — e gli ottimi di noi, amor mio, vi stanno soggetti; — e credimi, credimi, o Yorick, allorquando per lusingare un privato appetito si deliberi il sacrificio d' una creatura innocente, ed inerme, è facile di raccogliere stecchi per ogni macchia dove ella ha traviato, onde accendere un fuoco, — e bruciarvela sopra. —

Yorick intese il vaticinio doloroso dei suoi destini, e nell' atto con una lacrima furtiva, accompagnata da uno sguardo di promessa, dispose per l'avvenire di correre più misuratamente l' arringo. Ahi troppo tardi! Innanzi del presagio erasi collegata una forte alleanza de' suoi nemici, e l' assalto, giusta la predizione d' Eugenio, fu dato in un tratto, e con sì poca mercè dalla parte degli alleati, — e con sì poco sospetto in Yorick di quanto gli tramassero, — che quando quell' ingenno avvisava ricevere il premio ai suoi meriti, omai l'avevano scosso alla radice; — cadde, — e in quella guisa, che molti valentemente erano caduti prima di lui.

Ma Yorick combattè per un tempo con tutto il valore possibile, — finchè sopraffatto dal numero, e in ultimo affranto dalle calamità della guerra, ma più ancora dalla maniera codarda onde facevasi, gittò la spada, e in vista fece animo sino agli estremi, ma credono tutti che l' uccidesse il cordoglio. E quanto segue piegava Eugenio alla medesima opinione.

Poche ore avanti che Yorick esalasse l' anima, Eugenio entrò nella stanza per vederlo l' ultima volta, e dargli l' ultimo addio. Nel tirar le cortine gli dimandò come stesse; — e Yorick guardandolo in fac-

cia gli strinse la mano, — e ringraziandolo dei molti segni di amore a lui dimostrati aggiunse, che se il fato li faceva incontrare nell'avvenire, lo avrebbe più e più sempre ringraziato; e disse, che di lì a brevi ore sarebbesi involato in eterno ai suoi nemici. — Spero di no, — rispondeva Eugenio col più tenero accento di voce, che uomo parlasse giammai; e le lacrime gli scendevano giù per le guancie; — spero di no, Yorick mio. — Yorick rispondeva elevando lo sguardo, e premendogli gentilmente la mano, — e nulla più: — ma questo dirompeva il cuore di Eugenio. — Su via, Yorick, — riprese quest'ultimo asciugandosi gli occhi, e facendosi cuore, — confortati, amor mio, nè li spiriti e la fortezza li abbandonino al maggior uopo; chi sa mai quanto possano operare per le i rimedii, e la potenza di Dio? — Yorick si pose una mano sul cuore, e crollò un tal poco la testa. Per la parte mia, — continuava Eugenio, e piangeva amaramente in mezzo alla parola, — per la parte mia non so come da te dividermi, e di buon grado lusingherei le mie speranze, — seguitava rallegrando la voce, — che di te avanzerà tanto da farne un vescovo, e io vivrò tanto da vederlo. — Io li prego, — favellò Yorick, levandosi alla meglio di capo il berretto da notte colla manca, perchè la destra avea sempre stretta da quella d'Eugenio, — io ti prego a guardarmi un poco la testa. — Non vi scerno cosa che l'offenda, — rispondeva l'amico suo. — Ahimè! io vo' che tu sappi adunque, — riprese Yorick, — ch'ella è sì mal concia e sformata dai colpi che i miei nemici le dettero così villanamente all'oscuro, che potrei dire con Sancio Panza:

— « se mi riavessi, e dal cielo mi cadessero sul capo le mitre spesse come la gragnuola, neppure una le potria convenire. » —

L' ultimo fiato di Yorick a queste parole pendeva pronto a fuggirsi dalle sue labbra tremanti, — ma tuttavia te profferse in un suono, che sapea di maniera *cervantica*; — e mentre parlava, Eugenio vide accendersi per un momento in quegli occhi una striscia di fuoco lambente, scarsa immagine di quelle vampe di spirito, che solevano, a quanto disse Shakspeare dell' antenato suo, eccitar la gioia del convilo.

Eugenio si convinse che il cuor dell' amico fosse spezzato; — gli strinse la mano, — e poi adagio adagio uscì della camera, e piangeva all' andarsene. Yorick seguitò cogli occhi Eugenio sino alla porta,— quindi li chiuse, e mai più non li riaperse.

Ei riposa sepolto in un angolo del suo camposanto sotto una semplice pietra di marmo, che l'amico Eugenio con licenza dei curatori gli poneva sulla fossa con queste tre parole d' iscrizione, che servono a un tempo d' epitaffio, e d' elegia:

AHI POVERO YORICK!

Dieci volte al giorno lo spirito di Yorick si consola a sentir leggere la sua funeraria iscrizione con tanta varietà di lamentevoli accenti, che per lui dinolano stima, e pietà universale; — e perchè un sentiero attraversa il camposanto, da quel lato appunto dove è la sua fossa, non passa di lì viandante che non si fermi e non vi getti uno sguardo, e non sospiri partendosi:

AHI POVERO YORICK!

IL NASO GROSSO.

RACCONTO DI SLAWKENBERGIUS

Finiva un giorno affannoso dagli ultimi d'agosto, e cominciava a spirare il fresco della sera, allorchè un Forestiere entrava nella città di Strasburgo, montato sopra una mula nera, e a tergo una valigia con pocha camicie, un pajo di scarpe, a un pajo di brache di seta chermisi. E, passando le porte, al dimandar della sentinella rispondea, cba era stato al Promontorio dei Nasi, — cho andava a Francfort, — e sarebbe tornato fra un mesa per viaggiare alle frontiere della Crimea. La sentinalla guardando in viso il Forestiere sclamava: — poffara Dio! non bo vednto nn tal naso a' miei giorni. — Ma ne trovo assai bene, — rispondea il Forestiere; e si trasse la mano dal cinto donde pendeva una scimitarra, a la si pose in tasca, e tutto cortese toccando con la manca la parto davanti del cappello stendeva la destra, mettendo in mano alla santinella un fiorino, e seguitava la via. — Duolmi, — disse la sentinella drizzando la parola a un tamburo nano della statura, a storto delle gambe, — che un' anima tanto gentile abbia perduto il fodero della sua scimitarra; nè per viaggio potrà farne a meno; nè in tutto Strasburgo tro-

verà fodero che le si adatti. — Non l'ebbi mai, — ripigliò il Forestiere, volgendosi indietro alla sentinella, e mettendosi in questa la mano al cappello; — e la porto, — continuava, alzando nuda la scimitarra, e intanto la mula movea lentamente, — e la porto a difesa del mio naso. — E lo merita bene, o Forestiere cortese, — diceva la sentinella. — Non vale un bagattino, — disse il tamburo dalle gambe storte; — è un naso di cartapecora. — Da nomo onesto, — riprese la sentinella; — fuorchè sei volte più grosso, è un naso simile al mio. — L'ho sentito scricchiolare, — favellava il tamburo. — Cappita! — disse la sentinella; — ho veduto ben io, che sanguinava. — Peccato, — sclamò il tamburo dalle gambe storte, — che noi toccassimo tutti e due! — E mentre la contesa durava tra la sentinella e il tamburo, la stessa quistione agitavasi fra un trombettiere e la moglie sua, che per via si erano fermati a veder passare il Forestiere. — Dio ci salvi, che naso! è lungo come una tromba, — disse la moglie. — E dello stesso metallo, — aggiungea il trombettiere, — come puoi giudicare dallo sternuto. — È soave come un flauto, — disse ella. — È d'ottone, — disse il trombettiere. — Frasche! — rispondeva la moglie. — Affermo di nuovo, — dicea il trombettiere, — che il naso è di ottone. — Vo' saperne il vero, — disse la moglie, — e però vo' toccarlo con queste mie dita prima d'andare a letto. — La mula del Forestiere movea così piano, ch'egli intese ogni parola della contesa non solo tra la sentinella e il tamburo, ma fra il trombettiere ancora e la moglie sua. — No, — diss'egli, allentando le briglie sul collo alla mula, e incrociandosi le mani

sul petto nell' atteggiamento di un santo; e la mula seguiva a muover pian piano; — no, — diss' egli, alzando gli sguardi; — oltraggiato e deluso come fui, non devo al mondo poi tanto da convincerlo in questo; no, — diss' egli, — nessuno mi toccherà il naso, finchè il cielo mi dia forza. — A che fare? — chiese la moglie di un borgomastro. Il Forestiere non badò alla moglie del borgomastro, e fece voto a San Niccola, e poi sciolse le braccia con la stessa solennità onde le aveva incrociate, e raccolse con la manca le briglie, e si pose in seno la destra donde pendeva la sua scimitarra, e cavalcò passo innanzi passo per le strade più largho di Strasburgo, finchè la ventura lo condusse al grande albergo del mercato dirimpetto alla chiesa. Il Forestiere smontando subito impose che la mula fosse menata alla stalla, e la valigia portata dentro; quindi l' aperse, — e traendone le brache di seta chermisi con un pendaglio ornato d' argento, se ne vestiva; e poi colla scimitarra impugnata andò a passeggiare sulla piazza d' arme. Come ebbe fatti appunto tre giri, scòrse alla banda opposta la moglie del trombettiere, e si voltò in fretta temendo che il suo naso non fosse posto al cimento; e tornò immantinente all'albergo, e spogliandosi ripose le brache etc. nella valigia, e chiese la mula. — Io me ne vado a Francfort, — disse il Forestiere, — e torno tra un mese. Spero, — continuò il Forestiere, palpeggiando il muso della mula intanto che si accingeva a salirla, — spero che avrete usato cortesia a questa mia schiava fedele; ella mi ha portato colla valigia più di seicento leghe; — e in così dire lievemente le batteva la schiena. — Viag-

gio lungo, signor mio, — dicea il locandiere, — e chi lo fa certamente ha di grandi affari tra mano. — Niente, niente! — rispondeva il Forestiere; — sono stato al Promontorio dei Nasi, dove, grazie a Dio, me ne sono procacciato uno de' più belli che sia mai caduto in sorte a uomo vivente. — Il Forestiere rendeva di sè stranamente ragione, e il locandiere e la moglie sua gli fissavano gli occhi sul naso. — Per Santa Radegonda! vi è più naso in quel naso, che in qualche dozzina dei più grossi nasi di tutto Strasburgo mettendoli insieme: non è, — diss' ella, mormorando nelle orecchie al marito, — non è un gran bel naso? — È un' impostura, anima mia, — ripigliò il locandiere, è un naso falso. — È vero, — disse la moglie. — È d' abete, — disse il marito; — non senti l' odor della trementina? — Vi è sopra una bollicina, aggiunse la moglie. — È un naso morto, — riprese il locandiere. — È vivo, — disse la moglie, e giuro per l' anima mia, che vo' toccarlo. — Oggi ho fatto voto a San Niccola, — dicea il Forestiere, — che nessuno mi toccherà il naso, fino.... — E qui sospendeva la voce, e alzava li sguardi. — Fino a quando? — diceva frettolosa la donna. — Nol toccheranno, — diss' egli intrecciando le mani, e stringendosele al petto, — fino a quell' ora. — Qual ora? — esclamava la donna. — Mai, — ripigliò il Forestiere, — finchè io non arrivi. — Dove? per l' amor di Dio! — insisteva la donna. Il Forestiere partì, nè disse parola.

Non era il Forestiere innoltrato mezza lega per la via di Francfort, che tutto Strasburgo andava sossopra a cagion del suo naso. Le campane della compieta chiamavano li Strasburghesi ai sacri uffic], e a

chiudere il giorno nella preghiera; non le sentiva un'anima. La città pareva uno sciame di api: uomini, donne, fanciulli, (e le campane suonavano), correvano qua e là; uscivano da una porta, entravano in un'altra, di su, di giù, per le strade, pe' viottoli. — L'avete veduto? — L'avete veduto? — L'avete veduto? — Oh! l'avete veduto? — Chi lo vide? — Chi l'ha veduto? — Dio buono! chi lo vide? — Io lavava. — Io dava l'amido. — Io era ai vespri. — Io ripuliva la casa. — Io cuciva. — Dio mi ajuti! io non l'ho veduto. — Io non l'ho toccato. — Oh fossi stato un po' la sentinella, o il tamburo dalle gambe storte, o il trombettiere, o la moglie sua! — E questo grido, e questo lamento, errava universale per ogni via, e per ogni canto di Strasburgo. Mentre la confusione e il tumulto turbavano la gran città di Strasburgo, il Forestiere cortese calvalcava di un passo soave verso Francfort, nè facea vista d'aver nulla che fare in quel fatto; — ma per la via favellava in rotte sentenze ora alla sua mula, ora a sè stesso, ora alla sua Giulia. — O Giulia! amabile Giulia! — No, io non posso fermarmi perchè tu mangi quel cardo. — Che le trame di un rivale mi abbiano rapito ogni mio diletto al punto che andava a gustarne! — Poh! non è che un cardo; lascia andare, stanotte avrai miglior pasto. — Esiliato dalla patria mia, dagli amici, da te! — Povero diavolo! sei stanco del viaggio? via, camminiamo più forte; la valigia non ha che due camicie, un pajo di brache di seta chermisi, e.... — Cara Giulia! — Ma perchè a Francfort? Forse una mano arcana mi conduce per tutti questi meandri? — San Niccola! incespichi ad ogni passo; così consumere-

mo tutta la notte a fare.... — Forse felice, o ludibrio della fortuna, e della calunnia; — cacciato via nè convinto, nè ascoltato, e innocente. E perchè non restavi a Strasburgo, dove la giustizia.... — ma feci voto.... — Via! tu berrai.... — a San Niccola. — O Giulia! — E perchè rizzi le orecchie? è un uomo, etc. —

Il Forestiere cavalcava conversando in questa maniera colla sua mula, e con Giulia, finchè giunse all'albergo; e smontando badò che la mula fosse trattata bene secondo le promesse, — e portò nell'albergo la sua valigia, e volle da cena una frittata, — e a mezza notte si mise a tetto, e dopo cinque minuti dormiva profondamente.

E all'ora stessa diminuiva il tumulto in Strasburgo, — e gli abitanti andavansi a letto; — ma quanto al corpo e alta mente non riposavano di certo, come faceva il Forestiere; — perchè ta fantasia, agilissima fata, aveva preso il naso del Forestiere, e, senza toccar nulla della grossezza, aveva sndato tutta la notte a dividerlo e suddividerlo in tanti nasi di diversa figura quante erano teste in Strasburgo. La Badessa di Quedtingberg venuta quella settimana a Strasburgo con le quattro prime dignità del suo Capitolo, a consultare l'Università sopra un caso di coscienza relativo alli sparati delle loro gonnelle, non potè chiudere un occhio. Il naso del gentil Forestiere erasi posato in cima alta glandula pineale del suo cervello, — e facea brulicar tante immagini in capo alle quattro prime dignità del suo Capitolo, che non ci fu da prendere un fil di sonno in tutta la notte, nè da star ferme un attimo; in somma si alzavano tutte come altrettanti spiriti. Tutte le monache di più se-

vero istituto, che passano la notte vestite del cilicio, erano a partito peggiore della Badessa di Quedlingberg; e girandosi e rigirandosi da ogni banda del letto si erano tutte scorticate a morte, e credevano che il fuoco di Sant' Antonio le avesse visitate a fin di provarle; nè chiusero un occhio da vespro a mattutino. Le Orsoline operando più saviamente non andavano a letto. E il decano di Strasburgo, e i prebendati, e il corpo dei canonici, (adunati tutti in capitolo la mattina per considerare il caso delle focacce condite col burro), bramavano aver seguitato l'esempio delle Orsoline. — Nel trambusto delle cose, la sera innanzi i fornaj si erano dimenticati di fare il lievito, — nè in tutto Strasburgo potevi trovare per colezione focacce condite col burro. La cattedrale era in moto perpetuo, nè tanta causa d' inquietudine, nè tanta gelosa ricerca nella causa dell' inquietudine, si era veduta in Strasburgo dal tempo che Martino Lutero colle sue nuove dottrine sovvertiva quella città da cima a fondo. E se il naso del Forestiere scompigliava la mente dei chierici, quai facesse baccano in quella dei laici è più assai di ciò che possa descriver la mia penna consumata sino al gambo. So di certo, — esclama qui Slawkenbergius, nè da lui mi aspettava tanta gajezza di concetto, — so di certo, che ci sono molte similitudini buone a darne un' idea ai miei concittadini; ma alla fine di un' opera come questa, scritta per amor di loro, e dove ho speso grandissima parte della vita, sarebbe giusto l' esigere che io trovassi il tempo e la voglia di cercarle? Vi basti che universale era il disordine nelle fantasie strasburghesi, e dominava assoluto ogni facolta

delle menti loro; e con tanta asseveranza, e con tanta eloquenza parlavano, e giravano stranissime cose intorno a quel naso, che la corrente di qualunque discorso a maraviglia si drizzava a quel segno. Il buono e il cattivo, il ricco e il povero, il dotto e l'ignorante, il maestro e il discepolo, la padrona e la fantesca, l'accorto e lo stordito, la monaca e la donna, si affannavano tutti per ndirne novelle, — e ogni occhio struggevasi di vederlo, e ogni dito anelava toccarlo.

Aggiungete ancora, — nè bisognava aggiunger nulla all'ardore di tanto desiderio, — che la sentinella, e il tamburo dalle gambe storte, e il trombettiere e la moglie sua, e la vedova del borgomastro, e il locandiere e la moglie sua, differivano tutti largamente nell'attestare, e descrivere il naso del Forestiere; — ma si accordavano in due punti, cioè che andava a Francfort, e tornerebbe fra un mese; — in secondo luogo, — fosse, o no, vero il naso, — il Forestiere era paragone di perfetta bellezza, — l'uomo il più ben formato, — il più gentile, — il più generoso della sua borsa, — il più cortese ne' suoi portamenti, che avesse giammai passate le porte di Strasburgo; e mentre cavalcava per le vie colla scimitarra penzolone alla destra, e mentre passeggiava attraverso la piazza d'arme colle brache di seta chermisì, il facea con aria tanto soave, disinvolta, e modesta, e al tempo stesso virile, che, se non fosse venuto in mezzo il suo naso, avrebbe intricato il cuore di qualsiasi fanciulla gli avesse dato uno sguardo. — Mal abbia il cuore che non sente il palpito e la passione della curiosità; e merita scuse la Badessa

di Quedlingherg colle quattro sue dignità, se a mezzogiorno mandarono per la moglie del trombettiere. Ella andava per le vie di Strashurgo recandosi in mano la tromba del suo marito, — nè migliore apparato onde illustrare le sue teorie le concedeva la strettezza del tempo, — e si trattenne tre giorni. Ma rispetto alla sentinella, e al tamburo dalle gambe storte, Atene non potea metter loro a fronte veruno, — nè con tanta pompa Crantore e Crisippo leggevano sotte ai portici loro, con quanta leggevano que' due sotto le porte della città a chi andava e veniva. Il locandiere col ragazzo a sinistra leggeva sul medesimo stile nella corte della stalla; leggeva ancora la moglie, benchè in una stanza appartata; e tutti si affollavano a quelle lezioni, — no confusamente, ma, come è il costume, o da questo, o da quello, secondo che la fede e la credulità li schieravano: — insomma ogni Strashurghese affollavasi per saper la novella, — e ognuno sapeva la novella desiderata.

Vuolsi notare a benefizio di tutti i dimostratori in filosofia naturale etc., che, appena la moglie del trombettiere ebbe finito di leggere in privato alla Badessa di Quedlingberg, incominciò in pubblico, sopra uno sgabello, in mezzo alla piazza d' arme; e turbò fieramente gli altri dimostratori, tanto che la parte migliore della città subito traeva a sentirla. Ma quando il dimostratore in filosofia, — esclama qui Stawkenhergius, — ha per apparato una tromba, chi è di grazia il rivale di dottrina, che pretenda essere ascoltato a preferenza? Mentre gl' ignoranti pei condotti della nozione si affaccendavano a scendere in

fondo al pozzo dove la VERITÀ liene la sua piccola corte, i maestri smaniavano allrettanto di lirar su il vero colle trombe pei condotti della induzione dialettica; — nè si brigavano dei fatti, — ragionavano. Ma professiona al mondo non avrebbe meglio illustrato il soggetto, che la Facoltà medica, dove non si fosse smarrita a disputare intorno le glandule e i tumori edematici; — e così non ci fu verso di veder lume; — e il naso del Forestiere non avea nulla di comune colle glandule, e coi tumori edematici. Però fu dimostrato a sufficienza, che quella massa ponderosa di materia eterogenea non poteva ammucchiarsi al naso mentre l'infante era nell'utero, senza lor l'equilibrio alla bilancia del feto, e collocar bello e gonfio quel naso sul volto nove mesi prima del tempo. Li oppositori concedevano la teoria, — negavano le conseguenze. — E se convenienti vene, ed arterie, — ripigliavano i primi, — a nutrir debitamente quel naso non fossero concorse al principio della sua formazione, pria che venisse al mondo, (lasciando il caso delle glandule), non avrebbe poluto regolarmente crescere, e dipoi sostentarsi. — A questo rispondeva una disserlazione sugli alimenli, e l'effelto che gli alimenti producono nel distendere i vasi, e il crescere e il prolungarsi delle parti muscolari al massimo incremenlo, e alla massima espansione immaginabile. E nel trionfo di questa teoria, giunsero ad affermare, che in natura non v'era ragione, perchè un naso non potesse arrivare alla grossezza dell'uomo stesso. Rispondevano non potersi avverare l'evento, finchè l'uomo avesse uno stomaco solo, e due polmoni. — Lo stomaco, — dicevano, — è l'organo de-

stinato unicamente a ricevere il cibo, e convertirlo in chilo; i polmoni sono la macchina che lavora il sangue; e quest'ingegni nell'adempiere alle proprie funzioni hanno misura dall'appetito, — o ammettendo possibile, che l'uomo carichi di soverchio lo stomaco, la natura ha dato confine ai polmoni; quei visceri ebbero grandezza e forza determinata, nè possono elaborare una certa quantità, che a spazio fisso di tempo; cioè producono tanto sangue, che basti a un uomo solo, e non più; — e se vi fosse tanto naso che uomo, provavano, che dovrebbe seguitare necessaria cancrena; e perchè non v'era da sostentare ambedue, o il naso sarebbe caduto dall'uomo, o l'uomo inevitabilmente dal naso. — La natura si accomoda a queste emergenze, — gridavano gli oppositori; — altrimenti, che direste voi d'uno stomaco intero, di due polmoni interi, e d'un uomo mezzo, cui sventuratamente un cannone abbia troncche le gambe? — Ei muor di pletora, — riprendevano, — o sputa sangue, e in quindici giorni, o al più tre settimane, va consumato a babboriveggoli. — Non è così, — ripigliavano li oppositori. — Così non fosse! — rispondevano gli altri. Quelli spiriti curiosi, che indagano l'interna natura, e i suoi fatti, sebbene andassero d'amore e d'accordo per un buon tratto di via, finalmente si divisero intorno al naso in tante opinioni, quante quelle dei medici stessi. Statuivano pacatamente, che le varie parti del corpo umano avevano un ordine, e una proporzione geometrica corrispondente ai suoi varj ufficj e funzioni, nè potea trapassarsi fuorchè con certi limiti; e benchè la natura talvolta scherzasse, scherzava anch'ella in un

certo circolo, nè potevano conceder nulla al di là del suo diametro. Più che altra classe di letterati, i Logici si tenevano stretti all' argomento, e cominciavano e finivano con la voce *naso*; e se non era una petizione di principio, netta quale fin dalle prime andò a batter di capo uno de' più capaci tra loro, la quistione sarebbesi terminata in un fiato. — Un naso, — argomentava il Logico, — non può sanguinare senza sangue, e sangue che circoli a produrre il fenomeno con una serie di gocciole; — e una corrente altro non è, che una serie più veloce di gocciole. — Ora la morte non essendo che il ristagnamento del sangue.... — Nego la definizione; la morte è la separazione dell' anima e del corpo, — disse il suo antagonista. — Dunque non ci combiniamo nell' arme, — riprese il Logico. — Dunque la quistione è terminata, — rispose l' antagonista. Furono più concisi i Giurisperiti, e quanto profferivano aveva meglio sembianza di decreto, che di contesa. — Quel naso mostruoso, — dicevano, — se fosse vero, non potea sofferirsi agevolmente nella civil società; se poi falso, ingannare così la società con segni mentiti era un violare altamente i suoi diritti, e però gli si dovevano anche meno rispetti. — A questo obbiettavano unicamente, che, se provavasi alcuna cosa, era, che il naso dello Straniero non appariva nè vero, nè falso. E questo diè luogo di seguitare alla controversia. — Sostenevano gli avvocati della Corte Ecclesiastica, che nulla potea vietare un decreto, dacchè il Forestiere *ex mero motu* confessava essere stato al Promontorio dei Nasi, dove se n' era procurato uno de' più belli etc. etc. — Rispon-

devano a questo, essere impossibile, che vi fosse il Promontorio dei Nasi, e i dotti non lo sapessero. Il commissario del Vescovo di Strasburgo prese le parole dell' avvocato, e chiarì la materia con un trattato sulle frasi proverbiali, dimostrando loro il Promontorio dei Nasi, come semplice espressione allegorica, significante, che la natura lo aveva dotato di lungo naso; e come prove citava dottamente infinite autorità, che fuor di dubbio avrebbero deciso la causa, se non fosse apparito, che 90 anni prima erano servite a terminare una questione intorno alcune franchigie di un decano. Intanto avveniva, — nè dirò sventuratamente pel Vero, poichè così facendo gli davano leva da un' altra parte, — intanto avveniva, che le due Università di Strasburgo, la Luterana fondata il 1538 da Giacomo Sturmis consigliere del Senato, e la Papale da Leopoldo Arciduca d'Austria, impiegavano tutta la forza del loro sapere, (tranne quel po' di tempo, che richiedeva l' affare della Badessa di Quedlingberg intorno agli sparati delle gonnelle), a determinare il punto della dannazione di Martino Lutero; . . . .
. . . . ma il naso grosso del Forestiere distolse l'attenzione del mondo da quanto avevano tra mano, — e lor convenne seguitar la corrente. Nè fu ritegno la Badessa di Quedlingberg, e le sue quattro prime dignità; il naso grosso del Forestiere mosse ai dolori la fantasia, quanto il caso di coscienza; e però l' affare degli sparati delle gonnelle fu per un tratto sospeso; in somma gli stampatori ammannivano i lipi, e dispule d' ogni maniera corsero in pubblico. Tu avresti potuto più agevolmente

mettere insieme un vescovo e un tegame, che indovinare da qual parte del naso si sarebbero tratte le dne Università.

— È sopra la ragione, — gridavano da una parte alcuni Dottori.

— È sotto la ragione, — gridavano degli altri.

— È fede, — gridò uno.

— È un archetto da violino, — rispose l' altro.

— È possibile.

— È impossibile.

— Infinita è la potenza di Dio, — gridavano i *Nasisti*, — può far quanto vuole.

— Non può far nulla, — ripresero gli *Antinasisti*, — che in sè comprenda contradizione. — Può far che la materia pensi, — dissero i Nasisti. — Già, come tu dell' orecchio d' una scrofa puoi farne un berretto di vellulo, — risposero gli Antinasisti. — Non può fare, che due più due facciano cinque, — dissero i Cattolici. — Non è vero, — risposero gli oppositori. — La potenza infinita è potenza infinita, — dissero i dottori che affermavano la realtà del naso. — Si estende solamente a tutte le cose possibili, — rispondevano i Luterani. — Dio del cielo! — sclamavano i Cattolici, — se così crede, può fare un naso grosso come il campanile di Strasburgo. — Ora il campanile di Strasburgo essendo il più grosso e il più alto campanile che si veda nel mondo, gli Antinasisti negavano, che un naso di 575 piedi geometrici in lunghezza potesse portarsi almeno da un uomo della comune statura. I Cattolici giuravano di sì. — No, non può essere, — dicevano i Luterani. — E questo suscitò nuova contesa, che portarono innanzi gran tratto, intorno l' estensione e i

limiti degli attributi morali e naturali di Dio. Non s'intese più nominar parola del naso del Forestiere, che servì appunto come di fregata a lanciarli nel golfo della teologia scolastica, e quivi navigavano a vele spiegate. Lo scaldarsi sta in proporzione alla mancanza del vero sapere. La controversia degli attributi etc. invece di raffreddare aveva all'incontro scaldate più che mai le immaginazioni strasburghesi, e quasi fuor di misura. Meno intendevano, e più maravigliavano, ma furono lasciati nell'angoscia del desiderio non appagato. Vedi carità dei loro dottori! Da una parte quei della cartapecora, dell'ottone, e della trementina,—dall'altra i Cattolici, s'imbarcano tutti, e son già fuor delle viste, come Pantagruello e i suoi compagni, che vanno a cercar l'oracolo della *Bottiglia*. E i poveri Strasburghesi abbandonati sul lido! che fare omai?—nullo indugio di mezzo;—cresceva il tumulto, e le porte vennero aperte. Sfortunati Strasburghesi! nel magazzino della natura, nell'armadio delle scienze, nell'arsenale del caso, fu lasciata forse indietro una macchina per tormentare la vostra curiosità, per suscitare i vostri desiderj, che la mano del fato non accennasse onde potesse operare sul vostro cuore? Io non tingo la penna a scusarvi della resa che faceste, ma scrivo le vostre lodi. Mostratemi una città così travagliata dalla espettazione, senza mangiare, bere, o dormire, o pregare, o intender le voci del cielo e della natura, pel corso di giorni ventisette, e ditemi poi se avrebbe sostenuto un giorno più a lungo! Al ventottesimo il Foresliere cortese aveva promesso di ritornare. Settemila carrozze (e credo che Slawkenbergius abbia

sbagliato nel conto), settemila carrozze, quindicimila calessi a un cavallo solo, ventimila carri, si affollavano insieme serrati, e pieni di senatori, di consiglieri, di sindaci, di beghine, di vedove, di mogli, di vergini, di concubine etc. La Badessa di Quedlingberg con le sue quattro prime dignità guidava la processione in una carrozza, e il decano di Strasburgo con le quattro prime dignità del suo Capitolo le veniva alla manca; i rimanenti seguitavano a rifascio come meglio potevano, — a cavallo, a piedi, in vettura, pel Reno, per questa via, per quell'altra; tutti insomma uscivano incontro al Forestiere cortese. Noi precipitiamo alla catastrofe del nostro racconto. — Io dico catastrofe (esclama qui Slawkenbergius), perchè un racconto regolarmente disposto nelle parti, non solo va lieto della catastrofe, e della peripeteja d'un dramma, ma gode ancora di tutte le altre parti, che ne fanno l'essenza; ed ha la protasi, l'epitasi, la catastasi, la catastrofe o peripeteja, succedentisi fra loro in quell'ordine che prescrisse Aristotele, senza le quali, — dice Slawkenbergius, — un racconto non dovrebbe narrarsi, ma invece tenerselo in cuore; e in tutte le mie dieci decadi io Slawkenbergius ho tenuto ogni mio racconto strettamente annodato alla regola da me seguita in questo del Forestiere, e del suo naso. Dalle prime parole alla sentinella fino al punto che lascia Strasburgo dopo aver cavate fuori le brache di seta chermisi, è la protasi, ovvero l'introduzione, dove si toccano i caratteri dei personaggi così di volo, e il soggetto è lievemente incominciato. L'epitasi, dove l'azione progredisce fino all'ultimo grado chiamato catastasi, e che d'ordinario com-

prende il secondo e il terz'atto, è rinchiusa in quell'operoso periodo del mio racconto, cioè dal tumulto della prima notte fino a che la moglie del trombettiere fa la sua lezione in mezzo di piazza d'arme. E dall'entrar che fanno i dottori nella questione fino a che sciolgon le vele, lasciando desolati li Strasburghesi sul lido, è la catastasi, ossia quella parte in che gli avvenimenti e le passioni sviluppano, prorompendo nel quint'atto. E questo comincia dall'uscir che fanno li Strasburghesi sulla via di Francofort, e finisce strigando il labirinto, e conducendo l'eroe dallo stato di agitazione (così lo chiama Aristotele) allo stato di riposo e di quiete. E questo — dice Hafen Slawkenbergius, — costituisce la catastrofe o peripeteja del mio racconto, e questa è la parte che imprendo a narrare. Lasciammo il Forestiere dietro il sipario a dormire; or vieu sulla scena. — E perchè rizzi le orecchie? è un uomo a cavallo,.... — fu l'ultima parola che il Forestiere disse alla mula; e allora non tornava bene far sapere al lettore, che la mula prese in parola il padrone, e senz'altro lasciò passare il viandante, e il suo cavallo. Il viandante studiavasi a tutta fretta di giunger la notte a Strasburgo. — Pazzo, che non son altro! — poi disse fra sè, dopo aver cavalcato circa una lega; — pazzo, che non son altro! se penso d'entrare in Strasburgo stanotte. Strasburgo! Strasburgo la grande! Strasburgo la capitale di tutta l'Alsazia! Strasburgo città imperiale! Strasburgo stato sovrano! Strasburgo munita di cinquemila dei migliori soldati che sieno! Ahi! se ora fossi alle porte di Strasburgo, non mi farebbero entrare per un duca-

to, nè per uno e mezzo; — è troppo; — e il meglio è tornarsi all' ultimo albergo da dove sono passato, che fermarsi io non so dove, o donare io non so quanto. Il viandante così meditando girò la testa del cavallo, e giunse all' albergo tre minuti dopo che il Forestiere era stato condotto alla sua stanza. — Abbiamo del lardo, e del pane, — diceva l' oste, — e all' undici avanzavano tre uova, ma un Forestiere, che arrivò, non è un' ora, se le fece acconciare in frittata, e non abbiamo piu nulla. — Ahimè! — disse il viandante; — affaticato come sono, non mi bisogna che un letto. — E morbido quanto altro mai dell' Alsazia, — riprese l' oste, — e ci avria dormito il Forestiere, perchè è il migliore che io m' abbia, se non era per via del suo naso. — Gli è forse venuto un flusso di sangue? — favellò il viandante. — No, ch' io sappia, — diceva l' oste, — no davvero; ma Giacinta (e in questa accennava dello sguardo la fantesca) immaginò, che il letto non fosse capace tanto, che egli vi potesse rivolgere il suo naso. — Come mai? — sclamò il viandante, facendosi indietro. — È un naso tanto lungo, — ripigliò l' oste. Il viandante fissava gli occhi sopra Giacinta, poi li fissava al suolo; si piegò sul ginocchio diritto, e si pose una mano sul petto. — Voi già non beffate l' ansia del mio desiderio? — diss' egli, come risorse. — No, in verità, — rispondeva Giacinta, — è un naso magnifico. — Il viandante s' inginocchiò nuovamente, — si pose la mano sul petto, — e guardando al cielo diceva: — In m' hai condotto al termine del mio pellegrinaggio; egli è Diego. — Era il viandante fratello di Giulia tanto invocata dal Forestiere, la notte che

cavalcando la mula si dipartì di Strasburgo; e veniva in cerca di lui, pregato dalla sorella, la quale accompagnò da Valladolid in Francia traversando i Pirenei; e gli fu mestieri superare infinite difficoltà cercandolo pei molti andirivieni e voltate improvvise, onde è composta la spinosa via d' un amante. Ma Giulia soccombeva, — nè potè muovere un passo fuor di Lione, dove per gli affanni di un tenero cuore (ne favellano tutti, ma è raro chi sente) si giacque malata, — e appena ebbe forza di scrivere a Diego una lettera; e avendo scongiurato il fratello a non volerla giammai rivedere, se prima non lo avesse trovato, gli mise nelle mani la lettera, e andossene a letto. Ferdinando (così aveva nome), non ostante il letto morbido quanto altro mai dell'Alsazia, non potè chiudere un occhio, e come fu giorno si levò, e sentendo che Diego ancora era levato entrò nella camera disobbligandosi della sua commissione. Così diceva la lettera:

Signor Diego!

Non è l'ora da vedere se i miei sospetti intorno al vostro naso fossero, o no, giustamente eccitati; vi basti, che io non ebbi costanza da farne la prova. Io conosceva poco me stessa, allorchè mandai la mia governante a divietarvi che non veniste più sotto la mia gelosia; e meno ancora conosceva il mio Diego, avvisandomi, che restereste un giorno a Valladolid per chiarire i miei dubbj; ma fu pietà, o Diego, l'abbandonarmi perchè rimasi ingannata? o fu cortesia prendermi alla parola, giusti o no che fossero i miei sospetti, e lasciarmi, come faceste, a tanta incertezza, a

tanto dolore? E come Giulia abbia sentito quest' atto vel dirà il fratel mio al punto di consegnarvi la lettera; e vi dirà come di lì a un istante si pentiva del precipitoso messaggio che vi mondò, e forsennata correva alla gelosia, — e stette più giorni e notti di séguito appoggiata sul gomito guardando alla via donde era solito Diego venire. E quando ella ebbe nuova della vostra partenza, vi dirò come l' abbandonava la spirito, e il core le si ammalava, e piangeva pietosamente, e chinava la testa sotto il peso degli affanni. O Diego! quanti passi non ho misurati, stonca, anelante di rintracciarvi! e la pietò del fratel mia mi conduceva per mano; e il desiderio mi portova al di là delle forze, e sovente io mi sveniva, e gli cadea tra le braccia, senza proferire altra voce, che questa: — o Diego mio! — Se il cuor vostro non è smentito dalla gentilezza dei modi, volerete presso di me colla velocità onde fuggiste; affrettatevi tanto, che possiate.... che possiate giungere a vedermi spirare. È un sorso amaro; ma è più ancora amareggiato dal morir non....

Ella non potè seguitare. Slawkenbergius suppone, che la parola significasse *non convinta*, ma le forze non le consentirono di finire la lettera. E mentre il Forestiere cortese la leggeva, il cuore gli straboccava di affetti, e ordinò che fosse insellata la sua muta, e il cavallo di Ferdinando; e perchè nel combattimento delte passioni lo sfogo della prosa non agguaglia quello della poesia, il caso, che del pari ci spinge ai rimedj e alle infermità, avendo gettato dalla finestra in camera un pezzo di carbone, Diego se ne giovò, e intanto che il ragazzo allestiva la muta,

così disacerbava il suo spirito scrivendo nel muro come segue:

ODE.

1.

No, — se la mano della Donna mia
L'arpa non tocca, esce il concento e muore,
Nè l'accompagna un'aura d'armonia;
Ma se le muove, tremano d'amore
Le belle corde, e l'anima delira
Di misteriosa voluttà sospira.

2.

O Giulia!

I versi erano naturali, e convenienti al soggetto, dice Slawkenbergius, — e peccato che rimanessero in tronco; ma o che il signor Diego avesse tardo l'ingegno a far versi, o che il ragazzo si affrottasse a sellare le cavalcature, non è chiaro; fatto sta, che la mula di Diego, e il cavallo di Ferdinandu, erano lesti alla porta dell'albergo prima che Diego fosse in atto per la sua strofa seconda; e però senza restare a finir l'ode, ambedue montarono, dettero di sprone, passarono il Reno, traversarono l'Alsazia, e piegarono alla volta di Lione; e prima che ti Strasburghesi e la Badessa di Quedlingberg uscissero della città, aspettando l'arrivo del Forestiere, Ferdinando, Diegu, e la sua Giulia, avevano passati i Pirenei, ed erano giunti sani e salvi a Valladolid. Non importa avvertire il lettore geografo, che, Diego essendo in Ispagna, il Forestiere cortese non potevasi più incontrare sulla via di Francfort; basti il dire, che, la

curiosità essendo di tutti gl' inquieti desiderj il più ardente, li Strasburghesi la sentivano di massima forza, e per tre giorni e per tre notti si trabalzavano su e giù per la via di Francfort con tutta la tempesta di quella passione, nè sapevano ancora adattarsi a tornarsene a casa. Ma sciaguratamente per loro il fato preparava l'evento il più funesto che possa accadere a popolo libero. Perchè molti hanno discorso, e pochi inteso, questa rivoluzione degli affari strasburghesi, io Slawkenbergius voglio chiarirne il mondo in dieci parole, e al tempo stesso finirò il mio racconto. Ognuno sa del gran sistema di Monarchia Universale composto per comandamento di Monsieur Colbert, e dato manoscritto a Luigi XIV l'anno 1664. Ognuno sa, che un ramo di quel sistema era l' impadronirsi di Strasburgo onde favorire a tutti i tempi un' invasione in Suabia, e disturbare la quiete della Germania, e che in conseguenza di questo piano Strasburgo cadde finalmente in mano di Francia. A pochi è dato di rimontare alle vere sorgenti di questa e simili rivoluzioni. I volgari guardano tropp' alto; gli uomini di stato troppo basse. Il vero sia di mezzo. È funesta, — esclama uno storico, — la superbia popolare di una città libera. Li Strasburghesi stimavano, che scapitasse la libertà a ricevere una guarnigione imperiale, e così vennero in preda ai Francesi. Il destino delli Strasburghesi, — dice un altro, — può servire di avvertimento ad ogni popolo libero, perchè faccia risparmio di danaro. Li Strasburghesi spesero anticipate le rendite, s' imposero tasse di per sè stessi, e si affiacchirono tanto, che finalmente non ebbero forza da tener chinse

le porte, e i Francesi le apersero. — Ahi! ahi! — grida Slawkenbergius, — non furono i Francesi, ma fu la curiosità che le aperse. Veramente i Francesi, che stanno mai sempre all'erta, veggendo li Strasburghesi, uomini, donne, e fanciulli, uscir tutti della città dietro al naso del Forestiere, si posero in marcia, ed entrarono. D'allora in poi le manifatture e il commercio hanno piegato a continua decadenza, ma non per le cause assegnate dai capi del commercio; piuttosto vuolsi ascrivere a questa sola: che i nasi hanno sempre fatto tanto frastuono in quelle teste, che li Strasburghesi non poterono badare ai loro interessi. — Ahi! ahi! — grida qui Slawkenbergius, facendo un'esclamazione, — non è la prima, e temo che non sarà l'ultima fortezza conquistata o perduta per via dei Nasi.

STORIA DI LEFÈVRE.

Era di poco avanzata l'estate di quell'anno in che gli alleati presero Dendermond, — e il mio Zio Tobia sedevasi a cena, e Trim sedeva dietro di lui a una tavoletta, allorchè il padrone di un alberghetto del villaggio entrò nella stanza a chiedere un bicchiere o due di vin di Canarie. — È per un povero gentiluomo, io credo dell'armata, — diceva l'oste, — e son quattro giorni, che il male l'ha còlto in casa mia, nè d'allora in poi ha più sollevato la testa, o avuto voglia di gustar cosa alcuna, se non che ora appunto gli è venuta vaghezza d'un bicchier di Canarie, e d'un crostino. — Io penso, — ha detto il malato levandosi dalla fronte la mano, — io penso che se vorrà, conforterà. — Se nol potessi chiedere, o prendere in prestito, o comprare, — soggiugnea l'oste, — vorrei quasi rubarlo per amor del povero gentiluomo, che è malato di tanto. E spero in Dio, — continuava, — che ogni dì più andrà migliorando, — perchè ci sta troppo a cuore la sua salute. — Poffare il mondo! — sclamava il mio Zio Tobia, — tu sei di buona pasta; e berrai tu pure un bicchier di Canarie alla salute del povero gentiluomo, e gliene recherai due bottiglie co' miei saluti, e digli che gliele mando

di cuore, — e una dozzina ancora, se gli potranno far bene. Io son persuaso, — disse il mio Zio Tobia, nel punto che l' oste serrava la porta, — che costui abbia veramente viscere di pietà; — ma pure, o Trim, non posso tenermi di stimare altamente anche l'ospite suo; c' dee avere alcuna dote più che ordinaria, perchè in tempo sì breve si sia conciliato tanto l'affetto del suo albergatore. — E dell' intera famiglia, — riprendeva il Caporale, perchè tutti lo tengono a cuore. — Vàgli dietro, — disse il mio Zio Tobia, — va, Trim, e dimandagli come si chiami. — Me ne sono dimenticato davvero, — disse l'oste rientrando nella stanza col Caporale, — ma ne posso dimandar nuovamente al suo figliuolo. — Egli ha dunque seco un figlinolo? — disse il mio Zio Tobia. — Un giovanetto, — rispose l' oste, — di circa gli undici o i dodici anni; ma la povera creatura non ha gustato quasi nulla di cibo come suo padre: non fa che addolorarsi, e piangere notte e giorno, e son due giorni che non si muove dalla sponda del letto. — Il mio Zio Tobia posò il coltello, e la forchetta, e si tolse il piatto davanti, mentre l' oste gli facea quel racconto, — e Trim senza aspettar comando, nè dir parola, sparecchiava, e di lì a pochi minuti gli recò la pipa e il tabacco. — Trim! — disse il mio Zio Tobia dopo avere accesa la pipa, e date dieci o dodici boccate di fumo. Trim venne alla presenza del suo padrone, e lo inchinò. Il mio Zio Tobia seguitò a fumare, nè più fece motivo. — Caporale! — disse il mio Zio Tobia. E il Caporale lo inchinò. Il mio Zio Tobia non andò più là col discorso, ma finì la sua pipa. — Trim! — disse il mio Zio Tobia, — mi è

venuto in capo, perchè è una cattiva nottata, di avvolgermi tutto nel mio mantello, e visitare quel povero gentiluomo. — Vostro Onore, — rispose il Caporale, — non ha indossato una volta il mantello dopo la notte precedente al giorno che Vostro Onore fu ferito facendo la guardia nelle trincee davanti alla porta di San Niccola; e di più la notte è tanto fredda e piovosa, che tra il mantello e il temporale vi sarà da morirne, o vi ritorneranno i dolori nell'inguinaja. — Temo di sì, — rispondeva il mio Zio Tobia, — ma la mente non mi quieta, o Trim, dopo il racconto dell'oste. Avrei desiderato non saperne tanto, — aggiungeva, — o saperne di più. E che modo terremo noi? — Lasciatene a me la cura, se vi aggrada, — rispose il Caporale; — io piglierò il mio cappello e il mio bastone, e andrò all'albergo per riconoscere, e far quanto occorre, e tra un'ora Vostro Onore avrà nuova di tutto. — Va, Trim, — disse il mio Zio Tobia, — ed eccoti uno scellino, perchè tu lo beva insieme al suo servo. — Gli trarrò tutto di bocca, — disse il Caporale serrando la porta. — Il mio Zio Tobia empiè la seconda pipa, e se non fosse che tratto tratto si divagava dal soggetto, considerando se tornasse bene che la cortina della tanaglia avesse una linea retta, o una curva, poteva dirsi che a null'altro pensasse fuorchè a Lefèvre e al suo figliuolo in tutto quel tempo. E non aveva per anche scosse le ceneri della sua terza pipa, che il Caporale ritornò dall'albergo, e gli diè le seguenti notizie. — A prima giunta io disperava, — cominciò il Caporale, — di recare a Vostro Onore nessuna novella intorno al povero Luogotenente infermo. — È dunque

dell'armata? — disse il mio Zio Tobia. — Certo, — rispose il Caporale. — E di qual reggimento? — disse il mio Zio Tobia. — Io vi narrerò tutte le cose, — rispose il Caporale, — a mano a mano che le ho sapute. — E empirò dunque di nuovo la mia pipa, — disse il mio Zio Tobia, — nè cercherò d' interromperti, finchè tu non abbi finito; e però siedi a tuo bell'agio, o Trim, sulla seggiola presso alla finestra, e comincia da capo. — Il Caporale fece l'antico suo inchino, che generalmente esprimeva chiaro, per quanto lo possa un inchino, — Vostro Onore è buono, — e dipoi si mise a sedere come gli fu imposto, e cominciò da capo la storia presso a poco colle stesse parole. — Io disperava a prima giunta di recare a Vostro Onore nessuna novella intorno al povero Luogotenente infermo, e al suo figliuolo, perchè dimandando del suo servo, da cui io confidava sapere ogni cosa lecita a chiedersi (— giustissima distinzione, o Trim, — disse il mio Zio Tobia), mi risposero che non aveva servo con sè, — ma era giunto all' albergo con dei cavalli noleggiati, e trovandosi inabile a proseguire, — io suppongo per unirsi al reggimento, — la mattina vegnente gli aveva rimandati. — Se posso migliorare, — disse, dando al suo figliuolo la borsa onde pagasse l' uomo, — noleggeremo qui dei cavalli; — ma il povero gentiluomo non moverà più di qui, — diceva l' ostessa, — perchè tutta la notte ho sentito l' uccello del mal augurio: e se muore, morrà certamente con lui il giovanetto suo figlio, e di già gli si spezza il cuore. — Io stava a sentire, e il giovanetto venne in cucina ordinando il crostino rammentato dall' oste: — ma lo voglio far io

per mio padre, — aggiunse il giovanetto. — Di grazia, o giovanetto gentile, — diss' io pigliando a tal fine una forchetta, e offrendogli la mia sedia perchè sedesse vicino al fuoco, — di grazia lasciate fare a me. — Io credo, o Signore, — mi rispondea verecondo, — di poter meglio contentare mio padre. — Io tengo per fermo, — ripigliai, — che Suo Onore non vorrà gradir meno il crostino perchè l'abbia arrostito un vecchio soldato. — Il giovanetto mi prese la mano, e subito ruppe nel pianto. — Povero giovanetto! — disse il mio Zio Tobia, — educato sin da fanciullo all' armata, il nome di soldato gli suona, o Trim, come nome d' amico: — oh l'avessi io pure qui presente! — Nella marcia più lunga, — continuò il Caporale, — io non ebbi mai sì gran voglia di desinare, come allora di piangere con lui. E che dir voleva per parte mia? — scusimi Vostro Onore. — Niente affatto, — rispose il mio Zio Tobia soffiandosi il naso, — se non che tu sei di ottimo cuore. — Nel tempo che io gli dava il crostino, stimai bene dirgli come io fossi il servo del Capitano Shandy, e che Vostro Onore, benchè straniero, voleva bene fuor di misura a suo padre, — e se v' era cosa qualunque in casa vostra, o in cantina, (— e tu potevi aggiugnere eziandio la mia borsa, — disse il mio Zio Tobia), ne disponesse a piacer suo. Mi fece un inchino profondo che fu inteso a Vostro Onore, ma non rispose, perchè il suo cuore era pieno, e così ascese le scale col crostino. — E vi assicuro, o mio diletto, — gli dissi nell' aprir l' uscio di cucina, — che vostro padre tornerà di nuovo in salute. — Il curato di M. Yorick fumava la pipa vicino al focolare, — ma non

disse parola nè buona nè cattiva per consolare quel giovanetto; — e mi parve mal fatto, — soggiunse il Caporale. — E pare anche a me, — disse il mio Zio Tobia. — Come il Luogotenente ebbe preso il bicchier di Canarie e il crostino, sentissi un po' ravvivato, e mandò in cucina a farmi sapere, che tra dieci minuti mi sarebbe buon grado se io salissi le scale. — Credo, — diceva l'oste, — che voglia fare le sue preghiere, perchè sopra una seggiola accanto la sponda del letto eravi un libro, e nel chiuder la porta vidi che il suo figliuolo prendeva un guanciale. — Io pensava, — disse il curato, — che voi altri uomini d'arme non diceste mai fiato d'orazione. — La notte passata intesi il povero gentiluomo che recitava le sue preghiere, — disse l'ostessa, — e con tutta divozione, e lo intesi con queste mie orecchie, altrimenti non ci avrei creduto. — Ne siete certa? — riprendeve il curato. — Un soldato, scusimi Vostra Riverenza, — favellai allora, — prega sovente, e spontaneo, at pari d'un parroco, e quando egli combatte pel suo Re, per la vita, e per l'onore, ha più ragione di pregare a Dio, che persona di questo mondo. — Ben parlasti, o Trim, disse il mio Zio Tobia. — Ma quando un soldato, — scusimi Vostro Onore, — risposi, — è stato dodici ore di séguito in piedi, fino ai ginocchi nell'acqua ghiaccia, o impegnato per mesi intieri in lunghe e pericolose marcie, oggi per avventura inseguito, dimane perseguitato, — mandato in luogo, — quindi richiamato, — una notte riposando sull'armi, — l'altra destato a battaglia in camicia, — assiderato nelle giunture, — e senza un po' di paglia netta tenda per coricarvisi sopra, — un soldato allora deve fare

orazione come e quando può, — e credo, — continuai a dire, essendo punto sul vivo per la riputazione dell'armata, — e credo, — scusimi Vostra Riverenza, — che quando un soldato abbia tempo, preghi di cuore da quanto un parroco, e certo con meno boria ed ipocrisia. — Ciò non dovevi dirgli, — disse il mio Zio Tobia, — chè Dio solo conosce chi sia l'ipocrita, o no. Al grande esame di noi tutti, o Caporale, al giorno del giudizio, (e non mai fino a quel punto), vedremo chi abbia adempito al suo ufficio in questo mondo, — e chi no, — e ne avremo premio secondo il merito. — Spero di sì, — disse Trim. — Si legge nella Scrittura, — disse il mio Zio Tobia, — e dimani tel mostrerò. Intanto possiamo credere, o Trim, a nostro conforto, — disse il mio Zio Tobia, — che Dio onnipotente è sì buono e giusto governatore del mondo, che, dove abbiamo fatto l'ufficio nostro, non vorrà mai ricercare se l'abbiamo fatto vestiti di rosso, o di nero. — Spero di no, — disse il Caporale. — Ma prosegui la storia, — disse il mio Zio Tobia. — Allorchè fui salito nella camera, — continuò il Caporale, — aspettando per altro il termine dei dieci minuti, — il Luogotenente giacevasi in letto colla testa levata sopra una mano, e il gomito sopra il guanciale, e accanto un polito fazzoletto di tela bianca. Il giovanetto chinavasi in quella a raccorre il guanciale, dove suppongo che il padre si fosse inginocchiato: — il libro era sul letto, — e mentre il figlio si alzava con una mano raccogliendo il guanciale, distese l'altra per levare il libro nel medesimo tempo. — Lasciatelo lì, o mio diletto, — disse il Luogotenente. Non si mostrò disposto a parlarmi, finchè io non mi

accostai alla sponda del letto. — Se voi siete il servo del Capitano Sbandy, fate al vostro padrone i miei ringraziamenti, e quelli del mio figliuoletto, per la cortesia che mi ha usato. — Poscia mi dimandò se Vostro Onore fosse del Lever; io gli risposi di sì. — Dunque, — diss' egli, — noi abbiamo militato insieme per tre imprese nelle Fiandre; ma perchè io non ebbi l'onore di conoscerlo assai da vicino, è probabile che egli non sappia nulla di me. Voi nondimeno gli direte, che la persona tanto dal suo buon cuore' obbligata è un certo Lefèvre luogotenente nell'Angus: — ma pure non mi conosce, — diss' egli pensoso una seconda volta; — ma può sapere la mia storia, — continuò; — ditegli di grazia, che io fui l'Alfiere di Breda, cui sfortunatamente venne uccisa la moglie da un colpo di moschetto, mentre io me la teneva fra le braccia. — Me ne ricordo benissimo, — scusimi Vostro Onore, — gli dissi. — Ve ne ricordate voi? — diss' egli asciugandosi gli occhi col suo fazzoletto. — Ed io: — pur troppo! — E in queste parole si cavò di seno un anelletto, che pareva legato al collo da un nastro nero, e lo baciò due volte. Poi disse: — vien qua, Guglielmino, — e il fanciullo traversò di volo la stanza, e, cadendo ginocchioni, si recò in mano l'anello, — e lo baciò, — poi baciò suo padre, — si assise sul letto, e piangeva. — Io vorrei, — disse il mio Zio Tobia traendo un profondo sospiro, — io vorrei esser nel sonno. — Vostro Onore, — rispose il Caporale, — è troppo commosso: vi mesco un bicchier di Canarie, e vi do un'altra pipa? — Sì, o Trim, — disse il mio Zio Tobia. — Io mi ricordo, — disse il mio Zio Tobia nuovamente sospi-

rando, — io mi ricordo la sloria dell' Alfiere, e più una circostanza, che la sua modestia ha tralasciato,— ed è, che ambedue, per una o per altra ragione (non mi rammenlo quale), erano generalmente compianti da tutto il reggimento. Ma finisci la storia che hai preso a narrare. — È omai finita, — disse il Caporale, — dacchè non potei trattenermi più a lungo,— e così augurai la buona notte a Suo Onore, e il giovanetto Lefèvre mi fece lume sino in fondo alle scale, e nello scendere mi diceva che erano venuti d' Irlanda, e si erano messi in viaggio per unirsi al reggimento nelle Fiandre. — Ma sventura! — disse il Caporale, — l' ultima marcia del Luogotenente tocca al suo termine. — Cosa avverrà del povero suo figlinolo! — esclamò il mio Zio Tobia. —

Eterno onore al mio Zio Tobia! (quantunque io il dica solamente per amor di coloro, che posti tra una legge naturale e positiva non sanno di per sè stessi a che partito appigliarsi in questo mondo); eterno onore al mio Zio Tobia! — perchè sebbene in quel tempo avesse l' animo caldamente inteso a portare innanzi l' assedio di Dendermond di pari agli alleati, che incalzavano il proprio con tanto vigore che a mala pena gli davano tempo da desinare, —, nondimeno abbandonò Dendermond, benchè avesse di già fatto un alloggiamento sulla contrascarpa, — e volse tutti i pensieri alle private sciagure dell' albergo; e fuorchè impose che la porta del giardino fosse chiusa a catenaccio, onde poteva dirsi che avesse rivolto l' assedio in blocco, lasciò Dendermond in sua balìa, fosse o no sovvenuto dal Re di Francia, secondo che avrebbe stimalo bene, — e solo con-

siderava come potesse sollevare il povero Luogotenente, e il suo figliuolo.

— Quell' Ente benigno, che è l'amico del derelitto, te ne renderà merito.

— Tu mi hai lasciata imperfetta l'opera, — disse il mio Zio Tobia al Caporale, mentre ei lo metteva a letto, — e ti dirò dove.... Primieramente offerendo i miei servigj a Lefèvre, siccome la malattia e il viaggiare ambedue portano dispendio, — e tu sai, ch' egli era un povero Luogotenente costretto a vivere sulla paga col suo figliuolo, — mancasti a non offerirgli ancora la mia borsa, — e tu sai, o Trim, come in caso di bisogno egli ne avrebbe potuto disporre al pari di me. — Sa Vostro Onore, — disse il Caporale, — che io non avea nessun ordine. — È vero, — disse il mio Zio Tobia, — tu operasti benissimo come soldato, — ma veramente male come uomo. In secondo luogo, e tu hai per questo la medesima scusa, — continuò il mio Zio Tobia, — allorchè gli offeristi le cose mie, dovevi ancora offerirgli la casa. Un confratello uffiziale infermo dovrebbe, o Trim, aver le stanze migliori, — e se or noi l'avessimo qui, potremmo assisterlo e badare. Tu sei, o Trim, un eccellente infermiere, e tra la cura tua, e quella della vecchia, del suo figliuolo, e la mia insieme, lo potremmo sanar da capo, e rimetterlo in piedi. Tra quindici giorni, o al più tre settimane, — aggiungnea sorridendo, — egli potrebbe marciare. — Non marcerà più de' suoi giorni in questo mondo, — scusimi Vostro Onore, — rispondeva il Caporale. — Marcerà, — disse il mio Zio Tobia, levandosi dalla sponda del letto con un piè senza scarpa. — Scusimi

Vostro Onore, — non marcerà, che per andare alla fossa, — diceva Trim. — Marcerà, — disse il mio Zio Tobia, facendo marciare il piè, che aveva nella scarpa, ma non avanzando d'un dito, — marcerà per andare al suo reggimento. — Non può tenersi in piedi, — disse il Caporale. — Lo reggeremo, — disse il mio Zio Tobia. — Cadrà finalmente, — rispose il Caporale: — e che avverrà del povero suo figliuolo? — Non cadrà di certo, — dicea fermamente il mio Zio Tobia. — Poffare! — disse Trim sostenendo l' assunto, — fate per lui l' impossibile, ma la povera creatura morirà. — Non morirà, no per...! — gridò il mio Zio Tobia. —

Lo Spirito dell' Accusa, che volò col giuramento alla cancelleria del cielo, si cosperse di rossore nell' atto di darla, — e l' Angiolo della Memoria mentre lo segnava vi fece su cadere una lacrima, e lo cancellò per sempre.

Il mio zio Tobia andò al suo forziere, e si mise la borsa nella scarsella delle sue brache; — poi comandò al Caporale, che di buon' ora andasse pel medico, e si pose a letto e si addormentò. La mattina vegnente il Sole appariva splendido agli occhi di tutti, fuorchè a quelli di Lefèvre e dell' afflitto suo figlio. La mano della morte posava a Lefèvre sulle palpebre, — e gli avanzava tempo di vita quanto appena ne mette una carrucola di cisterna a far tutto il suo giro, allorchè il mio Zio Tobia, essendosi levato un' ora prima del solito, entrò nella camera del Luogotenente, e senza preamboli o scuse si pose a sedere accanto al letto, e senza cerimonie aprì le

cortine a quella guisa che avrebbe fatto un vecchio amico e fratello ufficiale, — e gli domandò come stesse, — come avesse riposato la notte, — di che si dolesse, — ove fosse il suo male, — e che potesse fare per sovvenirlo; — nè gli dava tempo a rispondere a nessuna delle dimande, — ma seguitava a dirgli del piccolo divisamento combinato per lui la notte avanti col Caporale. — Voi verrete, o Lefèvre, direttamente a casa mia, — disse il mio Zio Tobia, — e manderemo pel medico a veder che mal sia, — e avremo lo speziale, — e Trim vi farà da infermiere, — e io da servo, o Lefèvre. — Avea tal franchezza il mio Zio Tobia, — non l'effetto della familiarità, ma la causa, — che di sùbito ti metteva nell'anima sua, e ti mostrava la bontà della sua natura; — e negli sguardi, nella voce, e nei modi, traspariva certa cosa, che accennava eternamente allo sventurato di ripararsi sotto di lui; talchè il mio Zio Tobia non era giunto a mezzo delle cortesi offerte che faceva al padre, e il figlio insensibilmente gli si era accostato ai ginocchi, — e preso un lembo della sua veste lo tirava a sè. Il sangue e li spiriti di Lefèvre, che più e più sempre si facevano torpidi e freddi, e si ritiravano all'ultima cittadella, il cuore, — ricorsero indietro; il velo della morte lasciò quegli occhi un momento, — egli guardò desioso in faccia al mio Zio Tobia, poi al figliuol suo, — e quel legame della vita, sottile come era, non si ruppe! Ma la natura all'istante riprese il suo corso, — gli occhi si velavano di nuovo, — il polso batteva, — si fermava, — tornava a battere, — balzellava, — si fermava da

capo, — si moveva, — cessava: — devo dir tutto? — no. — Quanto bisogna aggiugnere è che il mio Zio Tobia, e il giovanetto Lefèvre, come capi del funerale, accompagnarono il povero Luogotenente alla fossa. Quando il mio Zio Tobia ebbe convertito ogni cosa in danaro, — e aggiustato ogni conto fra l'agente del reggimento e Lefèvre, — tra Lefèvre e tutto il genere umano, — non gli rimase più nelle mani che una vecchia veste militare, e una spada, di modo che il mio Zio Tobia incontrò lieve o nessuno ostacolo dal mondo, per amministrare quel patrimonio. Diè la veste al Caporale, dicendogli: — portala, o Trim, finchè sta insieme, per amore del povero Luogotenente. — E questa, — diss' egli, recandosi in mano la spada, e la trasse dal fodero nell' atto che favellava, — e questa serberò a te, o Lefèvre. È tutta la fortuna, o mio diletto, che ti ha lasciato Dio; — ma se ti ha dato un cuore, onde aprirti con essa un varco nel mondo, — e da uomo onorato, — basta per noi. — Appena il mio Zio Tobia gli ebbe dati i primi rudimenti, e insegnato a inscrivere un poligono regolare in un circolo, lo mandava alla pubblica scuola, — e quivi dimorò sino alla primavera dell' anno suo diciottesimo, — tranne le feste del Natale, e della Pentecoste, che allora il Caporale puntualmente andava per lui; allorchè la nuova che l' Imperatore spediva in Ungheria un' armata contro i Turchi, gli accese in seno una scintilla di fuoco, e senza tor licenza lasciò il greco e il latino, — e gittandosi alle ginocchia del mio Zio Tobia, gli chiese la spada di suo padre, e la permissione di andare a tentare la ven-

tura sotto d' Engenio. Due volte il mio Zio Tobia si dimenticò la ferita, — e gridava: — io verrò teco, o Lefèvre! io verrò teco, e tu combatterai al mio fianco; — e due volte si pose la mano sull' inguinaja, e piegò la testa nel dolore, e nello sconforto. Il mio Zio Tobia spiccò la spada dal gancio ove era stata appesa, intatta sempre dopo la morte del Luogotenente, e diella al Caporale perchè la forbisse; e avendo intertenuto Lefèvre quindici giorni soli onde fornirlo del bisognevole, e contrattare il suo passaggio a Livorno, gli pose in mano la spada, e: — se tu sei valoroso, — disse il mio Zio Tobia, — questa non ti fallirà. — Ma il può la fortuna, — diss'egli pensoso un tal poco. — Il può la fortuna, e se ella ti fallisce, — soggiunse il mio Zio Tobia, — nuovamente ripara a me, o Lefèvre, e noi ti divisèremo altro corso. — La più grave ingiuria non avrebbe oppresso di tanto il cuore a Lefèvre, quanto la paterna amorevolezza del mio Zio Tobia, — e si divise da lui, come l' ottimo dei figli dall' ottimo dei padri: — ambedue piangevano; — e mentre il mio Zio Tobia gli dava l' ultimo bacio, fece scorrergli in mano 60 ghinee, avvolte in una vecchia borsa di suo padre, ove era ben anche l' anello di sua madre, e l' accomiatò benedicendolo nel nome di Dio. Giunse Lefèvre all' armata imperiale nel punto di provare di che metallo fosse temperata la sua spada nella sconfitta dei Turchi dinanzi Belgrado: — ma da quel momento lo perseguitava una serie di disastri non meritati per quattro anni continui, — e resisteva a queste percosse della fortuna; ma la malattia lo colse a Marsi-

glia, e scrisse lettera al mio Zio Tobia, — che aveva perduto il suo tempo, i servizj, la salute, e tutto in somma, tranne la sua spada, e aspettava l'opportunità del primo bastimento per ritornarsene presso di lui.

INDICE.